Publio Ovidio Nasone.
L'ARTE D'AMARE.

Con un saggio di SCEVOLA MARIOTTI.
Premessa al testo, traduzione e note di ETTORE BARELLI.
Copyright 1958 Rizzoli Editore, Milano.
Titolo originale dell'opera: "ARS AMATORIA"
Seconda edizione con nuova introduzione: luglio 1979.

SOMMARIO.

La carriera poetica di Ovidio, di Scevola Mariotti.

I tempi di Ovidio.
L'elegia autobiografica.
Le opere di Ovidio.
L'Ars amatoria.
Bibliografia.
Giudizi critici, di Ettore Barelli.

Libro primo.
Libro secondo.
Libro terzo.

Repertorio dei nomi.

"Il saggio di S. Mariotti che qui si ripubblica è comparso per la prima volta nella rivista "Belfagor", a. XII, fasc. 6, 30 novembre 1957, p. 609.
Per un'agevole comprensione del testo anche da parte dei lettore non specialista sono state aggiunte alcune note (contraddistinte da asterischi) riguardanti termini della cultura latina e della retorica. Si è inoltre ritenuto opportuno dare, tra parentesi quadre, una traduzione di tutte le citazioni latine".

LA CARRIERA POETICA DI OVIDIO.

Una storia della fortuna e della critica di Ovidio è ancora da scrivere. Al massimo si trovano raccolte, in margine a studi complessivi sul poeta, notizie di vario genere estratte per lo più da contributi eruditi particolari. (1) Un'opera sistematica sarebbe difficile, ma preziosa; almeno per i secoli dal Primo al Sesto e dal Dodicesimo al Diciottesimo conterrebbe capitoli importanti di storia della cultura e del gusto. Questa lacuna andava ricordata prima di dare uno sguardo, del resto, molto breve, agli orientamenti più recenti della critica ovidiana.
Il giudizio negativo dei romantici su Ovidio - conseguenza dell'avversione per il poeta che aveva ripreso senza originalità la genuina mitologia greca e l'aveva trasmessa al classicismo di tutti i tempi, per l'allievo dei retori, per l'uomo che, anche perseguitato, non aveva rinunciato all'adulazione - ha mantenuto in sostanza la sua validità per una parte dei critici: ricordiamo ad

VISIT…

esempio le molte riserve del Norden e più recentemente, in Italia, le nette prese di posizione del Paratore e del La Penna. (2)
D'altronde si sono manifestate negli ultimi decenni varie tendenze a una rivalutazione. In parte esse hanno carattere per così dire isolato, rispondono al gusto e alle simpatie personali di singoli studiosi; (3) oppure cercano con scarso fondamento vie nuove nell'interpretazione della figura del poeta, com'è soprattutto il caso dell'opera, pur importante sotto altri aspetti, di Hermann Fr"nkel, che crede di aver scoperto in Ovidio una sorta d'inconsapevole cristianesimo. (4)
Più notevoli, perché motivate in più ampie esigenze di revisione della critica e della filologia novecentesca, sono altre posizioni alle quali accenniamo sommariamente. Da una parte l'affermazione, contro i preconcetti romantici, dell'originalità della letteratura latina di fronte alla greca ha avuto conseguenze anche per Ovidio, e una tappa fondamentale è segnata da un saggio di Richard Heinze pubblicato nel 1919 (5) che metteva in evidenza l'intenzionale distacco fra la tecnica narrativa delle "Metamorfosi" e quella dei "Fasti" e quindi l'originalità di Ovidio di fronte alle sue fonti. Questa tesi ha trovato, nel punto essenziale, conferme e seguito e ha indicato agli studiosi successivi, nell'ambito dell'antica e sempre valida indagine combinata su tecnica e fonti, (6) l'esigenza di un più largo e disinvolto chiarimento della personale "poetica" di Ovidio. (7) Inoltre a un migliore apprezzamento del poeta di Sulmona ha indirizzato il rinnovato gusto per l'arte dotta e riflessa, soprattutto per quella alessandrina, alla quale Ovidio è legato sotto molti aspetti. Fondamentale in questo senso è stato l'atteggiamento del Wilamowitz, (8) che fra l'altro, al pari dello Heinze, protestò contro l'esagerata importanza data all'influenza delle scuole retoriche su Ovidio. Fra le testimonianze più ragguardevoli di questi nuovi atteggiamenti è l'ampio articolo ovidiano di Walther Kraus nella "Real - Encyclop"die" uscito nel 1939, dove il vivo senso dell'autore per quanto c'è di letterariamente convenzionale in Ovidio non diminuisce il rilievo dato ai caratteri originali della sua arte.'
Un segno indiretto, ma chiaro dell'odierno interesse per Ovidio sembra anche l'esigenza, particolarmente avvertita per le sue opere dagli studiosi, di edizioni critiche fondate su una più larga conoscenza della tradizione e di nuovi commenti puntuali che tengano conto dei valori stilistici e artistici. Ricordo solo, che attualmente sono in corso di pubblicazione o di preparazione lavori di notevole importanza in questo senso: l'edizione commentata dell'Ibis e l'edizione degli scolii relativi a cura del La Penna, il commento ai "Fasti" del B"mer, soprattutto la nuova edizione delle "Metamorfosi" attesa da uno specialista di studi ovidiani qual è Franco Munari, che sarà fondata sulla conoscenza di un materiale più che triplo di quello noto al Magnus. (10)
Nell'insieme a noi non sembrano ingiustificate le tendenze a una rettifica del giudizio romantico su Ovidio, restando fermo che la nostra non è né può essere una aetas Ovidiana, per usare l'espressione del Traube. E tuttavia si ha l'impressione che i più recenti sostenitori del poeta tendano a dare eccessivo significato ai valori dell'originalità tecnica, dell'arte dotta, dell'arguzia elegante e rischino talvolta di giudicare valida un'opera d'arte solo perché realizza i propositi dell'autore. (11) In questo saggio noi ci proponiamo di dare uno sguardo complessivo allo svolgimento della poesia ovidiana secondo quelli che ci sembrano gl'interessi del lettore colto contemporaneo.

1. OVIDIO E LE SCUOLE RETORICHE.

Nell'autobiografia scritta durante l'esilio (trist. 4, 10) Ovidio, parlando della sua giovinezza, ricorda appena le scuole di retorica, mentre dà molto rilievo alle sue amicizie poetiche; anzi contrappone fin dall'inizio il proprio interesse per la poesia e quello del fratello per l'eloquenza (17 sgg.). Dell'insegnamento ricevuto dall'asiano (*1) Arellio Fusco, dell'ammirazione per Porcio Latrone, come dei successi delle sue declamazioni, non sapremmo nulla se non ce ne informasse Seneca il Vecchio. Certo l'influenza degli ambienti retorici su Ovidio fu notevolissima, ma bisogna intendersi sul senso di questa espressione. L'opinione che egli sia "rimasto un retore anche come poeta" (12) non ha più oggi la fortuna di un tempo.

Senza dubbio Ovidio ha cercato, come e più di altri poeti anteriori e contemporanei, di arricchire la tradizionale topica dei c generi" da lui trattati come temi e spunti ricavati da un'"arte" le cui reciproche interferenze con la poesia aumentarono nella mutata atmosfera politica e culturale del sorgente principato: (13) ma la sua opera non significa affatto una capitolazione della poesia dinanzi alla retorica, e l'utile indagine dei suoi debiti particolari a modelli e a luoghi comuni dell'eloquenza non ha valore determinante per intendere la sua personalità artistica. Con tutti i limiti che via via gli si debbono riconoscere, Ovidio fu sempre e solamente un poeta. Poetici sono in grande maggioranza i modelli che ebbe presenti, poetici lo stile, il gusto dell'immagine, (14) i modi della narrazione, la sensibilità per i valori ritmici dell'esametro e del distico, da lui portati a una compiutezza tecnica esemplare per le età successive. Piuttosto l'ambiente delle scuole di retorica e in particolare il "nuovo stile" prevalente ai suoi tempi influirono su di lui, in maniera indiretta e non mai costrittiva, (15) formando o favorendo certe inclinazioni generali del suo temperamento artistico. Sono noti gli orientamenti della contemporanea retorica "asiana" verso il puro esercizio dell'ingegno nella trattazione di temi lontani da ogni verità o verosimiglianza, verso la studiata ricerca di effetti con sentenze brillanti, con spunti o svolgimenti sorprendenti e patetici. Da parte sua Ovidio tende a una poesia moralmente e politicamente non impegnata, (16) all'arte come gioco e come diletto, all'"arte per l'arte", termini nei quali tuttavia non si esaurisce la sua figura di poeta. Inoltre sarà caratteristico della sua tecnica lo sviluppo del paradossale, dell'imprevisto, del commovente: ma si tratterà per lui di elementi di una "poetica"che diverranno, nelle cose migliori, naturale espressione di un modo di sentire e di narrare. L'ambiente ha certo anche favorito in Ovidio l'amore della popolarità e del successo, che si traduce qualche volta nella sua opera in tentativi di cattivarsi le simpatie del lettore: l'"amabilità" già riconosciuta al suo temperamento da Seneca ("contr." 2, 2, 8) giunge a manifestazioni inaspettate, per esempio, durante l'esilio, nelle cordiali effusioni verso gli abitanti dell'invisa Tomi ("Pont." 4, 14, 23 sgg.). La sua "urbanitas" (*2) ha nell'insieme un sapore diverso da quella di Orazio, più riservata e capace di sorvegliata polemica. Che Ovidio vedesse nell'esercizio della retorica soprattutto una preparazione alla poesia, alla quale si sentì portato fin dagl'inizi, lasciano intravedere le testimonianze di Seneca il Vecchio. Non sarà dipeso solo dall'esempio di Arellio Fusco se egli preferiva alle controversie le "suasoriae",(*3) perché era insofferente dell'"argumentatio", cioè della parte più avvocatesca della trattazione (Sen. "contr." 2, 2, 12). Fra le controversie sappiamo poi che trattava soltanto quelle "etiche", che implicano studio psicologico e nella discussione lo sviluppo degli elementi sentimentali. 1 passi di una sua declamazione conservati da Seneca (ibid. 9 sgg.) mostrano lo scolaro di Fusco impegnato a difendere, in una delle solite cause fittizie e bizzarre, l'amore di due coniugi contro la severità del padre della moglie con il ricorso a spunti tipici della topica amorosa. E soprattutto la prosa di Ovidio poteva sembrare già a quel tempo, secondo Seneca, quella di un poeta, "nihil aliud quam solutum carmen" [null'altro che poesia in prosa]. Questo giudizio ricorda i famosi versi di Ovidio stesso che rappresentano con i colori a lui cari del prodigioso la prepotenza della sua vocazione:

"sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos
et quod temptabam dicere versus erat".
("trist." 4, 10, 25 sg.).

[Ma i ritmi poetici mi venivano spontaneamente e ciò che tentavo di scrivere erano sempre versi.]

2. L'ELEGIA EROTICA.

La poesia di Ovidio si apre con un genere alla moda, quello dell'elegia erotica di contenuto soggettivo, (*4) negli "Amores". Di questa raccolta ci rimane una seconda edizione, in cui il poeta più maturo, probabilmente accettando le critiche di abuso del proprio ingegno già correnti al suo tempo, aveva ridotto a tre i cinque libri della prima; ma certo i caratteri generali dell'opera rimasero

immutati. Portato dalla sua natura e dalla sua educazione al brillante esercizio d'ingegno, alla sottigliezza dialettica, alla stilizzazione elegante, egli non tanto cura l'approfondimento di un'esperienza sentimentale, dal quale erano nati i toni malinconici e le coloriture nostalgiche, quasi l'intimismo di Tibullo o il pathos agitato del letterato Properzio, quanto, sviluppa intellettualisticamente nella struttura più lineare della sua elegia il sorriso, il gioco letterario, lo scherzo che già avevano parte non trascurabile nell'arte di Properzio. (17) Così egli conclude con gli "Amores" il cielo dell'elegia erotico-soggettiva del Primo secolo avanti Cristo risolvendola in brillante letteratura. Il lettore che voglia gustare l'arte degli "Amores" deve soprattutto saper cogliere, sulla trama delle situazioni tradizionali dell'elegia erotica romana o negli sviluppi originali di motivi epigrammatici ellenistici, il ricamo delle arguzie ammiccanti, dei giochi d'ingegno, delle parodie, dei sottili richiami e antitesi fra diversi componimenti. Siamo ormai all'estremo opposto dall'ardente passionalità di Catullo.
L'intellettualismo di Ovidio riduce l'amore a una tattica galante che tende a soddisfare una sensualità capricciosa e raffinata ed esalta, nell'amante come nell'amata, l'artificiosa simulazione del sentimento. Nella vivida rappresentazione di questo artificio Ovidio poeta della propria esperienza amorosa riscatta in parte la mancanza di una profonda ispirazione, perché appunto con un simile amore si può giocare brillantemente per il gusto proprio e del lettore. Di immediata evidenza è per esempio l'intenzione scherzosa con cui vengono accoppiate le elegie 2, 7 e 8: nella prima Ovidio, parlando con Corinna, si difende con risentimento dall'accusa di averla tradita con la schiava Cipasside; nella seconda si vanta con la schiava della propria presenza di spirito nell'allontanare i sospetti della padrona e le chiede un nuovo appuntamento, cercando di vincere le esitazioni mediante uno sfacciato ricatto. L'incontro con la seconda elegia rappresenta per il lettore una sorpresa divertente. E la tecnica dell'imprevisto Ovidio usa altrove variamente nel costruire i suoi componimenti, come quando in 1, 5 conclude l'elegante e provocante descrizione di un appuntamento amoroso in una giocosa delusione per il lettore, tenuto in sospeso dalla lunga e circostanziata preparazione. (18)
Accanto all'imprevisto, il paradossale, sia che il poeta enunci e svolga un paradosso, tradizionale, come fa con concettistica abilità in 1, 9 ("militat omnis amans" [ogni amante è un soldato]), sia che porti agli estremi una situazione erotico-psicologica inverosimile, come quando consiglia all'amante della sua donna di sorvegliarla perché così sia ravvivato il proprio desiderio, (2, 19).
E naturalmente Ovidio si sofferma con compiacimento sulle contraddizioni fondamentali della vita amorosa, in particolare su quella fra il desiderio di liberazione dall'amore e la fatalità della ricaduta (cfr. 2, 9; 3, 11). Anzi proprio qui egli ha scritto una delle pagine migliori degli "Amores". Mentre in genere le parti "riflessive" della raccolta sono artisticamente meno valide di quelle "rappresentative" (si ricordi per esempio la viva scena del conquistatore in azione in 3, 2), in 5, 11, 33, sgg. è accaduto a Ovidio di sfiorare la poesia con un sorriso un po' malinconico sulla triste condizione dell'innamorato che accetta la sua sorte. Il poeta sente sopraggiungere, dopo la ribellione della prima parte dell'elegia, la rassegnazione e vi si abbandona con languida maniera in un elegante trastullo ritmico che accompagna con la spezzatura dei versi e il gioco delle antitesi la sospirosa oscillazione del sentimento:

"Luctantur pectusque leve in contraria tendunt
hac amor hac odium, sed, puto, vincit amor.
Odero, si potero; si non, invitus amabo:
nec iuga taurus amat; quae tamen odit, habet.
Nequitiam fugio; fugientem forma reducit;
aversor morum, crimina, corpus amo.
Sic ego nec sine te nec tecum vivere possum
et videor voti nescius esse mei" eccetera (19).

[Lottano e tirano in parti opposte il mio cuore leggero da una parte l'amore, dall'altra l'odio; ma, io credo, l'amore vince. Odierò, sì, se potrò; se no, amerò mio malgrado. Neppure il toro ama il giogo, tuttavia si tiene ciò che odia. lo cerco di fuggire dalla tua perfidia, ma la tua bellezza mi riporta a te dalla mia fuga: detesto le colpe del tuo comportamento, ma amo il tuo corpo. Così io non posso vivere né senza di te né con te e mi sembra di non sapere quale sia il mio desiderio.]

Già in questo passo la tecnica musicale di Ovidio, sorretta da un momento di lieve ispirazione, ha dato uno dei migliori pezzi "melodrammatici" della poesia antica. E' evidente la tendenza a evadere dalla realtà abbandonandosi a un fine gioco illusorio attraverso cui la "bravura" del poeta diviene per un momento strumento di fantasia. (20)

Se la raccolta è basata soprattutto sui valori letterari dell'arguzia e dello scherzo, in questo àmbito si deve intendere anche la morale spregiudicata che Ovidio, poeta della sua "nequitia" [dissolutezza] (2, 1, 2), contrappone con petulante sfrontatezza a quella corrente e "ufficiale"; per esempio il disprezzo per il soldato, già presente in Tibullo e Properzio, è ostentato in 3, 8, 9 sgg. Di questa morale il poeta, che pure si atteggia talvolta, come al solito convenzionalmente, a insofferente schiavo d'Amore, tende a farsi il banditore. Egli si presenta come l'amante perfetto (si veda per es. 2, 4, riassunto nell'iperbolica vanteria finale: "denique quas tota quisquam probat urbe puellas, noster in has omnis ambitiosus amor" [Insomma, tutte le donne che in tutta Roma si ammirano, a tutte ambizioso si volge il mio amore]) e si ha l'impressione che in tutta la sua raccolta le situazioni presentate da convenzionali tendano a farsi tipiche, paradigmatiche. E' naturale quindi che Ovidio inclini a sviluppare, insieme coi motivi sentenziosi, quelli didascalici, per cui c'erano già precedenti nella elegia augustea. E' già una piccola "ars amatoria" il discorso della strega-ruffiana in 1, 8, del quale si mette in evidenza la perfidia attraverso la presentazione e la reazione finale del poeta innamorato.
Fra i componimenti che si allontanano dal tema centrale della raccolta bisogna ricordare almeno l'epicedio di Tibullo scritto nel 19, la prima poesia databile di Ovidio, un "cultum carmen" dedicato al "cultus Tibullus" (cfr. v. 66), che s'immagina pronunciato davanti al rogo (3, 9). 2 un componimento costruito, con grande raffinatezza anche di particolari, (21) sul contrasto o meglio sul passaggio da una sostenuta prima parte che svolge il motivo della morte del poeta (146) e culmina in una protesta declamatoria contro la morte e gli stessi dèi, e una seconda parte più intima e affettuosa in cui si guarda la scomparsa dell'uomo Tibullo con l'amarezza di una forzata rassegnazione (47-68; 47 "sed tamen...." 59 "si tamen..."). (22) Nell'atmosfera dolcemente familiare della seconda parte Ovidio ha saputo comporre nel comune affetto per il poeta morto la rivalità fra Della e Nemesi, quasi attenuandola in un'eco del passato; e in quell'atmosfera ha fatto rientrare anche i nuovi compagni di Tibullo, i poeti d'amore morti, presentati senza alcuna enfasi nella loro umanità (si notino il riferimento alle tempie "giovanili" di Catullo, anch'egli scomparso anzi tempo, la presenza con lui dell'amico Calvo e l'accenno alla sorte di Gallo accusato - ingiustamente, lascia intendere il poeta - d'aver tradito l'amico). La prima parte, non priva di luoghi comuni e di erudizione piuttosto pesante, vale soprattutto, nell'economia dell'insieme, a porre in risalto la seconda: ma l'apertura riesce felicemente a trasferire il senso del dolore davanti al "corpus inane" [corpo privo di vita] del poeta nel mondo mitologico-allegorico con il motivo del pianto materno ("Memnona si mater, mater ploravit Achillem" [Se su Memnone pianse la madre, se la madre pianse su Achille]) e poi con l'immagine squisita, quantunque di maniera, di Cupido afflitto. E anche il luogo comune della eternità della poesia è introdotto, in accordo con il tono dell'elegia, come motivo solo marginalmente "consolatorio" a lontana preparazione della seconda parte (28 "defugiunt avidos carmina sola rogos" [solo le poesie sfuggono al rogo ardente], e si sottintende un "purtroppo": seguono ancora motivi di sconforto, 33 sgg.).
Dopo la prima edizione degli "Amores" Ovidio tentava un genere alto con la "Medea", (23) una tragedia non destinata alla scena diversamente dal "Tieste" di Vario. Il giudizio della critica antica è favorevole, ma gli elementi più propriamente tragici che troviamo nelle "Heroides" e la stessa

epistola di Medea a Giasone non ci assicurano che l'avremmo condiviso. Comunque si tratta di una parentesi che non esce dal campo amoroso, dopo la quale Ovidio ritorna all'elegia erotica, ma con maggiore libertà di movenze.
La tendenza ad abbandonare la poesia di contenuto soggettivo è già presente nell'elegia erotica anteriore a Ovidio: Tibullo, con ogni probabilità, aveva scritto carmi in persona di Sulpicia (3, 8-12) e soprattutto Properzio aveva scritto la "prosopopea" (*5) di una sposa innamorata nell'epistola di Aretusa a Licota (4, 3). Appunto al genere epistolare, certo sull'esempio properziano, (24) si volge Ovidio nelle "Heroides"; ma il distacco da Properzio appare nella stessa scelta dell'argomento, che in Ovidio è mitologico. La scelta ha importanza notevole perché segna in generale, anche sul piano del contenuto, un distacco significativo dalla maggiore poesia augustea, la cui materia era collegata, in modo diretto o indiretto, con la persona o con l'ambiente storico dell'autore. Anche le elegie non erotico-soggettive di Properzio, le due "prosopopee" femminili in 4, 3 e 11 e le cosiddette elegie romane, avevano evidentemente questi caratteri. Le "Heroides" sono invece un'evasione in un mondo irreale, quello del mitico o a pari diritto del novellistico e del romanzesco (Saffo, Ero e Leandro, Acanzio e Cidippe). (25) Per un verso questa evasione si configura come rinnovato interesse per lo "studio" poetico, tipicamente ellenistico e neoterico, della psicologia dell'eroina innamorata: per un altro, sostanzialmente secondario, come tentativo di trasportare nella poesia il mondo fittizio delle esercitazioni retoriche, che creavano artificiosamente o riprendevano dalla letteratura situazioni umane e giuridiche strane e difficili (l'epistola ha un'esterna affinità con la "suasoria" e la situazione è talvolta, come nelle lettere di Ipermestra e di Canace e in parte in quelle di Aconzio e Cidippe, vicina a quella delle "controversiae ethicae" (*6) già trattate dal giovane Ovidio). Così il poeta, senza staccarsi completamente d'al mondo degli "Amores", speririmenta - in un'atmosfera oratoria e con l'abuso, della topica (*7) amorosa tradizionale, in cui si compiace di far valere attraverso molteplici variazioni il proprio, talento - le possibilità offerte da un mondo più vario e più fantastico, che corrisponde meglio al suo temperamento e prepara con esperienze ancora frammentarie e di valore, disuguale il mondo poetico delle "Metamorfosi". Notevole sotto questo aspetto l'importanza data alla narrazione. Certi componimenti hanno addirittura un'intelaiatura narrativa: non solo per esempio le epistole, già citate di Ipermestra e di Canace tendono a sviluppare i "colores" (*8) espositivi delle controversie, ma, tra gli altri, Medea imposta la sua lunga lettera sulla storia del proprio amore, naturalmente colorita dai suoi sentimenti e accompagnata dai suoi sfoghi passionali.
S'intende che l'autore ha portato nello studio dei personaggi innamorati il proprio senso dell'amore. Già, secondo noi, una ragione non trascurabile della scelta ovidiana dell'epistola sta nella possibilità che spesso questa gli offre di guardare i personaggi anche più ingenuamente o follemente innamorati nel momento in cui usano una "tattica" e la stessa espressione di un sentimento sincero può venir subordinata agli effetti che si vogliono esercitare sul destinatario. Così Ovidio si abbandona spesso alla sua inclinazione per la ricerca del patetico, come nelle lettere delle eroine abbandonate, di Arianna e di Didone, la quale ultima anche per questo si allontana sensibilmente dal modello virgiliano (non impreca, ma soprattutto implora). (26)
L'esempio più evidente di tattica amorosa, nello spirito galante dell'"Ars", è l'elegantissima "coppia" di Paride ed Elena, deliziosa contrapposizione fra la facile e piuttosto superficiale intraprendenza del primo e il gioco malizioso della donna, che, dopo essere sfuggita provocando, fa trasparire sempre meglio il suo desiderio senza però lasciare a Paride l'illusione che il successo sia dovuto alla sua tattica (cfr. per es. 17, 65 sgg., 261 sgg.). Qui colme altrove nelle "Heroides" ritroviamo il sorriso divertito di Ovidio, che prima ironizza la faciloneria di Paride (27) lasciandogli prevedere che guerra non ci sarà e vantare la sua forza (16, 341 sgg.), poi lo fa mettere in ridicolo anche da Elena ("Tu sei bravo a vantarti e a parlare delle tue gesta: il tuo aspetto non concorda con le parole. Il tuo corpo è più adatto a Venere che a Marte. Le guerre le facciano i forti: tu, Paride, pensa sempre ad amare" 17, 251 sgg.). La tattica amorosa assume, a seconda di personaggi e situazioni, le intonazioni più differenti. La sposa fedele Penelope, una figurina tra le meglio riuscite della raccolta, se ne serve in una lettera che è un capolavoro di garbata maniera quando per esempio

lascia apparire la propria gelosia per qualche più raffinato amore che possa trattenere Ulisse in un paese lontano - "forse racconti che rozza moglie hai, capace solo di affinare la lana" per cercare poi a sua volta, fra le proteste di fedeltà, di suscitare gelosia: "mio padre Icario insiste perché abbandoni il mio letto di vedova e mi rimprovera senza tregua gl'interminabili indugi. Mi rimproveri pure! Sono tua" eccetera, e, dopo cenni più generici ai proci disprezzati, fa balenare in una studiata preterizione (*9) figure concrete di uomini: "perché parlarti di Pisandro e di Polibo e di Medonte crudele e dell'avidità di Eurimaco e di Antinoo... ?" (1, 77 sg., 81 sgg., 91 sgg.). In questa lettera come in quella di Briseide il materiale omerico è trasferito con abilità a esprimere un gusto ormai lontanissimo da quello di Omero.
Nell'insieme i componimenti più riusciti sono quelli della grazia e del sorriso compiacente o della commozione fuggitiva. Altrove, quando i sentimenti si fanno più alti e il tono si avvicina a quello della tragedia, Ovidio rischia la caduta nel retorico. Tipica è l'epistola di Deianira a Ercole: non tanto sorprende in essa, come spesso si è detto, un'eroina che continua a scrivere al marito anche dopo aver avuto notizia della sua morte (che l'epistola sia una finzione bisogna sempre ricordarlo leggendo le "Heroides", e qui Ovidio ha voluto costruire la lettera sul contrasto "tragico" fra il lungo sfogo sarcastico e la rapida catastrofe), ma piuttosto che prima le dopo la notizia il tono della gelosia come della disperazione sia parimenti declamatorio. Qui e altrove sono prefigurati certi difetti essenziali del teatro di Seneca, anche se Ovidio è generalmente lontano, come si può vedere ad esempio nel personaggio di Medea, dall'esasperazione dei sentimenti del teatro senecano. Come abbiamo visto per il caso di Paride ed Elena, nelle epistole accoppiate sono evidenti le esigenze di un'arte più complessa e matura che ricerca effetti di chiaroscuro. Le epistole accoppiate vanno guardate come un tutto che raggiunge approssimativamente la lunghezza dei cosiddetti "epilli" (il tardo epillio "Ero e Leandro" di Museo è più, breve delle corrispondenti due lettere ovidiane messe insieme). Appunto nella coppia di "Ero e Leandro" abbiamo, credo, il capolavoro di Ovidio poeta epistolare. Il suo stile immaginoso, il suo gusto per il paradossale e l'iperbolico circondano di un poetico fascino di stranezza l'ingenua audacia di Leandro e la follia sognatrice di entrambi i giovani amanti: la loro oratoria è divenuta mezzo di espressione poetica. Su quella follia l'incubo della catastrofe si fa sensibile nel crescendo unitario che va dalla rappresentazione della ostentata baldanza del ragazzo agl'inviti sconsiderati, misti ad attimi di esitazione, della fanciulla impaziente, al vago turbamento che la prende in un'estrema resipiscenza. (28)
Mentre le "Heroides" sviluppano nella nuova ambientazione leggendaria il momento oratorio-sentimentale degli "Amores", il momento ironico-didascalico, più legato all'esperienza mondana del poeta, è proseguito e sviluppato in un ciclo di opere pubblicate fra l'1 avanti e l'1 dopo Cristo. Ovidio compose dapprima i libri primo e secondo dell'"Ars amatoria", una teoria dell'amore dedicata agli uomini; poi, per il suo tipico, gusto delle variazioni e contrapposizioni, proseguì il corso di lezioni con il terzo libro dedicato alle donne e lo terminò con i "Remedia amoris". Accanto a queste opere si pone il "De medicamine faciei" (anteriore almeno al terzo libro dell'"Ars"), un ricettario verseggiato più degli altri componimenti vicino a modelli alessandrini, sul quale è impossibile dare un giudizio d'insieme perché ne è conservata, e lacunosamente, solo una parte.
L'"Ars amatoria" rappresenta per diversi aspetti un superamento dell'elegia erotico-soggettiva. Sviluppando originalmente una tendenza a cui abbiamo già accennato a proposito degli "Amores", Ovidio cerca, sempre nell'ambito dell'elegia, la costruzione più vasta, il "trattato" poetico di tipo alessandrino, nel quale un esempio illustre e vicino erano le "Georgiche" di Virgilio. Naturalmente come le "Georgiche", già a detta di Seneca ("ep." 86, 15), erano state scritte non per insegnare ma per "dilettare", cioè per fare opera di poesia, così nell'"Ars" ovidiana l'intenzione didascalica è solo un pretesto del quale è facile individuare il motivo artistico. La tendenza al c tipico", all'"esemplare" che abbiamo visto negli "Amores" trova in un trattato almeno apparentemente sistematico, in uno studio complessivo della tattica amorosa la sua risoluzione più naturale e compiuta. Che si tratti di un'ars scherzosa è evidente. Ovidio gioca sempre consapevolmente sulla sproporzione tra la frivolezza della "iocosa materies" e la serietà inerente alla forma didascalica. Questo gioco si svolge coi mezzi più vari e obbliga il lettore a una continua attenzione per cogliere la mutevole ricchezza

dell'arguzia ovidiana. Già il titolo contiene un'allusione, se non anche alle "Arti amatorie" dei filosofi, alle "artes oratoriae", e l'opera s'inizia infatti con una teoria dell'"inventio" (*10) che ricorda parodisticamente quelle dei retori." Ma le occasioni di parodia sono assai varie, come quando il poeta si atteggia a medico nei "Remedia" o per esempio nell'"Ars" ad assertore di mistico silenzio soltanto perché vuol suggerire riservatezza sulle avventure galanti (2, 601 sgg.). E scherzosi, perché sproporzionati all'argomento, sono i frequenti richiami al mito, con particolare - evidenza per esempio la comicizzazione delle figure dei due massimi eroi dell'"Iliade", Ettore e Achille, guardati nell'intimità dell'alcova (ars 2, 709 sgg.) o la rodomontesca vanteria di "rem." 55 sgg. secondo cui una lunga serie di mitiche tragedie si sarebbe evitata solo che i protagonisti fossero stati alla scuola di Ovidio. Scherzosa è certo anche l'applicazione di massime imponenti ad argomenti e situazioni leggiere.

In tutto questo gioco l'impegno stilistico di Ovidio è grandissimo. Tutto egli presenta con sorvegliata eleganza, non solo l'ambiente e gli avvenimenti della vita pubblica romana, ma anche i particolari minuti della vita privata (si legga per es. "ars" 3, 353 sgg.: è lo stesso gusto che presiede alle ricette del "Medicamen") e della intimità sessuale (per es. "ars" 3, 771 sgg.). E d'altronde cerca effetti di contrasto con l'introduzione di passi più elevati e commoventi: così quando esalta, in un luogo il cui carattere cortigianesco esclude ogni intenzione scherzosa, la spedizione di Gaio Cesare in Oriente (ars 1, 177 sgg.) o quando più felicemente trasforma i soliti occasionali "exempla" (*11) mitologici in eleganti digressioni introdotte nelle maniere più diverse. Il ratto delle Sabine in ars 1, 101 sgg. è presentato come giocoso "áition" (*12) delle galanti insidie del teatro ed è una fine opera di grazia e di arguzia abilmente fusa con il contesto; qualche volta, come in ars 2, 21 sgg., la curiosità del lettore è stimolata dall'introduzione "ex abrupto" del racconto, la cui connessione col contesto viene spiegata solo alla fine.

Attraverso le digressioni, a cui il poeta assegna a suo modo la stessa funzione esornativa di proemi, chiuse, excursus (*13) in Lucrezio e in Virgilio georgico, il gusto ovidiano della varietà stilistica trova larga soddisfazione. Certo in questi contrasti noi non sentiamo raggiunta una piena unità e in generale, come è chiaro da quanto siamo venuti dicendo, noi apprezziamo nella poesia erotico-didascalica di Ovidio - e soprattutto nei primi due libri dell'"Ars", che sono i migliori - più la piacevole abilità di un grande virtuoso dello stile che l'ispirazione del poeta. Tuttavia, per quanto riguarda i contrasti stilistici, dobbiamo notare che nella struttura di queste opere essi trovano una giustificazione nella spontaneità con cui Ovidio, brillante maestro di un pubblico sensibile, può passare dall'uno all'altro tono della sua poesia, dall'insegnamento amoroso alla favola dotta; non senza ragione, come diremo, egli cercherà un'impostazione didascalica anche alle fiabesche "Metamorfosi".

Abbiamo parlato sopra della forma insegnativa nell'"Ars" come di una conseguenza dell'aspirazione ovidiana all'esemplarità manifestatasi già negli "Amores". Si è ormai definitivamente affermata la tendenza del -poeta a guardare il mondo facile e psicologicamente complesso dei liberi amori con la superiorità distaccata e insieme condiscendente dell'uomo esperto che conosce finzioni, raggiri, ipocrisie, li accetta senza scrupoli moralistici, disposto a parteciparvi come a un gioco divertente con piena fiducia nell'equilibrio della sua ragione, e li insegna con un'ironia spesso leggera e quasi impercettibile ma costante, che investe tutto l'ambiente elegante ed equivoco a cui finge di rivolgersi. Leggi fondamentali di questo ambiente sono l'astuzia e la simulazione dei sentimenti. Tutto si basa sull'inganno: "fallite fallentes" [ingannate chi v'inganna], dice agli uomini in "ars" 1, 645 e qualcosa di simile ripete alle donne in 3, 491. E' una legge della commedia, e personaggi della commedia ritornano in questo ambiente dorato: il giovane corteggiatore, l'etera interessata, la schiava compiacente, l'amante gelosa. Il faceto eroe è qui il lenone nelle vesti più eleganti del poeta, salottiero stratega d'amore, perfido e insinuante e spietatamente sottile, che vuole e sa con questi mezzi riuscire simpatico, anche se non entusiasma come i grandi orditori d'inganni della commedia, uno Pseudoao (*14) per esempio, più ricchi d'umanità anche perché più di lui bisognosi dell'aiuto della fortuna (il gioco che Ovidio insegna è sempre di esito sicuro). Manca però nella commedia del "demi-monde" un personaggio tradizionale, il giovinetto ingenuamente innamorato che era oggetto

del bonario sorriso dell'artista comico greco e latino, perché, se Ovidio insegna veramente qualcosa, insegna a bandire i sentimenti dal mondo dell'amore. L'amore o se si vuole il desiderio non corrisposto non ha senso nell'ambiente dell'"Ars"; esso è un incidente da cui il poeta insegna a liberarsi nel "Remedia", che suggeriscono fra l'altro di sostituire alla vecchia una nuova avventura e rimandano in un circolo giocoso all'"Ars" (rem. 487). Non si capisce, come qualcuno creda che i "Remedia" escano in qualche modo dal quadro. delle opere erotiche di Ovidio e siano stati scritti per correggere l'impressione provocata dall'"Ars". (30)
Verso l'ambiente d'innamorati galanti che sottostà alle leggi dell'"Ars amatoria", e che evidentemente è più largo di quel che si vorrebbe far credere (da "ars" 1, 31, a "rem." 385 sg.; ma cfr. per esempio la generalizzazione di "ars" 1, 269 sgg.), il solo atteggiamento che un poeta come Ovidio può prendere è l'opposto di quello di Giovenale, è il sorriso. L'altro amore, l'amore-passione, l'amore-tragedia è bandito dalla sua repubblica; ma come esso fosse presente al suo interesse artistico dimostrano certi "exempla" mitologici che prendono motivo dalla meraviglia del saggio autore dinanzi all'assurdità della passione; una meraviglia che si compiace dei paradossi e inclina piuttosto alla caricatura dell'"excursus" su Pasifae ("ars" 1, 289 sgg.) e che invece s'intenerisce di fronte alla più umana favola di Cefalo e Procride, il cui motivo centrale è in 3, 713 sg.: "che cosa volevi, Procride quando così, pazza, stavi nascosta? che ardore era nel tuo animo esaltato?". Come nelle epistole di Ero e Leandro, con ogni probabilità più tarde, così nell'episodio di Cefalo e Procride, se anche con meno alti accenti di poesia, Ovidio si commuove dinanzi alla tragedia dell'ingenua pazzia d'amore. Vediamo preannunciarsi il mondo della maggiore narrativa ovidiana. Nei passi in cui, come accennavamo, l'autore si preoccupa di delimitare il suo uditorio e nella nota dichiarazione di ossequio alla religione tradizionale ("ars" 1, 637 sgg.) è implicita la consapevolezza della distanza dagli ideali etico-sociali e religiosi del principato augusteo, fatti propri dalla poesia di Virgilio e di Orazio. Ma certo Ovidio non prevedeva che ai moralisti invidiosi ai quali rispondeva superbamente in "rem." 361 sgg. si sarebbe unita più tardi l'autorità dell'imperatore. L'ignoto fatto di cronaca che diede occasione alla sua relegazione e al bando delle sue opere dalle biblioteche pubbliche - un fatto su cui esiste una letteratura sproporzionata alla reale importanza dell'argomento - tardò fino all'8 dopo Cristo: rimasero così ancora a Ovidio alcuni anni in cui poté attendere tranquillamente ai grandi poemi narrativi.

3. LA POESIA NARRATIVA.

Con le "Metamorfosi", probabilmente iniziate prima dei "Fasti", Ovidio abbandona il genere più leggero dell'elegia amorosa e con maggiore altezza di propositi affronta il poema epico. Il passaggio risponde per un verso a un "cliché" tradizionale: il poema epico è la poesia dell'età matura, come dimostravano per esempio a Roma i precedenti di Nevio e di Virgilio e come per alcuni sarebbe stato dello stesso Omero (si ricordi Stazio, "silv." 1 "praef."); e l'oggetto più prossimo della sua "aemulatio" (*15) poetica era, come appare da vari indizi, l'"Eneide". Ma nella sostanza Ovidio segue liberamente la via che si era aperta con l'evasione verso il mito nelle "Heroides" e si muove su un piano tutto diverso da quello di Virgilio (l'opposizione fra il temperamento dei due poeti è ormai un luogo comune della critica). Se egli vuol far culminare le Metamorfosi nella finale esaltazione di Cesare e di Augusto, proprio questa parte è la più debole dell'opera, una zona d'ombra della poesia. (31)
Rispetto a Virgilio le "Metamorfosi" rappresentano un ritorno alla concezione alessandrina e neoterica del mito come favola dotta. Anche contenutisticamente esse ricordano subito, a parte le mal note "Metamorfosi" di Partenio, soprattutto Nicandro, che negli "eteroioùmena" (*16) si era scelto come argomento le metamorfosi, e l'"Ornithogonia" di un amico più anziano di Ovidio, Emilio Macro, che a sua volta dovette seguire il modello alessandrino del cosiddetto Boios. E molto c'è, oltre che di materiale, di poetica alessandrina nelle "Metamorfosi", sebbene sotto questo aspetto una novità fondamentale stia nella tendenza a far passare in secondo piano le raffinatezze "erudite"

- scelta intenzionale dei miti meno noti, compiacimento per le allusioni oscure eccetera - di fronte agli accorgimenti di tipo "retorico", come sviluppo delle argomentazioni, "tecnica" della mozione degli affetti, gusto del paradosso ecc. In questa tendenza è facile, cogliere la continuità fra le "Metamorfosi" e la poesia ovidiana precedente, continuità che del resto è dimostrata anche da altri indizi esterni: la trattazione ciclica, in una specie di galleria mitologica, di argomenti che presentano certe caratteristiche esteriori comuni (cfr. le "Heroides"), anzi addirittura l'intenzione di esaurire con apparenze didascaliche una determinata materia (cfr. "Ars" e "Remedia"). Il poema è introdotto come una sorta di storia universale guardata sotto specie metamorfica e quindi viene posto sotto il segno di una filosofia che afferma per bocca di un Pitagora modernizzato l'eterna mutazione di tutte le cose. Se però nella presentazione scientifico-didascalica Ovidio ha avuto presente, com'è chiaro anche da indizi particolari, l'esempio del "De rerum natura", il suo atteggiamento è tutt'altro da quello lucreziano: a Lucrezio la forma insegnativa serviva per colorire della sua passione di apostolo l'esposizione delle verità epicuree, nelle "Metamorfosi" essa è soltanto un paramento esteriore utile all'artista per porsi come nell'"Ars", pur con le ovvie differenze, su un piano di disinvolto distacco dalla propria materia.
Ovidio sa che i miti appartengono al mondo dell'incredibile, che sono creazioni di poeti. Lo dice chiaramente in "am." 3, 12, 21 sgg.: "per opera di noi poeti Scilla, che rapì al padre il prezioso capello, ha ora sotto il pube e l'inguine cani feroci; noi abbiamo dato ali ai piedi, serpenti alle chiome" e dopo altri esempi, soprattutto di metamorfosi, conclude: "spazia senza confini la fertile fantasia dei poeti e non è legata all'obbligo della fedeltà storica" (cfr. "trist." 4, 7, 11 sgg. eccetera). D'altra parte, malgrado qualche apparenza superficiale, egli non ha fede, come i poeti dell'epos nazionale romano da Nevio a Virgilio, nella possibilità di irrobustire la tradizione mitologica con ideali etico-religiosi e patriottici. La superba Aracne per offendere gli dèi ricama sulla sua tela, in gara con Pallade, gl'inganni vergognosi tesi da divinità a donne mortali ("met." 6, 103 sgg.), un soggetto non estraneo alle "Metamorfosi": alla vendetta della dea, che spinge Aracne al suicidio, Ovidio non trova altra ragione che la gelosia per il perfetto lavoro della rivale, e poco conta se poi Pallade si commuove e cambia la sua vittima in ragno. E per esempio in 1, 615 sgg. il poeta non sa nascondere un sorriso per Giove, messo in difficoltà dalla gelosia di Giunone. Nelle "Metamorfosi", come per gli alessandrini, gli dèi rimangono essenzialmente sul piano degli uomini, anche se di solito, per la generale intonazione epica del racconto, sono guardati con più rispetto e presentati con più solennità che nelle altre opere ovidiane. (32)
Per il dotto poeta la tradizione mitologica greca rappresenta un lontano e variato mondo di favola e di romanzo che diletta e accende il suo spirito amante dello straordinario, del sorprendente e portato, come già accennammo, alla costruzione brillante e labile dell'ingegno. Al pari dell'Ariosto, che gli è spesso confrontato, egli conserva la consapevolezza dell'irrealtà del suo mondo; e lo stile, sempre sciolto e facile nelle diverse modulazioni, risponde alla serena sicurezza del narratore. Perché, se infinite sono le emozioni che la fiaba di Ovidio comunica, il poeta non si turba e non turba profondamente mai, anche in questo diversissimo da Virgilio. Ha presentato in modo quasi parossistico, il penoso incubo di Atteone trasformato in cervo. che si vede sbranare dai suoi stessi cani e vorrebbe chiamarli ma la voce gli muore nella gola, e l'illusione si spegne già nell'impersonale notizia della morte ("e solo morendo di molte ferite sì racconta che placò l'ira della faretrata Diana" 3, 251 sg.), seguita da cenni stilizzati ai giudizi sull'operato della dea.
Con questa disinvoltura, con estrema libertà di passaggi Ovidio trascorre da un mito all'altro come se riaprisse quasi a caso il gran libro delle favole antiche ricco per lui non solo dei ragguagli dei mitografi, ma soprattutto delle innumerevoli suggestioni dei poeti, da Omero ai tragici agli alessandrini a Virgilio; sfugge su argomenti famosi e sfruttati e ne sviluppa altri in apparenza secondari. Quasi a caso, dicevo; ma per Ovidio "ars latet arte sua". L'"ars" sta nelle sapienti associazioni degli episodi, nel rilievo delle loro analogie e contrapposizioni, nei richiami a distanza. Il Decimo libro prende occasione dalla storia di Orfeo per far svolgere al mitico poeta due diversi c cieli"metamorfici, quello dei giovinetti amati dagli dèi, uno dei quali tuttavia con sottile nonchalance è come anticipato nel racconto ovidiano, e quello contrapposto degli amori colpevoli di

fanciulle, che in realtà consiste in una serie di leggende ciprie (*17) incentrata sull'incesto di Mirra e variata dall'inserzione di una storia di altra provenienza, quella di Atalanta e Ippomene. E l'episodio di Mirra, momento principale della seconda parte del libro, corrisponde a un altro amore incestuoso posto al centro della seconda parte del libro precedente, quello di Biblide; (33) corrisponde e insieme si contrappone, perché con la età che suscita la follia non ricambiata di Biblide contrasta il ribrezzo con cui è guardato l'accoppiamento di Mirra col padre.
Sarebbe facile continuare. Spesso è il poeta stesso a mettere esplicitamente in evidenza analogie e antitesi, e anche al lettore meno attento non possono sfuggire certi ben costruiti parallelismi, come quello fra le due contese successive delle Muse con le Pieridi e di Minerva con Aracne.
Nell'intenzione, questa volta certamente più artificiosa, di sottolineare attraverso richiami a distanza l'unità compositiva dell'opera Ovidio ha creato anche connessioni fra il primo e l'ultimo libro, soprattutto facendo corrispondere il discorso di Pitagora, a sfondo filosofico-scientifico, alla teoria della costituzione dell'universo (15, 65 sgg.; 1, 5 sgg.). (34) La continua scoperta di accordi, richiami, consonanze fra diversi argomenti e diversi atteggiamenti sentimentali e stilistici suggeriti dalla dotta materia indica, più dell'esteriore pseudostorica continuità del "carmen perpetuum", (35) (*18) l'unità di concezione del poema, che dev'essere quindi guardato e giudicato come un tutto.
Nella sua trama distesa e variata Ovidio ha saputo inserire motivi propri di altri generi letterari, dall'inno all'idillio, dalla disputa tragico-retorica all'epistola amorosa riuscendo così senza stonature a far valere la ricchezza lussureggiante del suo temperamento artistico.
Non neghiamo i difetti particolari, presenti nelle "Metamorfosi" come in ogni altro vasto poema; ma se la validità complessiva di un'estesa costruzione artistica si misura dalla presenza di un'unitaria atmosfera fantastica in cui le parti migliori trovino giustificazione e rilievo, le "Metamorfosi" nel loro insieme debbono essere considerate una grande opera di poesia. Al lettore che sappia abbandonarsi al fascino del dotto creatore d'illusioni si apre un mondo di remote meraviglie a cui dà vita una tecnica narrativa incentrata sul paradossale, l'iperbolico, il patetico. Questo mondo ha una propria unitaria "natura" diversa dalla reale anche se a darle i colori interviene sempre, come nell'aldilà dantesco, un nitido senso del visibile (Ovidio ama anche gareggiare con le arti figurative), cosicché la fantasia si muove come nell'atmosfera di un lucidissimo sogno. E' la natura delle favole, mobile e plasmabile, pronta a mutare con prodigiosa facilità l'una nell'altra le forme degli esseri che le appartengono, conservando nelle nuove qualcosa delle antiche. Quel che si conserva può essere un carattere insieme visivo e psicologico: per fare un esempio fra molti, il gufo mantiene nell'aspetto e nella funzione di uccello del malaugurio il carattere del disgustoso delatore Ascalafo (5, 543 sgg.). Tra materia e spirito non c'è qui grande distanza. (36) La natura si anima: la statua di Pigmalione acquista la vita sotto le mani dell'artista emozionato "come la cera dell'Imetto si rammollisce al sole" (10, 280 sgg.), e la fonte in cui si è mutata Ciane mostra a Cerere sulla superficie delle sue onde la cintura di Proserpina, indizio del rapimento (5, 465 sgg.). E' naturale che in un mondo così fatto anche l'allegorico abbia vita concreta: si pensi alla Fame che strega Erisittone, provocando una voracità la cui natura prodigiosa il poeta rappresenta in un crescendo di effetti che giunge, secondo una tecnica a lui cara, fino alla "pointe" finale ("e sventurato nutriva il suo corpo diminuendolo" 8, 878).
Nel mondo immaginario e lontano delle "Metamorfosi" Ovidio contempla con lo stupore del suo spirito ragionevole e misurato i grandi difetti dell'animo umano, le debolezze e le follie causa di sciagure, soprattutto, come era da attendersi, le manifestazioni dell'amore. Naturalmente è l'amore studiato in molte delle "Heroides", non quello esemplificato negli "Amores" e insegnato nell'"Ars", malgrado le analogie delle particolari situazioni galanti. Ovidio si ferma con alessandrina curiosità su quella malattia dell'animo che è la passione, mettendo in evidenza la lotta drammatica tra "furor" [passione irrazionale] e ragione (cfr. per es. 7, 11 sgg. per Medea e gl'interi episodi di Biblide e di Mirra) e insistendo di volta in volta sulle situazioni più assurde o più tenere: sulla mitica infelicità di Eco e di Narciso e sulla sventura più umana di Alcione come sulla brutalità barbara della passione di Tereo.

Accennavamo sopra ai difetti del poema. Lo sfoggio di virtuosismo tecnico non manca nelle "Metamorfosi", e nessuno oggi considererà poeticamente riuscita la lunga e studiatissima invocazione di Polifemo, a Galatea in 13, 789 sgg. o si lascerà commuovere dai molti accorgimenti con cui Ovidio cerca di dar naturalezza alle transizioni dall'uno all'altro argomento, che molestavano già Quintiliano, "inst." 4, 1, 77. Più in generale non si può disconoscere un certo abuso di mezzi oratori e la debolezza di alcune parti, soprattutto di quelle in cui Ovidio, forzando il proprio temperamento nella ricerca dell'impressionante o del terrificante, anticipa in parte i difetti della poesia di Lucano. Così è troppo altisonante la descrizione dell'incendio cosmico provocato da Fetonte, certo meno felice di quella del diluvio - a cui corrisponde intenzionalmente a distanza di un libro - conclusa, con lo sviluppo tutto ovidiano di un motivo di Orazio, nella rappresentazione di un paesaggio "paradossale" (1, 293 sgg.). (37) Così soprattutto artificiosa è l'apoteosi di Cesare in 15, 740 sgg., dove si sente lo sforzo nell'intenzione di dare all'episodio storicamente vicino della morte del dittatore un'imponente ambientazione celeste e fosche tinte di tragedia. (38) Ma sono difetti che rimangono nell'àmbito dei particolari e non compromettono la validità poetica dell'opera.
Nonostante la contemporaneità di composizione e le somiglianze di contenuto, dalle "Metamorfosi" si distinguono nettamente negli stessi propositi artistici i Fasti. Con essi l'elegia ovidiana passava dagli argomenti amorosi ad altri ritenuti più elevati, di carattere erudito-religioso, sull'esempio delle cosiddette elegie romane di Properzio e nel medesimo spirito callimacheo. Al breve cielo properziano, che illustrava luoghi e monumenti dell'Urbe da un punto di vista "periegetico", (*19) Ovidio oppone una formula "cronologica": dichiarazione sistematica di tutto il calendario romano in tanti libri quanti sono i mesi dell'anno. Era, su diverso piano, il programma del grande erudito contemporaneo Verrio Flacco nel suo calendario commentato, sulla cui falsariga risulta che Ovidio si mosse pur non trascurando altre fonti prosastiche e poetiche.
Il programma rimase incompiuto. Quando il poeta partì per Tomi, solo metà dell'opera era, e non definitivamente, terminata. Nel nuovo ambiente egli non riprese più il lavoro se non per una parziale rielaborazione dei libri già scritti, soprattutto del primo. Tuttavia la parte composta e conservataci permette di farsi un'idea abbastanza chiara dei caratteri e dei limiti artistici dell'opera.
La materia dei "Fasti" era per se stessa assai più impoetica di quella delle "Metamorfosi". E' nota la povertà della leggenda romana in confronto alla greca. In più i propositi eruditi hanno nei "Fasti" un'incidenza molto maggiore che nelle "Metamorfosi". Spesso Ovidio svolge più "áitia" in concorrenza fra loro, indicando anche talvolta le sue preferenze, e all'illustrazione delle feste romane aggiunge, certo anche per variare la materia, notizie astronomiche (poco esatte, come è regola nei poeti antichi) che si accordano in qualche modo con gli altri argomenti solo nelle trattazioni etiologiche dei catasterismi. D'altronde l'intenzione di seguire giorno per giorno i dati del calendario era un vincolo grave, reso ancora più grave dalla forzata corrispondenza fra libro e mese, perché, come è noto, l'estensione del "liber" è approssimatamente fissa.
Il poema si presenta quindi suddiviso in un gran numero di sezioni di diversa lunghezza, che vanno dall'epigramma di un distico a elegie di oltre cento versi e indicano anche esteriormente la sua mancanza di unità. (39) Infatti, sebbene Ovidio abbia cercato come poteva di coordinare le diverse sezioni soprattutto con un criterio di varietà, è evidente al lettore che non gli è avvenuto di fare opera unitaria di poesia. La grande ispirazione delle "Metamorfosi" aveva come condizione necessaria la libertà di spaziare nel regno sterminato delle favole. Nei "Fasti" le esigenze della struttura soffocano, quelle della poesia.
I pregi del poema ricordano in parte, anche se non eguagliano, quelli dell'"Ars amatoria". Ovidio è qui soprattutto il raffinato decoratore, lo stilista ingegnoso che cerca di dare vivacità artistica a una materia spesso sorda. All'opera che accompagnava con puntuale attenzione il corso della vita religiosa romana è stata data, in uno con la forma callimachea e properziana dell'elegia, l'impronta tonale e stilistica del quotidiano: l'inquadratura ricorda talora quella "diaristica" propria della satira. (40) Il poeta passeggia o viaggia e si fa raccontare da interlocutori in qualche modo caratteristici, come un veterano, un flamine eccetera, quello che gl'interessa. Più spesso si tratta di interviste con gli stessi dèi, che si manifestano miracolosamente. La differenza è solo apparente. Se per esempio

Ovidio, è preso al manifestarsi di Giano da un convenzionale sbigottimento, si rinfranca presto davanti alla bonarietà del dio, un vecchio signore un poco scettico ed edonista che loda la povertà antica ma accetta volentieri di vivere nel suo attuale tempio dorato (1, 89 sgg.). Il lettore sa bene che questi colloqui sono puri espedienti, e Ovidio ci scherza sopra con un'imprevista rottura dell'illusione narrativa quando è sul punto di far apparire Vesta: "sentii la presenza divina e la terra rifulse lieta di una luce purpurea; ma non ti vidi, o dea - alla malora le bugie dei poeti! - né un uomo avrebbe potuto vederti" (6, 251 sgg.). Le divinità interrogate sono tutte molto affabili, si prendono a cuore il lavoro di Ovidio, hanno insomma le proporzioni di interlocutori umani. Neanche su di sé possiedono cognizioni sicure. Giunone e la figlia Ebe dànno due etimi differenti, che le riguardano, del nome di giugno (6, 21 sgg.); ne nascerebbe una rissa se non arrivasse la Concordia, che a sua volta, ed è evidente l'"aprosdóketon", (*20) propone un terzo etimo collegato col proprio nume. Fra le tre versioni il poeta non sceglie: si ricorda che cos'è costato a Troia il giudizio di Paride. Come si vede, la struttura stessa dell'episodio ha una certa grazia arguta (anche il cenno al tradizionale ethos della gelosa Giunone in 35 sgg. va d'accordo con la seguente minaccia di litigio). Era difficile ricavare di più da un argomento così arido.
Ovidio non ha e non dà rilievo al senso del, "sacro". Nevio, Ennio, Virgilio avevano insistito sulla solennità del cerimoniale e del formulario religioso; in Ovidio questi elementi, quando non sono guardati con un sorriso come i nomi liturgici dati a Giano dai "rozzi antichi" (1, 127 sgg.), valgono solo come curiosità erudita o rientrano nel gusto pittoresco o folcloristico della descrizione della festa (per esempio, in ambiente rustico, in 2, 643 sgg.). In realtà uno dei maggiori propositi artistici di Ovidio nei "Fasti", che ricorda ancora certi caratteri dell'"Ars amatoria", è di presentare con impegno stilistico vivide pitture dei luoghi e della vita pubblica familiari al suo lettore. Sono spesso eleganti quadretti di genere, in cui troviamo talvolta il gusto del comico, per esempio nelle figure di ubriachi (3, 531 sgg.; 6, 785 sgg. eccetera), e questo tipo di rappresentazione può trasferirsi senza sostanziali differenze dal presente all'antichità romana, come nell'aneddoto etiologico (*21) di Anna da Boville (3, 663 sgg.).
Non solo gli dèi che raccontano, ma anche le storie che si raccontano nei "Fasti" sono più che nelle "Metamorfosi" vicine alle proporzioni umane e quotidiane. A ormai abituale il confronto fra le diverse trattazioni degli stessi miti nei due poemi. Nell'episodio di Proserpina le "Metamorfosi" mettono al centro la figura paurosa e favolosa di Plutone e insistono sulla collera di Cerere, i "Fasti" si fermano a lungo sulla scena delle fanciulle che raccolgono fiori e mostrano in Cerere soprattutto la madre afflitta per la perdita della figlia. (41) Nei "Fasti" si evitano di solito le scene crudeli e impressionanti, fra l'altro, sebbene non ne mancassero le occasioni, le descrizioni di battaglie. (42) Ovidio ripete con compiacimento che i romani antichi erano selvaggi e violenti. Sa bene che, secondo la tradizione prevalente, Romolo ha ucciso Remo, anzi si serve una volta di questa tradizione per ragioni di contrasto (2, 143); ma in generale tende a umanizzare la figura di Romolo, racconta che Remo fu ucciso da Celere contro le intenzioni del fratello (4, 843 sgg.) e per avvalorare la versione fa assolvere esplicitamente Romolo da Remo in un sogno 1 sgg.). Comunque più di Romolo era certo simpatico a Ovidio il "placidus rex" [re pacifico], Numa, che mitigò gli animi dei Quiriti "troppo inclini alla guerra (3, 277) e che gli dà modo di presentare con colori idillici una patriarcale antichità (3, 263 sgg.). Ovidio ha spirito pacifistico, come già vedemmo: delle lodi che fa ad Augusto e ai suoi discendenti la più sentita, anche se non sentita come in Virgilio, sarà stata quella di difensori della pace (1, 701 sgg.).
Dunque il poeta, pur non nascondendo la sua disistima per la rozzezza dell'antichità romana, tende sotto certi aspetti ad avvicinarne la rappresentazione alla sensibilità e ai gusti della sua epoca e suoi personali. In questo senso è caratteristico lo sviluppo dato nei Fasti agli elementi erotici, poveri nella tradizione religiosa e leggendaria di Roma. (43) Da una parte Ovidio si compiace per miti erotici comici e grotteschi (per es. 3, 737 sgg.), dall'altra dà a divinità indigene, come Flora, o a leggende di carattere elevato un colorito nuovo. Nel "travestimento" dell'episodio liviano della cacciata dei re (2, 721 sgg.) gl'interessano soprattutto la bellezza di Lucrezia, provocante anche per la sua castità, l'accendersi della passione nel giovane Sesto Tarquinio, la difficile situazione

psicologica della donna obbligata a subire la violenza e infine la scena patetica e tragica del suicidio. Si riconosce facilmente anche qui la sensibilità alessandrina dell'autore delle "Heroides". (44)
E' comprensibile che Ovidio trasportasse nei "Fasti" quanto poteva di mitologia greca: nelle "Metamorfosi" le antichità italiche costituivano solo un'appendice di appena due libri su quindici. E l'eco della poesia delle "Metamorfosi" compare per esempio nella storia di Arione, dove s'insiste sugli elementi incredibili e prodigiosi della favola (2, 83 sgg.). Del resto il gusto del meraviglioso ritorna spesso anche nelle trattazioni di argomenti romani; soltanto, per i limiti posti alla narrativa elegiaca, esso non dà occasione a quadri ricchi di colore e di fantasia, ma piuttosto a miniature graziose. Si rilegga per esempio la storia dell'arrivo a Ostia della "Magna Mater" in 4, 297 sgg.: "gli uomini stancano le braccia operose tendendo la fune; con fatica la nave straniera procede per l'acqua avversa. La terra era da lungo tempo secca e le erbe erano bruciate dalla sete. La nave pesante s'incagliò sul fondo limaccioso. Chi partecipa alla fatica lavora più in là delle sue forze e aiuta le mani robuste col suono della voce. Quella rimane ferma come un'isola fissa in mezzo al mare: attoniti al miracolo gli uomini si arrestano e temono".

4. LA PRODUZIONE DELL'ESILIO.

Dopo l'editto di relegazione che lo colpì a cinquant'anni nell'8 dopo Cristo Ovidio non solo interruppe la composizione dei "Fasti", ma rinunciò perfino, come dichiara più di una volta, a dare l'ultima mano alle "Metamorfosi" già terminate. Anzi raccontò poi di aver dato alle fiamme, partendo da Roma, il manoscritto del poema, del quale tuttavia rimanevano altre copie. (45)
L'episodio, probabilmente fittizio, è esemplato su un illustre precedente, quello di Virgilio moribondo che vuol bruciare l'"Eneide": nella relegazione Ovidio vedeva una specie di morte civile (cfr. per esempio "trist." 3, 3, 53 sg.). Essa rappresentò anche la fine della sua maggiore poesia. Lontano da Roma, gli vennero meno non solo l'ambiente familiare e culturale, ma soprattutto la tranquillità e la fiducia che avevano favorito i suoi maggiori progetti poetici e l'abbandono fantastico delle "Metamorfosi". Della crisi ebbe coscienza chiarissima; verso la fine della vita scriveva amaramente a un amico: c quel sacro impeto che nutre l'animo dei poeti e che prima ero solito trovare in me stesso è venuto meno" ("Pont." 4, 2, 25 sg.). Ci sono poeti la cui ispirazione trova alimento nel dolore; per il sereno fantasticare dell'autore delle "Metamorfosi" la quiete era una condizione necessaria: "la poesia è opera di letizia e richiede la tranquillità dell'animo" ("trist." 5, 12, 3 sg.).
Se nell'esilio difettò a Ovidio l'ispirazione, non gli venne meno il gusto di poetare. A parte componimenti non conservati e i già ricordati ritocchi ai "Fasti", Ovidio pubblicò separatamente entro il 12 i cinque libri dei "Tristia" e l'anno dopo tre libri di "Epistulae ex Ponto", ai quali più tardi se ne aggiunse un quarto forse postumo. Ai primi anni dell'esilio appartiene anche il poemetto "Ibis". (46) In quest'epoca la poesia fu soprattutto svago e sollievo necessario al suo spirito nello squallore del nuovo ambiente, come è confessato per esempio in "Pont." 4, 2, 39 sgg., (47) e lo strumento più forte che gli restava per sostenere a Roma le sue ragioni e far sentire il suo sconfinato desiderio del ritorno.
Un posto a parte fra queste opere ha l'"Ibis", uno sfogo letterario contro un ignoto nemico al quale si allude vagamente anche nel "Tristia". Il poeta scaglia contro di lui violente invettive dopo un insieme dì dichiarazioni preliminari che già spuntano le sue armi: dice di essere uomo mite, di non voler ricordare per ora né il nome né le azioni dell'avversario, di non voler usare la forma violenta del giambo ma seguire l'esempio dell'"Ibis" callimachea. E appunto secondo i dettami della più oscura poetica ellenistica Ovidio affastella le sue "dirae" [maledizioni], chiuse nella cornice romana di una "devotio". (48) (*22) Dopo maledizioni più generiche passa, nella parte più lunga del componimento, a un pesante elenco di morti terribili e strane, mitologiche e storiche, che augura tutte insieme all'odiato Ibis. L'atmosfera dovrebbe essere macabra e impressionante e a

suggestionare il lettore dovrebbero concorrere con altri elementi la stessa imprecisione con cui è presentata la figura dell'avversario e l'oscurità dei riferimenti agli esempi paurosi. Ma in realtà il poemetto interessa soltanto come documento del genere letterario e per il contenuto erudito.
Dei "Tristia" e delle "Epistulae ex Ponto" si può parlare insieme perché i temi delle, due raccolte sono in generale gli stessi, anche se la seconda è nel complesso più uniforme e più stanca. La differenza sta nella forma esterna, come nota Ovidio stesso: mentre le epistole comprese nei "Tristia" non recavano ancora, per ragioni di prudenza, il nome del destinatario, questo compare di regola nella raccolta posteriore ("Pont." 1, 1, 15 sgg.).
Motivi conduttori della lunga serie di componimenti sono la rappresentazione del triste stato in cui è ridotto il poeta, il proposito di discolparsi davanti ad Augusto, che dà origine anche alla lunga elegia avvocatesca costituente il secondo libro dei "Tristia", la speranza del ritorno o almeno di un avvicinamento a Roma, la gratitudine per la moglie e gli amici fedeli e il risentimento per gli amici infedeli. L'elegia è chiamata di nuovo soprattutto a esprimere degli stati d'animo: tristezza, speranza, sconforto, amicizia e più di rado inimicizia. Il limite fondamentale è quello che vedemmo negli "Amores": Ovidio non è il poeta della propria esperienza sentimentale. Se nella raccolta giovanile, di gran lunga migliore, si constatava e s'intendeva meglio l'assenza dell'amore come sentimento, la sofferenza dell'esilio è un presupposto innegabilmente sincero dell'ultima produzione di Ovidio; ma a lui non è dato quasi mai contemplarla nella sua immediatezza. La situazione personale, i moti dell'animo finiscono col prendere nel verso forme convenzionali, letterarie (come abbiamo visto per l'Ibis), retoriche. Ovidio diventa un "personaggio" della propria poesia come le dolenti eroine delle epistole amorose. Solo, i protagonisti delle "Heroides" erano spesso viva parte di un mondo irreale, complesso e affascinante, che si avviava a trovare la sua piena verità poetica nelle "Metamorfosi"; qui invece l'ambiente è quello di una sconsolante realtà quotidiana in cui Ovidio si rappresenta come una figura umile e implorante che vuol richiamare su di sé la compassione, limitandosi per lo più alla variazione di pochi temi fondamentali. E poco importa se su questa autorappresentazione hanno influito anche, come è evidente, ragioni esterne: dal costante atteggiamento di ossequio alla volontà del principe, per esempio, egli non può liberarsi mai o solo per rari istanti, come quando riprende quasi per inciso il luogo comune della fede nel proprio ingegno poetico, sul quale "Cesare non ha potuto esercitare alcun potere" ("trist." 3, 7, 48; cfr. anche 4, 1, 53 sgg.).
In questi componimenti la maniera, il luogo comune rappresentano. la regola e sono meno che altrove ravvivati dall'ingegno brillante del poeta. Nell'apertura del primo dei "Tristia" le parole rivolte al "liber": "neve liturarum pudeat! qui viderit illas, de lacrimis factas sentiat esse meis" [Non aver vergogna delle macchie! Chi le vedrà comprenda che sono state prodotte dalle mie lacrime] (1, 1, 13 sg.) destano insieme con la compassione il sorriso del lettore, che riconosce subito, applicato quasi con le stesse parole al poeta, un patetico spunto epistolare dell'"Aretusa" di Properzio già sfruttato dalle eroine ovidiane (Prop. 4, 3, 3 sg. "si qua tamen tibi lecturo pars oblita derit, haec erit e lacrimis facta litura meis" [se quando tu leggerai, una qualche parte sarà cancellata, quella macchia sarà il prodotto delle mie lacrime]; cfr. Ov. "epist." 3, 3; 15, 97 sg.). Spesso Ovidio torna ad abusare della sua abilità argomentativa (la sua sorte è peggiore di quella di Ulisse, 1, 5, 57 sgg.) e mette in evidenza con amare arguzie la stranezza della sua situazione (continua a scrivere versi sebbene la poesia sia stata causa della sua rovina, "trist." 4, 1, 29 sgg. ecc.; il suo repentino cambiamento di fortuna potrebbe entrare nelle "Metamorfosi", 1, 1, 119 sg.). Nel tentativo, frequente soprattutto nel primo libro dei "Tristia", di dare vivacità rappresentativa alle proprie disgrazie Ovidio cade facilmente nell'enfasi, per esempio quando si presenta nell'atto di declamare o di scrivere durante la tempesta (1, 2 eccetera). Alcuni spunti felici ha invece la rievocazione della partenza da Roma, che per il fine studioso della psicologia femminile culmina nella scena della disperazione della moglie, fatta proseguire con un "narratur" [si narra] anche dopo il momento in cui egli si è allontanato ("trist." 1, 3); nel ricordo dello stordimento da cui fu preso prima della partenza il distico 11 sg. è degno del poeta delle "Metamorfosi": "rimasi attonito come colui che, percosso dal fulmine di Giove, vive e lui stesso è ignaro della propria vita". Ma non mancano anche

qui atteggiamenti stilizzati e qualche molesto paragone mitologico e storico (cfr. 55 e 25 sg., 75 sg.).
Come in questa narrazione così in certe descrizioni Ovidio riesce meglio, secondo l'indole del suo ingegno, a esprimere i propri sentimenti. Fra le cose più riuscite ricordo "trist." 3, 10, dove la malinconia del poeta si stende sul quadro unitario costituito dal nordico paesaggio invernale, che assume sotto i suoi sguardi le apparenze dell'incredibile, e dalla vita inquieta e grama della popolazione. L'elegia precedente è, nel gusto etiologico delle opere maggiori, un caratteristico ricorso all'erudizione mitica per illustrare ancora, oltre che il nome, la barbara natura del luogo ("trist." 3, 9).
"
Se nell'insieme l'esilio ha segnato per la poesia di Ovidio una crisi definitiva, è evidente però che nell'ormai vecchio cavaliere di Sulmona non era toccato né il lucido controllo intellettuale dell'arte, che conserva ancora forme impeccabili, né la sostanziale misura morale e affettiva senza la quale, come abbiamo visto, non si può intendere neppure la sua poesia. Alla migliore "urbanitas" degli ambienti elevati di età augustea restano improntati i suoi rapporti con gli amici fedeli, con cui sa ancora talvolta piacevolmente scherzare; si ricordi il garbato gioco sul nome di un vecchia amico e poeta, Tuticano, a cui dice di non aver scritto finora perché Tuticanus non entra nel verso ("Pont." 4, 12, 1 sgg.). In questa sfera umanamente simpatica rientrano soprattutto le lettere alla moglie, che mostrano un affetto pieno di riguardo ed esortano con discrezione e senza mai chiedere più del giusto; caratteristico il tono con cui in "trist." 5, 14, 41 sgg. dopo solenni esempi mitologici di fedeltà coniugale si ristabiliscono le proporzioni: "morte nihit opus est me, sed amore fideque" eccetera [non ho bisogno della tua morte, ma del tuo amore e della tua fedeltà].
Una prova della lucidità con cui il poeta nella sventura sa volgere lo sguardo al passato e collegarlo col presente è nel suo testamento spirituale ("trist." 4, 10), una delle più pregevoli elegie dell'esilio, pressappoco dell'11 dopo Cristo, in cui Ovidio scrive per i posteri la sua autobiografia. Nel racconto degli anni giovanili egli insiste sulla sua passione per la poesia, sul divino intervento della Musa che lo traeva di nascosto alla propria opera e lo indirizzava agli "otia iudicio semper amata meo" [la vita ritirata nello studio, sempre da me amata per mia libera scelta] e rievoca l'ambiente della Roma di allora, generoso con lui dell'amicizia di illustri poeti, e le prime recitazioni pubbliche di versi. Più avanti, dopo un lungo tratto dedicato ad argomenti familiari e alla vicenda della relegazione, riprende nel nuovo più squallido quadro della vita presente, con opposizione e richiamo evidenti, il motivo della Musa (115 sgg.):

"ergo quod vivo durisque laboribus obsto
nec me sollicitae taedia lucis habent,
gratia, Musa, tibi! nam tu solacia praebes,
tu curae requies, tu medicina venis,
tu dux et comes es, tu nos abducis ab Histro
in medioque mihi das Helicone locum".

[Perciò, se vivo e se resisto ai duri travagli e se non m'ha preso il disgusto per la vita, per quanto essa sia piena di sollecitudine, lo devo a te, o Musa! Tu mi offri la consolazione, tu vieni a me come riposo e come medicina dell'affanno. Tu sei guida e sei compagna, tu mi porti lontano dal Danubio e mi concedi un posto in mezzo all'Elicona.]

Questi versi sono i più appassionati dell'elegia, ne rappresentano il momento culminante. (49) Nell'umana forza consolatrice della Musa, ancor più vivamente che nella soddisfazione per la gloria ottenuta e nella certezza dell'immortalità (121-132), Ovidio vecchio ed esule vede giustificata l'antica accettazione della propria vocazione poetica.

SCEVOLA MARIOTTI.

NOTE.

Nota 1. Vedi ultimamente L. P. Wilkinson, "Ovid Recalled", Cambridge 1955, 366 sgg.
Nota 2. E. Norden, "Die r"mische Literatur", Leipzig 19545, 73 sgg.; E. Paratore, "Storia della letteratura latina", Firenze 1951 (rist.), 486 sgg.; A. La Penna in P. Ovidi Nasonis "Ibis", Firenze 1957, LXXII sgg. All'"inattualità" della poesia di Ovidio dedicò un articolo P. Scazzoso in "Paideia" 1, 1946, 263 sgg. - Tra i fattori della condanna ottocentesca di Ovidio non dev'essere dimenticato almeno il moralismo dell'epoca vittoriana.
Nota 3. Cito due esempi diversi: le colorite impressioni di lettura di un letterato francese, □. Ripert, "Ovide poète de l'amour, des dieux et de l'exil", Paris 1921, e la cordiale simpatia umana manifestata da uno dei migliori ovidianisti odierni, F. Lenz, per il suo autore (vedi per es. "Jahresbericht □ber die Fortschritte der klass. Altertumswiss." 264, 1939, 138). Il Lenz è stato anche fra i più convinti sostenitori delle idee dello Heinze alle quali accenniamo sotto.
Nota 4. H. Fr"nkel, "Ovid: A Poet between Two Worlds", Berkeley - Los Angeles 1945. Cfr. l'ampia recensione di W. Marg in "Gnomon" 21, 1949, 44 sgg.
Nota 5. "Ovids elegische Erz"hlung", Leipzig 1919 ("Berichte der S"chsischen Akademie" Phil.-hist. Kl., 71, 7).
Nota 6. Due opere tuttora fondamentali in questo senso erano uscite all'inizio del secolo: G. Lafaye, "Les Métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs", Paris 1904; L. Castiglioni, "Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio", Pisa 1906 ("Annali della Scuola Normale Sup." vol. XX). La vitalità di queste ricerche è dimostrata per es. dal notevole saggio di I. Cazzaniga, "La saga di Itys", II, Varese-Milano 1951.
Nota 7. Sull'originalità di Ovidio nell'"Ars amatoria" aveva insistito in Italia il Marchesi in "Rivista di filologia" 44, 1916, 129 sgg.; 46, 1918, 41 sgg. Egli giudicava l'"Ars", che pubblicò nel 1918, un'opera di poesia, ma in realtà dimostrava piuttosto l'"umanità" del suo contenuto. La solidarietà morale del Marchesi con il poeta mite e perseguitato appare nella sua "Storia della letteratura latina", I(8) Milano-Messina 1955, 530 sgg.
Nota 8. "Hellenistische Dichtung", Berlin 1924, 1, 239 sgg.
Nota 9. "Real-Enc." XVIII, col. 1910 sgg. Nel giudizio su Ovidio il lavoro del Kraus si distacca in modo sensibile da altre trattazioni generali precedenti, E. Martini, "Einleitung zu Ovid", Br□nn-Prag 1933; Schanz-Hoslus, "Geschichte der r"mischen Literatur", II, M□nchen 1935, 206 sgg.
Nota 10. L'"Ibis" del La Penna è citata sopra (gli scolli non sono ancora pubblicati). Dell'opera di F. B"mer è uscito finora Il primo volume contenente testo, introduzione e traduzione tedesca, Heidelberg 1957; il criterio del commento vi è illustrato a p. 8 sg. Fra i vari lavori preparatori del Munari cito il "Catalogue of the M.S.S. of Ovid's Metamorphoses", London 1957. E' in corso anche una nuova edizione delle "Heroides" a cura di Remo Giomini, della quale è uscito il primo volume, Roma 1957. [Gli scolli sono stati pubblicati da A. La Penna, "Scholia in Ovidi Ibin", Firenze 1959. "I Fasti" da B"mer, "Ovidi Fasti", Heidelberg, 1957-58, primo vol. (introduzione, testo e traduzione) 1957, secondo volume (commento) 1958. Le "Heroides" da R. Giomini, "Ovidi Heroides", Rona 1963(2).]
Nota 11. Vedi per es. Kraus, art. cit., col. 1976.
Nota 12. Sono parole di H. Peter in nota a trist. 4, 10, 16 (l'elegia è premessa al commento ai Fasti, 14, Leipzig-Berlin 1907). A questa idea è informato anche il più ampio studio esistente su Ovidio giovane, H. de la Ville de Mirmont, "La jeunesse d'Ovide", Paris 1905, 116 sgg. e altrove. Obiezioni di principio in Fr"nkel, op. cit., 167 sgg.
Nota 13. Su retorica e poesia nell'antichità informa il Norden, "Die antike Kunstprosa", Leipzig-Berlin 1923 (rist.), II, 883 sgg. In sostanza Ovidio non svolgeva un concetto nuovo quando, scrivendo dall'esilio al retore Salano da cui sperava appoggio presso Germanico, Insisteva sulla vicinanza fra le due arti ("Pont." 2, 5, 65 sgg.). Egli non ignorava affatto le differenze tra di esse

("distat opus nostrum sed...") e, nel tentativo di accostarle teoricamente, cadeva in evidenti astrazioni (i "nervi" non erano mai appartenuti In proprio all'eloquenza né il "nitor" alla poesia). Del resto gli antichi sapevano che la retorica poteva insegnare al poeta l'"ars", la "téchne"), non dargli la "natura", la "physis".
Nota 14.l Un esempio minuto. Sappiamo da Seneca, "contr." 2, 2, 8 che in "am." 1, 2, 11 sg. Ovidio utilizza una sentenza di Porcio Latrone che s'imparava a memoria nella scuola. Questi aveva detto: "Non vides ut immota fax torpeat, ut exagitata reddat ignes?" - [Non vedi come la torcia, se resta immobile, perde ogni vigore, mentre, se è scossa, fa rivivere la fiamma?] Ovidio scrive: "Vidi ego iactatas mota face crescere flammas et rursus nullo concutiente mori". - [Ho visto coi miei occhi che, se si scuote la torcia, le fiamme agitate crescono e invece muoiono, se nessuno le muove.] Latrone mette al centro la fiaccola, Ovidio la fiamma; Latrone contrappone prosaicamente al "torpere" un "reddere ignes", Ovidio dà vita all'immagine parlando di un "crescere" e di un "morire".
Nota 15. A proposito del "nuovo stile", con cui alcuni hanno troppo strettamente legato la poesia di Ovidio (per es. Norden, "Kunstpr." cit., 1, 385 e altrove), un'osservazione particolare. Come è noto, Ovidio non nasconde i suoi ideali di raffinatezza e afferma spesso di amare il "cultus" e di odiare la "rusticitas" (cfr. per esempio quello che scrive, non senza sorriso, nel famoso passo di "ars" 3, 121 sgg. "prisca iuvent alios" eccetera), ma si dichiara anche nemico dell'affettazione. Più volte dice in tono sentenzioso che la vera ars sta nel nascondere l'"ars": per la tattica dell'innamorato ("ars" 2, 313), per le acconciature femminili (ars 3, 155, cfr. 210), soprattutto per un'opera d'arte ("Met." 10, 252 "ars... latet arte sua" - [La finzione artistica si cela nella propria perfezione tecnica]); e non sarà senza significato che lo ripeta anche per la retorica, sia pure fuori dal campo che a questa è proprio ("ars" 1, 463 "sed lateant vires nec sis in fronte disertus" - [Ma restino nascoste le tue capacità e non essere apertamente eloquente]). E' stata notata la sua probabile dipendenza da un precetto delle scuole attestato In Quintiliano, "inst." 1, 11, 3 "si qua in his ars est dicentium, ea prima est, ne ars esse videatur" (cfr. Quint. 4, 2, 127 e Il commento di R. Ehwald al passo citato delle "Metamorfosi"; ma forse non si è ricordato che già negli ambienti oratori del tempo di Ovidio questo principio veniva opposto per l'appunto all'asianismo. Dice Infatti Seneca, con palese allusione al difetti asiani, che un tipico rappresentante del "vecchio stile", Gavio. Silone, "partem esse eloquentiae putabat eloquentiam abscondere" - [Riteneva che facesse parte dell'eloquenza il celare l'eloquenza] (contr. lo praef. 14; anche Norden, "Kunstpr." cit., 1, 273).
Nota 16. Sul sostanziale disinteresse politico di Ovidio agirono certamente anche i suoi stretti rapporti con il circolo di Messalla.
Nota 17. Non parlerei di una nuova intenzione artistica ("Kunstwollen") negli "Autores" così categoricamente come fa E. Reitzenstein in un articolo pur fondamentale su quest'opera (in "Rheinisches Museum" 84, 1935, 62 sgg.). Si tratta piuttosto dello svolgimento di elementi della poesia anteriore che Ovidio compie secondo il proprio temperamento (per Properzio vedi soprattutto La Penna, "Properzio", Firenze 1951, 1 sgg.). Riserve sulla tesi del Reltzenstein anche in Lenz, 1, c., 75. A un nuovo "Kunstwollen" si può dire piuttosto che Ovidio giunga, attraverso gli "Amores", nell'"Ars amatoria".
Nota 18. Cito questo componimento, perché mi pare che il suo carattere e la funzione dei "cetera quis nescit"? [il resto chi non lo sa?] (v. 25) non siano ben chiariti neppure da F. Reitzenstein in "Philologus" Suppl. XXIX 2, 1936, 92 sg.
Nota 19. Nel finale, soprattutto nei vv. 51 sgg., si cade nella sottigliezza.
Nota 20. Le brillanti allocuzioni all'Aurora e al fiume (1, 13; 3, 6) sono giocosi esperimenti di evasione fantastica partenti da occasioni banali: entrambe le volte il poeta si diverte a distruggere lui stesso l'effetto del suo gioco.
Nota 21. Notevoli i procedimenti "allusivi", da uno dei quali prende spunto la seconda parte del carme. Particolarmente fine è la - citazione" messa in bocca alla gelosa Némesi (v. 58) di un verso scritto da Tibullo per Della: un'evidente arguzia di Ovidio. Proprio per Ovidio abbiamo, oltre le

prove dirette, anche una testimonianza esterna dell'esistenza di elementi "allusivi" nella sua arte (Sen. "suas." 3, 7).
Nota 22. Vien fatto di notare che lo stesso succedersi di sentimenti, ribellione e dolente rassegnazione, si ha, naturalmente in tutt'altra forma e tono, in 3, 11, 1 sgg. e 33 sgg., a cui abbiamo accennato sopra. Dunque anche 3, 9 conferma l'unità esteriore di 3, 11 (divisa spesso dal filologi In due elegie; cfr. l'apparato del Munari a 3, 11, 33) e quindi anche di 2, g.
Nota 23. La cronologia relativa delle opere di Ovidio è abbastanza chiara, anche se vi sono fra gli studiosi alcune divergenze. A proposito dei punti più controversi, sembra a noi che alla Medea si alluda in "am." 3, 15, non separabile da 3, 1, e che in "am." 2, 18, senza dubbio appartenente alla seconda edizione della raccolta, ci si riferisca con Il v. 19 al primi due libri dell'"Ars"; quindi l'"Ars" fu composta o cominciata a comporre pressappoco contemporaneamente alle "Heroides" 1-15, delle quali si parla nello stesso passo. Che Ovidio giovane abbia veramente tentato un poema epico, una Gigantomachia, come dice egli stesso In "am." 2, 1, 11 sgg., è tutt'altro che sicuro per le ragioni esposte dal Reitzenstein in "Rhein. Mus." cit., 87 sg. Questi tuttavia cerca a torto una conferma alla sua tesi nel "memini" del v. 11 ("ausus eram, Memini, caelestia dicere bella eccetera" - [avevo avuto l'ardire, ben lo ricordo, di cantare le guerre dei cielo]), volto secondo lui a lasciar intendere che l'opera non esisteva; ma si noti che In ars 3, 659 con "questus eram, memini, metuendos esse sodales" - [m'ero lagnato, ben lo ricordo, che degli amici non bisogna fidarsi) Ovidio fa riferimento a qualcosa che ha scritto effettivamente, cioè ad "ars" 1, 739-754 (cfr. anche fast. 2, 4). Se per casa la notizia sulla Gigantomachia fosse vera, dovremmo pensare che si trattasse di un semplice esercizio letterario.
Nota 24. Questa è oggi l'opinione più diffusa (la tesi è sostenuta anche dal La Penna in "Maia" 4, 1951, 45 sgg.). La ricerca e lo sviluppo originale e in certo modo sistematico di un esempio properziano nelle "Heroides" è in parte analogo alla ripresa e allo sviluppo nell'"Ars" dei motivi erotico-didascalici di Tibullo e Properzio (già presenti, come abbiamo visto, negli Amores) o dell'elegia etiologica di Properzio nei "Fasti."
Nota 25. Consideriamo senz'altro genuine, con la grande maggioranza degli studiosi recenti, oltre l'epistola di Saffo (cfr. G. Pasquali, "Storia della tradizione e critica del testo", Firenze 19522, 97), le epistole accoppiate 16-21, su cui ultimamente W. Kraus in "Wiener Studien" 63, 1950-51, 54 sgg. (per i nostri fini possiamo prescindere dalla questione dei versi conservati solo in tradizione recenzione, che tuttavia sembrano anch'essi ovidiani). Sebbene le "epist." 16-21 siano certo più tarde delle prime quindici e appartengano probabilmente all'epoca dei poemi narrativi, ne trattiamo qui per comodità insieme con le altre.
Nota 26. Non tutto naturalmente nelle epistole è "tattica". Queste assumono talvolta carattere di soliloquio della donna Innamorata che lascia nell'ombra la persona del destinatario, come è stato osservato giustamente, ma in maniera troppo esclusiva, da L. C. Purser nell'introduzione all'edizione delle "Heroides" di A. Palmer, Oxford 1898, XI (cfr. anche Fr"nkel, op. cit., 36 sgg.).
Nota 27. Oggetto di ridicolo è la figura di Paride, non la retorica, come vorrebbe li Kraus (in "Real-Enc." cit., col. 1929, 37 agg.), che si preoccupa forse troppo di vedere Ovidio in polemica con le "inanes rhetorum ampullae" [vuote ampollosità di retori] (cfr. ibid. 1912, 61 sgg.). Anche parlare di Ironia tragica per gli errori di Paride, come fa il Kraus, è dal punte, di vista dell'intonazione artistica ingiustificato: Il motivo, pur rifacendosi ad analoghe situazioni della tragedia, è qui risolto completamente nell'ironia del poeta, del tutto indifferente, come Elena, alle funeste conseguenze dell'episodio galante.
Nota 28. Per la tardiva resipiscenza della donna accecata dalla passione, a cui seguirà la tragedia non rappresentabile nell'epistola, si noti che una sottile analogia strutturale presenta l'episodio di Cefalo e Procride come è narrato, in "ars" 3, 687 sgg.; anche lì, per accentuare l'elemento patetico, si dà tempo alla donna, resa irragionevole dall'amore (cfr. 713 sg.), di ritornare in sé prima della disgrazia (729 sgg.), ma troppo tardi perché questa sia evitata; anzi, lo stesso incidente mortale diventa conseguenza del ravvedimento di lei (del tutto diverso, come è noto, lo svolgimento dell'episodio nelle "Metamorfosi"; cfr. 7, 857 sg.). Non posso fermarmi molto sui particolari. Vorrei

solo notare che non sono pezzi di retorica gratuita, in quanto servono a mettere in evidenza il carattere sognante di Leandro, le invocazioni a Borea e alla Luna in 18, 37 sgg., 61 sgg. (per la prima il Kraus in "Wien. Stud," cit., 70 richiama giustamente "am." 3, 6, a cui si può aggiungere "am." 1, 13 anche per le finali "rotture d'illusione" che trovano corrispondenza nel disinganno di Leandro in "epist." 18, 47 sg.). Sulla sobria descrizione della solitaria notte lunare ibid. 75 sgg. cfr. Purser, 1. c., XXIII e 461.
Nota 29. Cfr. Th. Zielinski in "Philologus" 64, 1905, 16.
Nota 30. Così per es. il Kraus in "Real-Enc." cit., col. 1936.
Nota 31. Un esempio di sopravalutazione degli elementi nazionali come di quelli filosofici nelle "Metamorfosi" è dato da un critico americano aperto e preparato, B. Otis, in "Transactions and Proceedings of the Amer. Philol. Assoc." 69, 1938, 221 sgg., il cui saggio finisce col lasciar trasparire la debolezza della tesi centrale.
Nota 32. Cfr. soprattutto Heinze, op. cit., 10 sgg., 102 sgg.
Nota 33. Gli esempi di Biblide e Mirra sono accostati in "ars" 1, 283 sgg.
Nota 34. A proposito dei rapporti fra il primo e l'ultimo libro, non so se sia stato osservato che alle glorificazioni di Cesare e di Augusto in cui si fa culminare il libro quindicesimo corrispondono, io credo intenzionalmente, nel primo libro - non in altri, per quanto ricordo - due passi cortigianeschi, sia pure di proporzioni differenti, l'uno dedicato a Cesare, anche questa volta con riferimento alla sua morte e con l'apparizione di scorci della figura di Augusto (1, 200 sgg.), l'altro, messo solennemente in bocca ad Apollo, all'imperatore (1, 562 sg.). Sembra dunque poco fondata l'ipotesi del Dessau che 1, 200 sgg. sia una tarda aggiunta di Ovidio. Del resto a me sembrano poco solidi tutti I tentativi di riconoscere nelle "Metamorfosi" come ci sono conservate Interventi del poeta posteriori al decreto di relegazione (sulla questione cfr. Kraus in "Real-Ene." cit., col. 1949; si aggiunga Fr"nkel., op. cit., 111 e n. 105). Anche sullo "Iovis ira" [ira di Giove] di 15, 871, dove si è visto un riferimento ad Augusto, credo che si debba andare molto cauti; cfr. infatti poco prima in un passo di senso analogo (811 sg.) "quae neque concussum caeli neque fulminis iram nec metuunt ullas tuta atque aeterna ruinas" [(sottinteso: gli archivi del fato) che non temono né lo scotimento del cielo, né l'ira del fulmine, né, saldi ed eterni come sono, alcuna possibilità di crollo].
Nota 35. A questa continuità dà, mi sembra, troppa importanza nel giudicare l'arte delle "Metamorfosi" H. Herter in "American Journal of Philology" 69, 1948, 134 sgg., che tuttavia critica a ragione la tesi della Crump. La dottrina dello Herter incontra difficoltà nel tentativo di chiudere in una formula la libera concezione del poema.
Nota 36. Cfr. "met." 10, 242 "in rigidum parvo silicem discrimine versae" [furono trasformate, con una piccola differenza, in rigido sasso] (delle Propetidi), a cui, rimanda il Fr"nkel. op. cit., 77.
Nota 37. Non mi sembrano da accettare, come ha fatto fra gli altri O. Ribbeck, "Geschichte der r"mischen Dichtung", 11, Stuttgart 1889, 338 (non ho sottomano la seconda edizione), le critiche di Seneca, "nat." 3, 27, 13 sgg. alla descrizione del diluvio. Il passaggio dalla rappresentazione grandiosa delle acque scatenate a quella più pacata e minuta del nuovo aspetto della terra è intenzionale e non costituisce affatto un "errore" di gusto, soltanto risponde a un gusto diverso e più alessandrino di quello che ha suggerito a Seneca l'uniforme altezza di tono delle sue tragedie. Cfr. anche Fr"nkel. op. cit., 173.
Nota 38. Alla ripugnanza tragica per la rappresentazione di fatti atroli (cfr. Hor. "ars" 182 sgg.) fa pensare la mancata descrizione dell'assassinio del dittatore: al v. 807 Ovidio allontana lo sguardo dalla scena per ascoltare il discorso fatidico di Giove a Venere (cfr. per la mancata descrizione anche fast. 3, 697 sgg. "praeteriturus eram gladios in principe fixos" eccetera [stavo per tralasciare di ricordare le spade infisse nel corpo del principe]).
Nota 39. Ben più sciolto e meglio motivato artisticamente. era l'alternarsi di racconti brevi e lunghi nelle "Metamorfosi".
Nota 40. Un richiamo stilistico particolare: l'inizio di un breve "áinos" [apologo] in 6, 395 sg. "forte revertebar festis Vestalibus illa, quae nova Romano nunc via iuncta foro est" [per caso tornavo, durante le feste di Vesta, per quella via che ora è la Via Nuova, congiunta al Foro Romano] è da

confrontare con la nota apertura di Hor. "serm." 1, 9 "ibam forte via Sacra" [per caso me ne andavo per la Via Sacra], che si rifà a tradizione luciliana, come ribadisce ora Ed. Fraenkel, "Horace", Oxford 1957, 112 sg. Per altre ragioni richiama la satira il Kraus in "Real-Enc." cit., col. 1959 sg. Nelle narrazioni etiologiche s'incontrano motivi e toni che ricordano un altro genere dimesso, la favola: una favoletta di animali è 2, 247 sgg. ("forte Iovi Phoebus" eccetera).
Nota 41. Heinze, op. cit., 3 sgg.; vedi anche Herter in "Rhein. Mus." 90, 1941, 236 sgg.
Nota 42. Sull'eccezione dello scontro di Cremera (2, 195 sgg.) Heinze, op. cit., 43 sgg.
Nota 43. Sull'argomento ultimamente F. Altheim, "R"mische Religionsgeschichte", II, Baden-Baden 1953, 254 sgg.; giuste riserve sulla tesi dell'Altheim in B"mer, op. cit., 1, 14.
Nota 44. I "Fasti" contengono anche nuove romanzesche puntate" di vicende delle "Heroides": 3, 461 sgg. (Arianna) e, con palese richiamo all'opera precedente, 3, 545 sgg. (Didone).
Nota 45. Nella formale rinuncia del poeta alle "Metamorfosi" credo che sia l'unica risposta verosimile alla domanda postasi da H. Fr"nkel, op. cit., 235 n. 26 sul motivo del mancato riferimento al poema in "trist." 4, 10. Nell'elegia autobiografica, che aveva per così dire un carattere ufficiale, Ovidio non poteva trattare "ex professo" di un'opera che, "incorrecta" com'era, non considerò certo mai propriamente pubblicata anche se ne aveva approvato la diffusione ("trist." 1, 7). Quindi egli preferì limitarsi all'allusione vaga e - suggestiva - ma ben comprensibile, del v. 63 ("quaedam placitura cremavi" [bruciai alcune composizioni che sarebbero piaciute]) e si presentò soltanto come "tenerorum lusor amorum" [giocoso cantore di teneri amori].
Nota 46. La non autenticità degli "Halieutica" è dimostrata In modo per noi persuasivo su basi stilistiche e metriche da B. Axelson in "Eranos" 43, 1945, 23 sgg., che riprende e migliora l'argomentazione del Birt. Altrimenti continua a giudicare il Lenz in P. Ovidii Nasonis "Halieutica, Fragmenta, Nux" eccetera, Aug. Taurinorum 1955-562, 17 sgg. A proposito di altre opere di dubbia attribuzione difficile mi sembra anche sostenere la genuinità della "Nux" (una giusta osservazione contro l'allegorismo supposto dal difensori dell'autenticità in H. Fr"nkel, op. cit., 253 n. 14). Che la "Consolatio ad Liviam" non sia di Ovidio è da lungo tempo pacifico. Su cose minori non conservate di questo e dei precedenti periodi cfr. Schanz-Hosius, Il, 252 sgg.
Nota 47. Mi sembra che sopravaluti questo momento O. Crusius in "Real-Enc." V, 1905, 2304 nel tentativo di risollevare le sorti delle elegie dell'esilio di fronte alla restante produzione di Ovidio.
Nota 48. Cfr. La Penna, ediz. cit., XXVII sgg.
Nota 49. Che ciò risponda a un'intenzione dell'autore, mi sembra confermato dalla corrispondenza fra questo motivo dell'ultima elegia del libro e il tema della prima, che è appunto la poesia come conforto. Al solito, siamo di fronte a una voluta consonanza fra i componimenti che aprono e chiudono una serie. Sul motivo della Musa in "trist." 4, 10 vedi anche H. Fr"nkel, op. cit., 235 n. 26.

NOTE AGGIUNTE AL SAGGIO SU OVIDIO.

Nota *1. Seguace di quell'indirizzo retorico che tendeva all'espressione colorita ed abbondante, ricca di immagini e di sentenziosità, piuttosto manierata ed ampollosa.
Nota *2. Il garbo e la gentilezza propri del cittadino, opposti alla grossolanità del campagnolo.
Nota *3. "Controversiae" e "suasoriae" erano i due generi di esercizio retorico molto usati nelle scuole del tempo. Le "controversiae" consistevano in dibattiti costituiti da discorsi di accusa e di difesa riguardanti una supposta lite giudiziaria impostata su un tema fittizio e fantastico (esempio: Dice la legge: se una fanciulla viene rapita può chiedere o la morte del rapitore o le nozze con lui, ma senza dote. Tema: Nella stessa notte un tale rapì due fanciulle: una di esse chiede la morte del rapitore, l'altra le nozze). Le "suasoriae" erano discorsi con cui si supponeva di persuadere un personaggio mitico o storico a compiere un difficile gesto (esempio: Agamennone si consiglia se sacrificare la figlia Ifigenia, affermando Calcante che non è possibile la partenza della flotta se non a questo patto). Più sotto: "argumentatio", argomentazione, esposizione coerentemente logica delle prove a conferma dell'accusa o della difesa.

Nota *4. Si suole distinguere l'elegia in soggettiva e oggettiva. Quella soggettiva ha contenuto personale e presenta I sentimenti, le vicende, la vita del poeta; quella oggettiva presenta le vicende, gli amori eccetera di personaggi del mito o della storia.
Nota *5. "Personificazione"; è la figura retorica per cui si introduce presente e parlante o una persona assente, lontana o morta, o un'astrazione, come la patria, l'onore, eccetera.
Nota *6. Sono le "controversiae" in cui si mettono in luce il carattere (ethos), la psicologia del personaggio che dà luogo alla supposta contesa giudiziaria.
Nota *7. E' il metodo di raccolta e la raccolta dei "tópoi" o luoghi comuni, cioè dei tipi di argomento cui si ricorre per determinate dimostrazioni.
Nota *8. "Color" è lo stile particolare, il tono, il colorito con cui si presentano i fatti nel discorso giudiziario in modo che ciò che in sé sarebbe poco probabile o inaccettabile venga nascosto o passi per buono mediante una fine coloritura di ragioni, di motivi psicologici, ecc. attentamente studiati e finemente esposti.
Nota *9. Figura retorica per cui si parla di una persona o cosa proprio mentre si dice di non voler parlare.
Nota *10. E' una delle cinque parti dell'arte retorica e consiste nel trovare (lat.: "invenire") e raccogliere gli argomenti veri o verisimili atti a dimostrare l'assunto.
Nota *11. "Esempi"; azioni o comportamenti esemplari di personaggi storici o mitici venivano usati nell'ambito del discorso oratorio per dimostrare o confermare fatti o comportamenti oggetto del discorso stesso. Essi erano raccolti in appositi manuali.
Nota *12. Leggi "áition" (= causa): è un elemento caratteristico delle composizioni poetiche alessandrine e ripreso dai poeti romani soprattutto da Properzio. Consiste nell'illustrare attraverso l'esposizione di un mito o di una leggenda, la causa remota di un nome, di un rito, di un'usanza, eccetera del presente.
Nota *13. Digressione, cioè introduzione di un racconto o di una considerazione o di una esposizione non di necessità connessi al discorso principale, ma illustrativi o amplificativi di un suo dettaglio.
Nota *14. E' il nome del servo protagonista dell'omonima commedia di Plauto.
Nota *15. "Emulazione, gara"; è caratteristica alessandrina ereditata dalla poesia romana e consiste nel prendere a modello l'opera di un grande poeta per dimostrare le proprie abilità nel variarla e nel superarla, alludendovi senza mai imitarla pedestremente.
Nota *16. Leggi: "eteroioùmena"; trasformazioni.
Nota *17. Leggende a sfondo erotico-tragico diffuse dall'isola di Cipro dove (a Pafo) sorgeva il più antico e più famoso santuario di Venere.
Nota *18. "Poesia continua"; è il poema che abbraccia tutto un determinato cielo, esponendolo senza soluzioni di continuità.
Nota *19. Che si riferisce alla guida descrittiva". Periegesi è illustrazione descrittiva e storico-antiquaria di monumenti, luoghi famosi, eccetera, di una città o regione.
Nota *20. Leggi: "aprosdóketon" (=inatteso); è l'elemento che conclude in modo inaspettato (e piacevole) una vicenda.
Nota *21. Che contiene un "áition" o in forma di "áition" (vedi sopra).
Nota *22. E' il solenne rito (e la relativa preghiera formulare) con cui si consacrava il nemico (in guerra) agli dèi del cielo e della terra perché se lo prendessero come vittima e lo distruggessero.

I TEMPI DI OVIDIO

AVVENIMENTI POLITICI E MILITARI.

44 a.C. Il 15 marzo, Caio Giulio Cesare è ucciso da un gruppo di senatori, capeggiati da M. Giunio Bruto e da C. Cassio (congiura delle Idi di marzo).
Il luogotenente di Cesare, Marco Antonio, riesce abilmente a sollevare il popolo, a cacciare da Roma i congiurati e ad impadronirsi dell'eredità del dittatore. Il Senato si appoggia al nipote di Cesare, Ottaviano, che, insieme coi due consoli Irzio e Pansa, muove con un esercito contro Antonio. E' la cosiddetta Guerra di Modena.

43. A Modena Antonio viene sconfitto; cadono in battaglia, fatto unico della storia romana, i due consoli Irzio e Pansa. Ottaviano, contro la volontà del Senato, è eletto dal popolo console. Nel novembre, con improvviso voltafaccia, rappacificatosi con Antonio, stringe con lui e Lepido il Secondo triumvirato, riconosciuto ufficialmente con la "lex Titia". Massiccia epurazione dell'ordine senatorio ed equestre. Capolista delle proscrizioni è Marco Tullio Cicerone, che viene ucciso a Formia dai sicari di Antonio.

42. Antonio e Ottaviano inseguono in oriente gli eserciti dei congiurati e li battono a Filippi di Macedonia. Suicidio di Giunio Bruto e di Caio Cassio.
Da Tiberio Claudio Nerone e da Livia Drusilla nasce Tiberio Claudio Nerone, il futuro successore di Augusto.

41-40. Guerra di Perugia tra Antonio e Ottaviano. A Brindisi, con la mediazione di Mecenate, i triumviri si dividono l'impero: ad Antonio va l'Oriente, a Lepido l'Africa, a Ottaviano l'Occidente. Per ragioni politiche, Ottaviano sposa in seconde nozze Scribonia, parente di Sesto Pompeo, figlio di Pompeo il Grande, che ancora mantiene viva la resistenza del vecchio partito aristocratico con un esercito e una flotta.

39. Dalle nozze di Ottaviano e Scribonia nasce Giulia (nota meglio come Giulia Maggiore). Nello stesso anno, per ragioni politiche, Ottaviano divorzia dalla moglie e sposa Livia Drusilla (nata nel 58), che gli viene ceduta dal marito Claudio Tiberio Nerone.
Al momento delle nozze, Livia, già madre di Tiberio, è incinta di Druso da sei mesi.

38. Il triumvirato viene rinnovato per altri cinque anni.

37. Accordo di Taranto per risolvere la questione di Sesto Pompeo; mediatore è sempre Mecenate.

36. Sconfitta navale, fuga e morte di Sesto Pompeo, l'ultimo degli anticesariani. Lepido è estromesso dal triumvirato. Antonio ripudia Ottavia, sorella di Ottaviano, e sposa la regina d'Egitto, Cleopatra.

32-30. Guerra tra Ottaviano e Antonio, decisa dallo scontro navale di Azio, nel settembre del 31. Nell'agosto dell'anno successivo, Ottaviano occupa Alessandria d'Egitto. Al suicidio di Antonio, segue il suicidio di Cleopatra e l'ammazzamento del figlio di lei e di Giulio Cesare, Cesarione. L'Egitto diventa provincia romana. Ottaviano celebra il trionfo e mette in atto una grandiosa distribuzione di terre ai veterani.

27. Nel gennaio, Ottaviano è proclamato Augusto. Restaurate le magistrature repubblicane, è proclamato console; mantiene inoltre il titolo di "imperator" delle legioni proconsolari.

25. Giulia Maggiore, unica figlia di Augusto, è sposata al cugino Claudio Marcello.

23. Augusto rinuncia al consolato e si fa attribuire la carica di tribuno della plebe a vita.

21. Giulia Maggiore è fatta divorziare dal cugino e data in sposa al generale Vipsanio Agrippa: da lui avrà cinque figli, Caio, Lucio, Giulia Minore (nel 19), Agrippina, Agrippa Postumo.

19. Augusto è proclamato console a vita.

18. Vengono promulgate severe leggi sui costumi: in particolare, la "de maritandis ordinibus" e la "de adulteriis et stupro vel de pudicitia".

17. Augusto ordina la celebrazione dei "Ludi saeculares".

12. Augusto è eletto pontefice massimo. Comincia quell'anno la guerra pannonica, condotta dal figliastro di Augusto, Tiberio, che porta le legioni fino al corso del Danubio. Il fratello di Tiberio, Druso, conduce la campagna di Germania e giunge fino all'Elba.
Muore Vipsanio Agrippa e Giulia sposa Tiberio.

9. Con la conclusione delle campagne di Pannonia e di Germania, Augusto consacra nel Campo Marzio l'"Ara Pacis Augustae" e proclama la pace universale.

8. Muore il generale Messalla Corvino, già combattente a Filippi con Bruto, poi passato ad Ottaviano e divenuto uno dei suoi più valenti generali. Celebre il suo circolo, frequentato da poeti e scrittori, tra cui Tibullo. Nello stesso anno, muore Mecenate, amico di Augusto e suo uomo politico di fiducia, protettore di Virgilio, Orazio, Properzio. Nuova campagna di Tiberio in Germania.

6. Terminata felicemente la campagna di Germania, Tiberio, per dissensi col padrigno, o perché scandalizzato dalla condotta di Giulia, si ritira a Rodi, abbandonando la moglie a Roma.

5-4. Epoca probabile della nascita di Gesù Cristo in Palestina.

2. Giulia Maggiore, per la sua condotta, è relegata su ordine di Augusto nell'isola di Pandataria (odierna Ventotene).

2 d.C. Tiberio rientra da Rodi, pacificato con Augusto.

4. Tiberio, adottato da Augusto e designato erede all'impero, dà inizio alla seconda spedizione in Germania.

8. Scoppia lo scandalo di Giulia Minore, sposa di L. Emilio Paolo, ancor più clamoroso di quello che dieci anni prima aveva coinvolto sua madre. La giovane nipote di Augusto viene relegata, ventisettenne, in una delle isole Tremiti, dove resterà esiliata per vent'anní, fino alla sua morte. Nello scandalo sono trascinati parecchi illustri cittadini, tra cui Ovidio.

9. Tre legioni romane, al comando di Varo, vengono massacrate nella selva di Teutoburgo dai Germani di Arminio.

14. Il 19 settembre, in Campania, a Nola, Augusto muore. Gli succede Tiberio (42 a.C. - 37 d.C.). A Reggio Calabria, trasferitavi da poco da Pandataria, muore Giulia Maggiore.

29. Muore a 87 anni Livia Drusilla.

LA VITA, LE OPERE, IL MONDO CULTURALE.

44 a.C. Marco Tullio Cicerone (106-43) compone il "De officiis".

43. Il 20 marzo nasce a Sulmona Ovidio Nasone da antica famiglia equestre. L'ha preceduto, di un anno esatto, il fratello Lucio.

42. C. Crispo Sallustio scrive la "Congiura di Catilina", monografia critica del celebre avvenimento di vent'anni prima.
Q. Orazio Flacco (di Venosa, 65-8) è presente col grado di tribuno militare dell'esercito di Bruto alla battaglia di Filippi.
Publio Virgilio Marone, mantovano (70-19), a Roma da qualche tempo, comincia a far conoscere le sue Bucoliche.

40. Virgilio rischia di perdere i suoi poderi in occasione di una distribuzione di terre ai veterani di Cesare. Intervengono per lui, presso Ottaviano, Asinio Pollione e Alfeno Varo.
Sallustio scrive la seconda monografia giunta fino a noi: la "Guerra Giugurtina".

40-35. Sallustio compone le perdute "Storie", dalla morte di Silla alla guerra piratica di Pompeo.

40-30. Orazio compone le "Satire" e gli "Epodi".
Ovidio è col fratello Lucio a Roma, allievo di Arellio Fusco, maestro di retorica tra i più celebrati del tempo e di Marco Porcio Latrone, oratore di origine spagnola, amico di Seneca il Vecchio, che cita passi di lui nelle sue "Declamazioni".

38. Virgilio e Varo presentano a Mecenate Orazio, che viene ammesso al celebre circolo letterario; comincia tra loro il famoso e profondo sodalizio trentennale che si concluderà soltanto alla loro morte.

37. Viaggio a Brindisi di Orazio con Mecenate, Virgilio, Tucca, in occasione dell'incontro di Taranto tra i delegati dei triumviri Orazio descrive il viaggio nella "Satira" quinta dei libro primo ("Egressus magna me accepit Aricia Roma").

37-30. Virgilio, in Campania, compone i quattro libri delle "Georgiche".

35. Orazio pubblica il i libro delle "Satire", dedicato a Mecenate. Muore Caio Crispo Sallustio. Intorno a questo tempo è attivo in Roma Seneca il Vecchio (o il Retore), futuro padre del filosofo.

31. Albio Tibullo (nato tra il 60 e il 50) segue Messalla Corvino nella spedizione militare in Aquitania e successivamente in quella in Oriente, che abbandona a metà strada per malattia.

30. Intorno a questo tempo, Ovidio, avviato alla carriera forense, scopre la sua vocazione letteraria ("Et quod temptabam scribere versus erat", "Tristia", IV, 10, 2,6).
Virgilio comincia a comporre l'"Eneide".
Orazio pubblica il secondo libro delle "Satire".
Frequenta il circolo di Mecenate il poeta Vario Rufo, amico di Virgilio e di Orazio, autore di un perduto poema epico "Sulla morte".

29. Augusto apre la "Curia Julia", cominciata da Cesare nel luogo dove sorgeva la "Curia Hostilia". E' quella stessa che ancora oggi sorge nel Foro. Intanto fervono i lavori per l'abbellimento della città: sul colle Palatino, dove Augusto ha la sua modestissima casa, viene innalzato il meraviglioso

Tempio di Apollo, con annesse le due maggiori biblioteche di Roma; viene restaurato il Tempio di Giove Statore; terminato il Foro di Giulio, col Tempio di Venere Genitrice e iniziato il Foro di Augusto col Tempio di Marte Ultore. Nel centro del Foro, centro di Roma e del mondo, Augusto fa coprire di lastre di bronzo dorato il cippo miliario da cui si dipartono le strade dell'impero. E' ordinata la ricostruzione della Basilica Giulia che verrà ultimata dopo il 20; è abbellito con marmi l'antico Tempio di Vesta, quello che sorge ancora sulla piazza di Santa Maria in Cosmedin. Augusto, tra le sue cariche, riveste anche quelle di curatore delle acque e delle strade, cui attende con imponenti lavori; istituisce persino un servizio di vigili del fuoco, contro i frequenti incendi delle ancor molte case di legno.

28-16. Properzio (5045 circa) pubblica il primo libro delle sue "Elegie" per Cinzia, il cui successo lo introduce nel circolo di Mecenate; al primo, fanno seguito altri due libri per Cinzia e il quarto delle cosiddette "Elegie romane".

27. Muore Marco Terenzio.
Varrone (nato nel 116), il più grande erudito latino, autore di 620 libri di opere di diversa cultura, già bibliotecario di Cesare. Tra le sue imprese filologiche, è nota la raccolta delle commedie di Plauto.
Muore lo storico Cornelio Nepote (nato nel 99), autore del "De viris illustribus". Vitruvio Pollione pubblica il "De architectura" in 10 libri che ci sono rimasti, preziosa fonte di informazioni intorno alla tecnica architettonica romana e al grandioso programma edilizio del principato di Augusto.

27-25. Lo storico di Padova Tito Livio (59 a.C-17 d. C.) comincia a comporre la sua monumentale storia romana, "Ab Urbe condita libri CXLII".

26. C. Cornelio Gallo, il primo poeta elegiaco latino, si uccide in Egitto per evitare la condanna di Augusto causata dalle sue intemperanze. Celebrato dai contemporanei come grande elegiaco, di lui non resta che un solo verso.

24. Virgilio legge a corte tre canti dell'"Eneide".

23. Orazio pubblica i primi tre libri delle "Odi".
In questi anni Ovidio è mandato dal padre in Grecia a completare i suoi studi; sta in Grecia un anno; al ritorno, visita l'Asia Minore, l'Egitto e la Sicilia. Ritornato a Roma, inizia il "cursus honorum": è "triumvir capitalis" e "decemvir stlitibus iudicandis", come a dire addetto alla pubblica sicurezza e ai processi di cittadinanza; ma non va oltre queste magistrature minori. Contemporaneamente entra a far parte del circolo letterario di Messalla Corvino, il protettore di Tibullo e di molti altri letterati. Il circolo di Messalla è più libero, d'impronta più ellenizzante di quello di Mecenate, maggiormente legato alla tradizione romana. Già sposato giovanissimo una prima volta, Ovidio divorzia, si risposa, divorzia ancora e finalmente prende la terza moglie che gli resterà accanto fino all'epoca dell'esilio e fedele anche dopo. Ha una figlia, non sappiamo da quale delle prime due mogli.

20. Muore Diodoro Siculo (nato nel 90) autore in greco della "Biblioteca storica", una storia universale in 40 libri di cui ne sono pervenuti una quindicina.
Orazio pubblica il primo libro delle "Epistole".

19. Ovidio pubblica gli "Amores", prima in 5 libri, poi rimaneggiati in tre. Seguono le "Heroides" e la tragedia "Medea", perduta.
Muore in questo anno o nel successivo Tibullo.
Muore a Napoli Virgilio. Vario Rufo e Plozio Tucca, per incarico di Augusto, curano la pubblicazione dell'"Eneide".

17. Orazio compone il "Carmen saeculare" in occasione dei "Ludi saeculares" celebrati per ordine di Augusto in tutto l'impero.

16. Orazio pubblica l'"Ars poetica", ovvero "Epistola ai Pisoni".

15. Oltre questo anno non si hanno più notizie di Properzio.

13. Orazio pubblica il quarto libro delle "Odi".

8. Muoiono Mecenate e Orazio.

7. Dionigi d'Alicarnasso, retore e storico greco, comincia a scrivere i 20 libri di "Antichità romane", di cui restano i primi dieci.

4. Nasce a Cordova (la data non è certa) Lucio Anneo Seneca il filosofo, figlio del Retore.
Muore Marco Tullio Tirone, liberto di Cicerone ed editore delle sue "Lettere famigliari"; lascia un sistema di annotazione tachigrafica ("notae tironianae").

1-2 d.C. Ovidio pubblica l'"Ars amatoria"; circa nello stesso periodo, escono Il "De Medicamine faciei" e i "Remedia amoris" (ma la datazione è incerta).

Comincia a scrivere le "Metamorfosi", e contemporaneamente mette mano ai "Fasti".

8. Ovidio viene esiliato per ordine diretto di Augusto. E' costretto a lasciare immediatamente Roma e da solo. Intraprende così il lungo viaggio verso il Mar Nero, per la piccola cittadina di Tomi, l'odierna Costanza.
A Roma, dalle biblioteche Pubbliche sono tolti i suoi libri.

9. Lo storico Pompeo Trogo porta a termine la monumentale "Historiarum Philippicarum libri XLIV", storia universale dei popoli dell'Oriente mediterraneo, di cui restano frammenti e una epitome.

12. Ovidio, a Tomi, raccoglie in quattro libri le sue "Epistulae ex Ponto", cominciate a scrivere durante il viaggio di trasferimento alla sede dell'esilio; raccoglie pure i cinque libri intitolati "Tristia", scritti in quegli stessi anni. Pubblica i distici di "Ibis" contro un amico infedele e impara la lingua getica.

14. Con la morte di Augusto, Ovidio spera inutilmente che la condanna sia revocata.

17. Muore lo storico Tito Livio e lascia il suo "Ab Urbe condita" incompiuto al libro CXLII.

17 (o 18). Ovidio muore a Tomi. Le sue ceneri sono sepolte nel luogo del suo esilio, nonostante le sue precise indicazioni di essere sepolto a Roma.

24. Muore Strabone, autore dei 17 libri della "Geografia".

L'ELEGIA AUTOBIOGRAFICA.

A completamento delle poche notizie che abbiamo dato sulla vita di Ovidio, riteniamo utile pubblicare, in latino e in una nostra traduzione italiana, l'elegia decima del libro quarto delle "Tristezze", scritta nell'esilio di Tomi e nella quale Ovidio trovò modo di sfogare tetraggine e nostalgia raccontando ai posteri la sua vita; e lo fece con la sua solita eleganza, senza dimenticare quasi nulla (quasi, perché qualcosa manca, come vedremo) di quello che riteneva potesse interessare; e riuscì anche a dare un tocco di dolorosa originalità e autenticità a questo genere lirico-autobiografico frequente nella tradizione poetica alessandrina e anche romana: Virgilio, Orazio, Properzio avevano già lasciato qualcosa di simile. Ovidio abbonda, alla sua maniera, nei dettagli, e il pezzo è chiaramente curato con disteso abbandono, nella musicalità di una rievocazione malinconica, un po' di maniera, ma in sostanza sentita e commovente: insomma, quel che si dice un documento umano, che per di più si presta a qualche osservazione interessante.
L'elegia è notissima e per decine di generazioni ha coinvolto nelle sue trasposizioni stilistiche milioni di principianti di latino: anche perché non è "difficile", non sgarra dalla sintassi canonica, scorre piana e ordinata; e poi, ripetiamo, dice quasi tutto. Può far piacere rileggerla.

Se vuoi sapere di me, cantore di teneri amori,
tu che mi leggi, ascolta, o posterità.
La mia patria è Sulmona, ricca di fresche acque,
che dista da Roma nove volte, dieci miglia.
Qui fui messo al mondo e se vuoi che ti dica quando,
fu l'anno in cui caddero insieme i due consoli (1).
Se ciò vale qualcosa, la mia era antica famiglia equestre (2)
e quindi fui cavaliere non per recente fortuna (3).
Né fui il primo dei figli; già avevo un fratello
quando nacqui, di un anno intero maggiore di me.
Alla nostra nascita presenziò la medesima stella,
con due focacce sì celebrò lo stesso giorno:
uno dei cinque dedicati a Minerva armigera,
il primo di quelli che vedono sangue sull'arena.
Il babbo ci mandò a scuola presto: frequentammo
note scuole romane di insigni maestri (4).
Fin da ragazzo, mio fratello inclinava alla eloquenza,
nato per le solide armi del foro chiacchierone.
Fin da ragazzo, a me piaceva coltivare le Muse,
la poesia, di nascosto, mi richiamava a sé.
Mio padre diceva spesso: "Perché queste cose inutili?
Persino Omero non lasciò un soldo agli eredi".
Io ne restavo impressionato e lasciata la poesia
più volte tentai di dedicarmi soltanto alla prosa.
Ma i ritmi poetici mi venivano spontaneamente
e ciò che tentavo di scrivere erano sempre versi.
Intanto, passando gli anni con tacito passo,
io e mio fratello indossammo la più libera toga (5)
e mettemmo sulle spalle il laticlavio di porpora;
ma le nostre inclinazioni restarono le stesse di prima.
Mio fratello aveva già due volte dieci anni
quando ori e io cominciai a perdere una parte di me.
Assunsi allora le prime cariche dell'età giovanile
e una volta fui anche uno dei triumviri (6).
Restava il Senato (7); ma io feci restringere la striscia

di porpora: troppo peso il laticlavio alle mie forze.
Non ero un pezzo d'uomo, non mi andava la fatica,
non mi piaceva correre in giro a brigare.
Le sorelle Aonie mi persuadevano carezzevoli
a placidi ozi letterari, quelli che ho sempre amati.

In quegli anni frequentai e adorai i poeti,
star loro accanto era essere accanto agli dèi.
Macro (8), più anziano di me mi recitò spesso i suoi
i suoi serpenti velenosi, le sue erbe medicamentose.
Properzio (9) era solito cantarmi il suo ardente fuoco
per la grande amicizia che lo legava a me.
Pontico (10) coi suoi versi eroici, Basso coi suoi giambi famosi,
furono parte diletta della mia intimità.
Orazio armonioso occupò spesso le mie orecchie
suonando sulla lira italica i suoi preziosi carmi.
Virgilio lo vidi soltanto, né il destino avaro
concesse tempo a Tibullo per la mia amicizia.
Egli successe a te, o Gallo (11), Properzio a lui;
quarto, in ordine di tempo, venni così io stesso.
Com'io venerai quei grandi, così vennerarono me i minori
e la mia Talla non tardò ad essere nota.
Quando in pubblico lessi i miei primi carmi giovanili,
già più d'una volta la barba m'era stata tagliata.
Stimolava il mio genio, cantata per Roma intera,
Corinna, così chiamata da me con nome fittizio.
Scrissi parecchie cose, ma quelle che non mi piacevano
le detti spesso da correggere alle fiamme.
Anche quando dovetti fuggire, irato contro la poesia,
bruciai cose che potevano non dispiacere (12).
Il mio cuore era tenero, facile a lasciarsi espugnare
dai dardi di Cupido: bastava un niente a smuoverlo.
E tuttavia, sebbene m'accendessi spesso con niente,
non fui mai preso di mira da chiacchiere malevoli.
Ero appena un ragazzo, quando mi dettero moglie:
una donna indegna e inutile, che stette poco con me.
A lei successe un'altra destinata anch'essa a restare
per poco nel mio letto, sebbene senza sua colpa.
Ultima, accanto a me fino ai suoi tardi anni,
quella che ha dovuto soffrire d'esser sposa d'un esule (13).
Mia figlia, due volte madre ancora in età giovanile,
e non dallo stesso marito, mi fece nonno.
E già compiuto aveva mio padre il suo destino mortale,
aggiunti nove lustri ai suoi primi nove (14).
Piansi non altrimenti di come egli avrebbe pianto
me; poco dopo seppellii anche mia madre.
Felici ambedue e sepolti tempestivamente,
che morirono prima di vedere la mia sventura.
Felice me pure, che mi trovo in questa miseria
dopo che sono morti senza patire per me.
Se tuttavia di voi trapassati resta qualcosa oltre il nome

e una gracile ombra sfugge dall'alto rogo,
se notizie di me giungono ancora a toccarvi
e nel tribunale di Stige si giudica il mio delitto;
sappiate, vi prego - né io qui posso ingannarvi -
che l'esilio mi venne non da colpa ma da errore.
E ciò basti per i morti. A voi invece che volete sapere di me,
ritorno, per dirvi le vicende della mia vita.
Già la canizie, fuggiti gli anni migliori,
sopraggiungeva, facendomi grigie le chiome:
dalla mia nascita, per dieci volte il cavallo vincitore (15)
aveva colto il premio cinto d'olivo pisano;
quando l'ira indignata del principe mi fece cercare Tomi
sulla sponda sinistra del mare Eusino.
La causa della mia rovina è troppo nota a tutti
perché io debba anche qui confessarle a voi le vicende (16)
A che ridire di amici scellerati e di servi traditori?
Dovetti sopportare di peggio che lo stesso esilio
Ma ressi alla sventura, non volli cedere,
ricorrendo alle mie forze non mi lasciai vincere
dimenticai me stesso, la vita trascorsa nell'ozio,
impugnai le armi insolite che il momento chiedeva.
Per mare e per terra affrontai ogni pericolo, di quanti
sono tra il pelo visibile e l'invisibile.
E finalmente toccai, dopo lungo vagare, la sponda sarmatica
contigua a quella dei faretrati Geti.
Qui, sebbene da ogni parte risuonino armi,
la poesia, come posso, mi allieva il triste destino.
E se nessuno c'è qui che possa prestarvi orecchio,
così tuttavia affronto e consumo il giorno.
E dunque del fatto ch'io vivo e sopporto questo strazio
senza che mi distrugga il disgusto di una luce ansiosa,
ti ringrazio, o Musa, e per la consolazione che mi dai:
riposo al mio affanno, medicina ai miei mali,
guida e amica: tu infatti mi strappi dall'Istro (17)
e mi porti là nel cuore d'Elicona (18);
a me ancor vivo, ed è raro, hai dato un altissimo nome
quello che la fama suole concedere solo dopo la morte.
Neppure l'Invidia (19), che tanto colpisce i vivi, ha potuto
mordere con l'iniquo dente qualche opera mia.
Il nostro secolo ha visto molti grandi poeti,
e tuttavia la fama non fu avara al mio ingegno;
e sebbene io preponga a me molti, non minore
son detto di loro e il mondo intero mi legge.
Se hanno qualcosa di vero i presagi dei poeti,
quando io morirò, non sarò tuo, o terra.
Di questa fama, merito del destino o della poesia,
te giustamente ringrazio, candido (20) mio lettore.

NOTE.

Nota 1. E' l'anno 43 a.C. Nella battaglia di Modena, combattuta dalle forze di Ottaviano contro Antonio, caddero insieme i consoli Irzio e Pansa.
Nota 2. L'appartenenza all'ordine equestre implicava un reddito annuo dì almeno 400000 sesterzi, alcune decine di milioni di oggi.
Nota 3. Le feste di Minerva ("quinquatrus", quinto giorno dopo le idi) cominciavano Il 19 marzo; dal secondo giorno avevano luogo i ludi gladiatori. Ovidio nacque perciò il 20.
Nota 4. Arellio Fusco e Marco Porcio Latrone, cui si è accennato nella cronologia.
Nota 5. Lasciarono la pretesta per la toga virile.
Nota 6. Sembra debba trattarsi della carica di "triumvir capitalis", addetto all'ordine pubblico. Ma i biografi non sono d'accordo e Ovidio è poco preciso.
Nota 7. A che titolo potesse entrare automaticamente In Senato non è chiaro; comunque avrebbe dovuto superare la "quaestura".
Nota 8. Emilio Macro, di cui restano frammenti di poemi didascalici: "Ornithogonia", sugli uccelli, "Theriaca", sui serpenti velenosi e "De herbis", sulle erbe medicinali. A sentir Quintiliano, fu poeta all'altezza di Virgilio e di Lucrezio.
Nota 9. Properzio è il cantore di Cinzia; dedicati a lei, restano tre libri di elegie e un quarto, le cosiddette elegie romane.
Nota 10. Pontico fu poeta epico, amico di Properzio, autore di una Tebaide perduta. Basso, un poeta giambico, di cui non ci resta nulla.
Nota 11. Cornelio Gallo scrisse quattro libri di elegie per una Licoride. Lodato da Virgilio, esaltato come l'iniziatore della elegia romana, di lui non è rimasto nulla. Era amico di Ottaviano da cui fu mandato prefetto in Egitto. Poi cadde in disgrazia e preferì il suicidio al processo. Questo passo avrebbe notevole importanza per stabilire la successione cronologica dell'attività dei poeti elegiaci romani (Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio), se poi nell'"Ars amatoria", citando gli stessi poeti e successivamente le loro donne, Ovidio non invertisse l'ordine dei nomi (111, 333-4 e 536-8): Properzio, Gallo, Tibullo; Némesi (la donna di Tibullo), Cinzia, Licoride, Corinna, lasciando molte incertezze sulla validità di questa sua informazione sugli elegiaci e sulla loro successione cronologica.
Nota 12. Altrove afferma esplicitamente che furono i libri delle "Metamorfosi" che egli diede alle fiamme prima della partenza per l'esilio ("Tristia", 1, 6, 13-16) e invia a un amico una specie di epitaffio da preporre alle copie dell'opera che egualmente circolavano per Roma, con l'avvertimento di non aver potuto procedere all'ultima
revisione dei quindici libri.
Resta tuttavia da spiegare come mai, in questa elegia autobiografica, si professi cantore di teneri amori (e riprende più volte il concetto) rivale di Properzio, di Gallo, di Tibullo, cioè poeta elegiaco ed erotico, e non dica praticamente nulla delle "Metamorfosi" e dei "Fasti", la sua poesia epica, che l'avevano occupato per tutti quegli ultimi anni, - quindici libri del primo e sei del secondo poema - libri sostanzialmente già ripuliti e limati, come appare chiaramente dallo stato in cui sono arrivati fino a noi. Si direbbe che Ovidio non si fosse reso conto; del livello d'arte raggiunto almeno dal primo dei due, le "Metamorfosi", che per secoli avrebbe costituito la sua gloria maggiore. Ma c'è di più: poco prima ("Tristia", 111, 3) scrivendo alla moglie, le aveva inviato l'epitaffio, da incidere sull'urna, quando le sue ceneri sarebbero state traslate a Roma. L'epitaffio è scolpito oggi sul suo monumento a Costanza, sul Mar Nero, e dice:

"Hic ego qui jaceo, tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent".

(Io che qui giaccio, cantore di teneri amori, Il poeta Nasone, perii a causa del mio ingegno. A te che passi, se mai sei stato innamorato, non ti sia grave dire: Le ossa di Nasone riposino in pace.)

Come si vede, anche il suo epitaffio tace la grande fatica delle "Metamorfosi", quella di gran lunga più impegnativa. E poiché non è ammissibile che egli ritenesse "minori" carmi che cantavano le "mutate forme", diventa suggestiva la supposizione che sia nell'epitaffio, sia nell'epistola autobiografica, (che nel primo verso ne riprende con accanimento l'apposizione: "tenerorum lusor amorum"), Ovidio esprimesse una precisa intenzione di sfida ad Augusto e alla classe al potere, tradizionalista e ipocrita, che l'avevano voluto colpire col pretesto di un "errore", per punirlo invece del "carmen" (cioè dell'"Ars amatoria", degli "Amores", dei "Remedia", delle "Heroides"), la scintillante e libera poesia erotica: che l'avevano insomma sottoposto a un illegale e inaudito doppio provvedimento di censura e di esilio con la scusa di un delitto di poco conto ma nella realtà per poterne espellere l'opera dalle biblioteche e la faccia scettica, e ironica dai salotti delle loro donne. Se infine si pensa che senza alcun dubbio le "Metamorfosi" e i "Fasti" furono intrapresi anche allo scopo di ingraziarsi il principe e gli ambienti di cui si diceva, Intrapresi e condotti avanti per sedicimila versi, che anche per Ovidio e per la sua facile vena non erano cosa da poco, dover toccare con mano l'inutilità del suo sforzo fu un trauma che può spiegare il gesto clamoroso e se vogliamo anche plateale ("Ipse mea posui maestus in igne manu", "Tristia", 1, 6: li buttai mestamente io stesso tra le fiamme; e qui, nell'elegia che abbiamo sott'occhio: "quaedam placitura cremavi, Iratus studio carminibusque meis"); sapendo naturalmente che gli amici già avevano copie di quei versi.
Nota 13. L'ultima moglie ("optima coniunx") apparteneva alla gens Fabia.
Nota 14. A novant'anni.
Nota 15. Il cavallo vincitore delle Olimpiadi, calcolate alla romana ogni cinque anni; insomma, quando ne aveva cinquanta o quasi cinquantuno, l'8 dopo Cristo.
Nota 16. Preferisce non specificare l'errore" (quello che poco prima, al verso 90, aveva appunto chiamato "errorem" non "scelus") tanto più che si trattava di inadempiente di dominio pubblico.
Così, dopo aver detto molte cose di relativo interesse, tace la più interessante di tutte.
L'esilio solitamente è messo in relazione con lo scandalo di Giulia Minore, esiliata nello stesso anno e spedita, come la madre dieci anni prima, a morir di noia in un'isola dell'Adriatico (l'una nel Tirreno, a Ventotene, l'altra nell'Adriatico, alle Tremiti). Augusto allora aveva 71 anni e tutte le idiosincrasie dell'età; per di più era malato; per di più lo scandalo gli scoppiava In casa, ad accrescerne l'enormità, a pregiudicare il lungo sforzo di quarant'anni per far dimenticare i suoi trascorsi e per puntellare la virtus tanto più minacciata quanto più egli, accentrava il potere nelle sue mani lasciando la vecchia classe dirigente e le nuove generazioni troppo libere dagli affari politici, con troppo tempo e troppo denaro da scialare in altre occupazioni. Che Ovidio fosse arrivato fino agli ambienti di corte è presumibile. Fece un passo falso; quale, non sappiamo. Nel secondo dei "Tristia" (che è una sola lunghissima epistola ad Augusto), ripete:

Due delitti mi hanno rovinato, un carme e un errore:
del secondo è meglio che lo taccia.
Non sono da tanto, o Cesare, da rinnovare la tua ferita,
di cui è già troppo che tu abbia sofferto una volta.
Resta il carme; per esso, tacciato di turpe crimine,
son ritenuto maestro di osceno adulterio...

E più avanti:

Perché vidi qualcosa? perché resi colpevoli i miei occhi?
perché fu nota una colpa alla mia imprudenza?
Atteone scorse Diana ignuda, pur senza volerlo,
e nondimeno fu preda dei propri cani.
A sempre una disgrazia avere a che fare coi numi:

il dio offeso non ammette che sia per caso.
Quel giorno in cui il disgraziato errore mi travolse,
crollò, benché senza colpa, la mia piccola casa...

Insomma, vide qualcosa e forse tenne mano a qualcuno, magari a Giulia Minore. E' possibilissimo e possiamo anche aggiungere che tale comportamento gli si addice. Comunque gli costò caro: la morte civile, l'umiliazione dell'esilio e per giunta a Tomi, distante mesi e mesi di terra e di mare, tra genti incivili, in una regione fredda e insalubre, senza la moglie, senza un amico da poter condurre con sé: un taglio
spietato con tutto il suo mondo. E alle spalle, l'epurazione della sua opera, le chiacchiere di amici e nemici, il rischio di perdere i beni. Il tutto aggravato, più che addolcito, dalla speranza di poter tornare, per non perder la quale non gli restava che la sua penna, con cui scrivere versi di lagnosa piaggeria al "celeste uomo", il gran nume del Palatino, perché si commovesse. Esercizio che non era alieno dalla sua natura, ma che non dovette per questo tornargli gradito, se di tanto in tanto, tra un ossequio e l'altro, s'impennava in espressioni di libero giudizio e orgogliosa indipendenza (si sarà notato, per esempio, nei versi citati più sopra, quel paragone con Atteone sbranato dal propri cani).
Quando Augusto morì, nel 14, ebbe anche l'ingenuità di rivolgersi a Tiberio, il successore; lo scontroso Tiberio che di Giulia Minore era il padrino (ne aveva sposato la madre) e dalle due donne aveva avuto guai infiniti e gravi danni alla carriera. Tiberio si guardò bene dal richiamarlo.
Nota 17. L'Istro è il Danubio, che ha il suo delta sul Mar Nero, subito a nord di Costanza.
Nota 18. L'Elicona è il monte delle Muse nella Beozia.
Nota 19. L'invidia di chi? Degli altri poeti rivali. Ma "livor" significa anche rabbia, livore; e vien fatto di pensare al nume di cui sopra.
Nota 20. Candido, schietto, senza pregiudizi, senza "livor".

LE OPERE DI OVIDIO.

"Amores" ("Amori"). L'opera ci è pervenuta nella sua seconda edizione in tre libri di distici elegiaci, come la ridusse Ovidio dalla prima in cinque libri. Fu composta intorno al 19 a. C., l'anno della morte di Virgilio e di Tibullo, di cui contiene l'epicedio famoso ("Memnona si mater, mater ploravit Achillem...", III, 9).
Canta gli amori giovanili del poeta per più donne, adombrate tutte in una, Corinna, un nome di comodo ("nomine non vero dicta Corinna mihi", "Tristia", IV, 10, 60).

"Heroides" ("Eroidi"). Sono quindici lettere d'amore di donne del mito ai loro amanti: Penelope a Ulisse, Briseide ad Achille, Fedra a Ippolito, Didone a Enea e così via. Le ultime tre sono corredate anche con la risposta dell'amato. Un esercizio poetico in distici, di molta eleganza, pubblicato tra gli "Amores" e l'"Ars amatoria" e giunto intero.

"Ars amatoria" ("L'arte d'amare"). In tre libri, scritta nei primi anni dell'era volgare. L'opera è presentata nell'introduzione.

"Remedia amoris" ("Rimedi all'amore"). Operetta, scritta probabilmente subito dopo l'Ars amatoria, di cui è palinodia, ritrattazione. Poco più di quattrocento distici elegiaci (814 versi) per insegnare come liberarsi dalla passione amorosa. Ci sono acute osservazioni, una conoscenza notevole della psicologia maschile e femminile, suggerimenti molto pratici, spinti fino al cinismo.

"De medicamine faciei feminae" ("Rimedi per la faccia delle donne") Un trattatello di cosmesi, di cui sono rimasti soltanto una cinquantina di distici. Risale agli stessi anni.

"Metamorphoseon libri XV" ("Le metamorfosi"). Da molti (non da tutti) è considerato il capolavoro di Ovidio e uno dei maggiori esiti della letteratura latina. Espone 246 favole metamorfiche del mito antico, terminanti tutte con la trasformazione del protagonista (o della protagonista: le eroine sono numerose) in pianta, in animale o in altre forme. Abbandonato il distico dell'elegia, Ovidio usa qui l'esametro epico (oltre 12000 esametri): novità quindi di temi e di ritmi e impegno anche filosofico e politico: la narrazione infatti, che procede spesso per incastro di una favola nell'altra, si apre con la descrizione del caos per giungere, nell'ultimo libro, all'apoteosi di Augusto: dal caos primigenio all'ordine universale, nella "pax romana".
L'opera, cominciata il 3 d.C., era già terminata, ma non riveduta, quando sopraggiunse l'ordine dell'esilio, l'anno 8. Ovidio, nella disperazione di quel momento, avrebbe dato alle fiamme i libri, di cui però circolavano già copie tra gli amici del poeta. Le "Metamorfosi" ebbero fortuna immensa e influenza notevolissima fino ai giorni nostri (D'Annunzio). Nella sua elegia autobiografica dall'esilio ("Tristia", IV, 10), Ovidio tuttavia insiste sulla sua attività di poeta erotico, ma non si sofferma affatto sulle "Metamorfosi" e forse vi allude soltanto con un breve cenno (vv. 63-64), nonostante che il poema l'avesse certamente impegnato a fondo per più anni e che con esso avesse tentato - come coi "Fasti", composti nello stesso periodo - un mutamento di rotta e un avvicinamento alle posizioni ufficiali del moralismo augusteo.

"Fasti" ("I fasti") Un'opera che doveva raggiungere i dodici libri e fu interrotta al sesto dall'esilio, composta nello stesso periodo delle "Metamorfosi", e, almeno in parte, con intendimenti analoghi: celebra le festività del calendario romano, mescolando leggende eroiche delle origini con favole mitologiche e usanze e riti italici. Sembra che anche questa opera fosse buttata alle fiamme al momento della partenza da Roma. Salvata dai soliti amici, ci è giunta integra, nei suoi sei libri.

"Epistulae ex Ponto" ("Lettere dal Mar Nero") Durante i mesi del lungo viaggio da Roma al Mar Nero e nei primi anni del soggiorno a Tomi, Ovidio scrisse lettere in versi (elegiaci) agli amici di Roma, alla moglie, ad Augusto; lettere che poi furono raccolte in quattro libri che ci sono pervenuti. Ebbero pessima reputazione tra i critici romantici per le espressioni di servilismo e di viltà morale nei confronti del potere. Oggi tendono ad essere rivalutate, in una più umana comprensione delle drammatiche condizioni dell'esilio del poeta.

"Tristia" ("Tristezze") Sono cinque libri di elegie scritte a Tomi tra il 9 e il 12; tema ossessivo è la giustificazione del suo "error" misterioso e della sua poesia erotica. Hanno molto rilievo il secondo libro, che è una sola lunga lettera ad Augusto di 600 versi, e l'elegia 10 del quarto libro, che è la già citata autobiografia.

"Ibis" è un poemetto di 322 distici contro un amico non identificabile, che a Roma sparlava del poeta e voleva persino metter le mani sul suo patrimonio. La lunga sequela di contumelie riprende un analogo poemetto di Callimaco, scritto 250 anni prima; si è quindi tra l'esercitazione letteraria e lo sfogo di un autentico sdegno. Il titolo (che già era di Callimaco) richiama il nome di un uccello stercorario, l'"ibis" appunto, con tutto quanto vi è implicito.

Restano infine 135 esametri di un poemetto. didascalico "Halieutica", sulla pesca, scritto a Tomi (ci sono però dubbi sull'attribuzione), due versi della tragedia giovanile "Medea", molto lodata da Quintiliano e persino da Tacito e di cui si sarebbe servito Seneca per la sua tragedia omonima; pochi esametri di un poemetto didascalico sull'astronomia, "Phaenomena" e notizie di un poema epico perduto, la "Gigantomachia".

L'"ARS AMATORIA.

LA TRADIZIONE DEL TESTO.

Il codice capitale dell'"Ars amatoria" è il "Parisinus Regius" 7311, del secolo Decimo, che contiene anche i "Remedia" e in parte gli "Amores". Di grande importanza è pure l'"Oxoniensis Bodleianus" auct. F. IV 32, del secolo Nono, che però ne contiene soltanto il primo libro. Nelle biblioteche italiane ve ne sono un'altra ventina, a Firenze soprattutto, a Milano, a Roma, a Napoli, quasi tutti del secolo Quindicesimo: furono collazionati da Concetto MARCHESI per la prima edizione critica italiana moderna dell'opera, uscita a Torino nel 1918 nel "Corpus Paravianum"; edizione tenuta presente da Henry BORNECQUE per il testo da lui curato per "Les Belles Lettres", Parigi, 1924, il quale testo, servì a sua volta di base per l'edizione che mile RIPERT curò per i classici Garnier, Paris, 1941, che è quella che qui si riproduce.
Tra le prime edizioni a stampa del Rinascimento, vanno annoverate quella di Augusta del 1471, quella veneziana del 1474, quella napoletana dell'anno successivo.

LE TRADUZIONI.

Tra le numerose traduzioni del passato, citiamo quella di F. SACCHETTI, Milano, 1754, e quelle ottocentesche di G. GEROSA (Milano, 1882) e C. CASSALI (Modena, 1883). Più vicine a noi, quella di F. BERNINI, con disegni di A. Bucci, Roma (Formiggini), 1937; quella di L. MACCARI, Torino, 19-69, in versi anch'essa come quella del Bernini e l'"Arte d'amare tradotta da Mosca per puntiglio", pubblicata da Rizzoli nel 1973. In America è uscita infine, recentemente, una traduzione in inglese di R. HUMPHRIES (Baltimora, 1970) con 27 litografie di F. Righi.
Questa, che si riproduce ora con qualche variante, uscì nella vecchia BUR nel 1958. Il traduttore sa bene, ovviamente, del profondo mutamento di gusto avvenuto in questi ultimi vent'anni; già allora, quando tradusse l'operetta ovidiana, era stato molto in forse se usare ancora l'endecasillabo tradizionale, che non solo rischia di snaturare i ritmi originari, ma può facilmente indurre, per comprensibili sollecitazioni metriche, a capricci arbitrari e gratuiti. L'adozione di un metro diverso tuttavia - di una qualche forma italiana che, per esempio, faccia eco all'esametro e al pentametro del distico latino - conduce facilmente nelle secche della monotonia; tradurre il testo, in versi sciolti, in "sermo solutus", con corrispondenza precisa tra il verso latino e quello italiano, senza curare minimamente un qualche ritmo interno - vale a dire sforzarsi di rendere il testo latino parola per parola, può certamente essere utile a chi conosca il latino e debba soltanto ricorrere di tanto in tanto alla traduzione per chiarire un passo che non gli appaia subito chiaro; ma a chi non conosca latino, pare non già una traduzione, bensì uno strano susseguirsi di periodi quasi sempre faticosi, vicini apparentemente alla lingua parlata attuale nei costrutti e nel lessico, ma nella sostanza curiosamente lontani, con esito che può essere talvolta felice, ma il più delle volte è nebuloso o incomprensibile.
La traduzione che qui si riproduce ci è parsa ancora scorrevole e soprattutto, oltre che fedele alla lettera, fedele anche allo spirito del testo, con le sue ingenuità (che tali appaiono al nostro orecchio di moderni) e le sue malizie innocue, di cui non poche reggono tuttavia ancora a quasi duemila anni di distanza, a dimostrare la validità di un poeta che non fu soltanto un mostro di tecnica, ma anche un acuto interprete (e in proprio) delle eterne debolezze umane.

BIBLIOGRAFIA.

R. Heinze, "Ovids elegische Erz"hlung", "Berichte ber die Verhandlungen der S"chsischen Akademie der Wissenschaften", Leipzig, 1919.

E. Ripert, "Ovide, poète de l'amour, des dieux et de l'exil", Paris, 1921.

G. Bertoni, "Poesie, leggende, costumanze del Medio Evo" (l'"Ars amatoria" nei poeti francesi del '200), Modena, 1927.

A. M. Guillemin, "Le public et la vie littéraire à Rome", Paris, 1937.

A. A. Day, "The origins of Latin love-elegy", Oxford, 1938.

C. Marchesi, "Un'arte di amare", quaderni A.C.I., Torino 1953.

L.P. Wilkinson, "Ovid recalled", Cambridge, 1955.

H. Fr"nkel, "Ovid: a poet between two worlds", Berkeley, 1956.

S. Mariotti, "La carriera poetica di Ovidio", in "Belfagor", Anno XII, n. 6, Messina-Firenze, 1957 [ristampato all'inizio del presente volume].

E. Paratore, "Bibliografia ovidiana", Sulmona, 1958.

OVIDIANA, "Recherches sur Ovide, Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète par N. Herescu", Paris, "Les belles lettres", 1958. Contiene:

I. N. I. Herescu, "Avant-propos"

II. LA PATRIE D'OVIDE: E. T. Salmon, "S. M. P. E."

III. □TUDES G□N□RALES:
F. Arnaldi, "La "retorica" nella poesia di Ovidio";
T. F. Higham, "Ovid and Rhetoric";
H. Herter, "Ovids Verh"ltnis zur bildenden Kunst";
H. Bardon, "Ovide et le baroque";
J. Marouzeau, "Un procédé ovidien";
W. F. Jackson Knight, "Ovid's Metre and Rhythm";
B. Axelson, "Der Mechanismus des ovidischen Pentameterschlusses".

IV. LE POETE DE L'AMOUR:
O. Seel, "Von Herodot zu Ovid" ("Am. 3", 14 Herodot, 1, 8, 3);
E. De Saint Denis, "Le malicieux Ovide";
E. J. Kenney, "Nequitiae poeta";
S. D'Elia, "Il problema cronologico degli Amores";
A. Ker, "Notes on some passages in the Amatory Poems".

V. LE POETE DES DIEUX:
L. P. Wilkinson, "The World of the Metamorphoses";
P. Grimal, "La chronologie légendaire des Métamorphoses";
F. Della Corte, "Il Perseo Ovidiano";
L. Alfonsi, "L'inquadramento filosofico delle Metamorfosi";
W. C. Stephens, "Two stoic Heroes in the Metamorphoses: Hercules and Ulysses";
R. Crahay - J. Hubaux, "Sous le masque de Pythagore";

P. Ferrarino, "Laus Veneris" ("Fasti", 4, 91-114);
A.-M. Guillemin, "Ovide et la vie paysanne" ("Mét.", 8, 626-726);
P. J. Enk, "Metamorphoses Ouidii duplici recensione seruatae sint necne quaeritur";
F. Munari, "Identificazioni di codici heinsiani delle Metamorfosi".

VI. LE POETE DE L'EXIL:
E. Paratore, "L'elegia autobiografica" ("Tr.", 4, 10);
S. Lambrino, "Tomes, cité gréco-gète, chez Ovide";
D. Adamesteanu, "Sopra il "Geticum libellum"";
E. Lozovan, "Ovide et le bilinguisme" (avec une "Note" de N. I. Herescu);
D. Marin, "Intorno alle cause dell'esilio di Ovidio";
R. Marache, "La révolte d'Ovide contre Auguste";
N. I. Herescu, "Le sens de l'épitaphe ovidienne".

VII. MINORA ET INCERTA:
J. A. Richmond - O. Skutsch, "Restorations in Halietitica";
A. G. Lee, "The Authorship of the Nux".

VIII. INFLUENCE, SURVIE, ACTUALIT□:
R. T. Bruère, "Color Ouidianus in Silius Punica" 1-7;
L. Herrmann, "L'influence d'Ovide sur Octavie";
E. Themas, "Ovidian Echoes in Juvenal";
F. W. Lenz, "Das pseudo-ovidische Gedicht "De medicamine aurium"";
F. Peeters, "Ovide et les études ovidiennes actuelles".

"Atti del Convegno internazionale ovidiano di Sulmona del 1958", Istituto di Studi romani, 1959.
Contiene (in ordine alfabetico per autori):
F. Arnaldi: L'episodio di Ifi nelle "Metamorfosi" di Ovidio (IX, 666 sgg.) e l'XI libro di Apuleio;
G. Baligan: L'esilio di Ovidio;
H. Bardon: Sur l'influence d'Ovide en France au 17ème siècle;
B. Bilinski: Elementi esiodei nelle "Metamorfosi" di Ovidio;
Y. Bouynot: Misère et grandeur de l'exil;
G. Brugnoli: Ovidio e gli esiliati carolingi;
V. Buescu: Trois aspects "roumains" d'Ovide;
A. Campana: Le statue quattrocentesche di Ovidio e il capitanato sulmonese di Polidoro Tiberti;
R. Crahay: La vision poétique d'Ovide et l'esthétique baroque;
G. D'Anna: La tragedia latina arcaica nelle "Metamorfosi";
S. D'Elia: Lineamenti dell'evoluzione stilistica e ritmica nelle opere ovidiane;
L. Donati: Edizioni quattrocentesche non pervenuteci delle "Metamorfosi";
J. P. Enk: Disputatio de Ovidii "Epistulis ex Ponto";
P. Fabbri: Ovidio e Dante;
R. Giomini: Ricerche sulle due edizioni degli "Amores";
A. Gregorian: Discussioni intorno all'esilio di Ovidio a Tomi.
A. Grisart: La publication des "Métamorphoses": une source du récit d'Ovide;
N. Herescu: Ovide, le Gétique ("Pont. IV", 13, 18: "paene poeta Getes");
L. Herrmann: De Ovidianae Corinnae vita;
L. Illuminati: Ovidii fletus, Ovidii funus, Ovidii fama W. F. Jackson Knight: De nominum Ouidianorum Graecitate;
A. G. Lee: The originality of Ovid;
P. Lehmann: Betrachtungen □ber Ovidius im Latelnischen Mittelalter;
F. W. Lenz: Io e il paese di Sulmona ("Amor". II, 16);

E. Lozovan: Réalités pontiques et nécessités littéraires chez Ovide;
G. Lugli: Commento topografico all'elegia I del III libro dei "Tristia";
W. Marg: Zur Behandlung des Augustus in den "Tristia";
D. Marin: Intorno alle cause dell'esilio di Ovidio a Tomi;
K. Marót: Ovidio, il poeta di tutti;
A. Monteverdi: Aneddoti per la storia della fortuna di Ovidio nel Medio Evo;
E. Paratore: Orazione inaugurale;
E. Paratore: L'evoluzione della "sphragis" dalle prime alle ultime opere di Ovidio;
F. Peeters: Temps fort et accent de prose aux 5 e et 61 pieds de l'hexamètre dactylique dans les "Fastes" d'Ovide;
G. B. Pighi: La poesia delle "Metamorfosi";
V. Poeschl: L'arte narrativa di Ovidio nelle "Metamorfosi";
C. Questa: I "Tristia" in un nuovo codice dell'XI-XII secolo;
J. A. Richmond: On imitation in Ovid's "Ibis" and in the "Halieutica" ascribed to him;
Ant. Salvatore: Echi ovidiani nella poesia di Prudenzio;
Arm. Salvatore: Motivi poetici nelle "Heroides" di Ovidio
O. Seel: De Ovidii indole, arte, tempore;
E. Thomas: Some reminiscences of Ovid in Latin literature;
V. Ussani jr.: Appunti sulla fortuna di Ovidio nel Medioevo;
S. Viarre: L'originalité de la magie d'Ovide dans les "Métamorphoses";

S. D'Elia, "Ovidio", Napoli, 1959;

S. Battaglia, "La tradizione di Ovidio nel Medioevo", Napoli, 1960

GIUDIZI CRITICI.

1.
Nel mondo antico non mancarono trattati sull'amore. Pare ne abbia scritto anche Epicuro: noi conosciamo solo quello che ne dice Lucrezio, l'apostolo suo. t l'amore come passione, quindi da fuggire: è la virgiliana ferita che vive silenziosa nel cuore: il desiderio insaziato e torturante di Catullo: l'amore che non ha per oggetto la donna ma una donna: quella che s'incontra e non si cerca, Per codesto amore non si scrivono arti d'amare.
Queste arti di amare - estranee alla precettistica filosofica che considera la passione amorosa quale malattia dello spirito - sono la doviziosa espressione della oziosità mondana che ha la sua più fiorita di mora nei grandi palazzi. Esse vengono fuori dalle corti regali e principesche e giungono poi anche via via nelle case dei senatori e dei cavalieri. Alla gente variamente operosa o affaticata questi codici galanti non servono; il lavoratore può anch'egli sentire la passione amorosa ed esserne travolto, così, come per un colpo di sole. Con le arti di amare siamo nel mondo della ricerca, non della insolazione; nel mondo di coloro che vogliono non che debbono amare, e dell'amore fanno quindi il proposito - che ad essi par nobile e sufficiente - della loro esistenza. E da una corte, che fu ricca di trionfi militari come di avventure e intrighi e scandali amorosi, dalla corte di Cesare Augusto, venne fuori allo schiudersi dell'era volgare un'"Ars Amatoria", celebrata nell'antichità, che continuò ad essere o ad apparire modello di accorgimento a poeti e a uomini dotti di Francia e d'Italia nel duecento e nel trecento cristiano.
Tale provenienza non toglie che nel poema ovidiano molte cose siano osservate, intuite o immaginate e poeticamente espresse, che appartengono alla vita degli uomini, comunque essi conducano oziosa o laboriosa, umile o superba, pigra o solerte la loro giornata. Ovidio conosce anche ciò ch'è al di là della voglia amorosa: il desiderio che incanta e che strugge e la gioia che riempie i silenzi e le lontananze; né solo l'uomo e la donna di mondo non ignari di scaltriti

espedienti, ma anche gl'innamorati ingenui e infelici e per ciò appunto incauti e impacciati possono utilmente ascoltare la voce di questo poeta che seppe le tenerezze, i capricci, i malumori e le intemperanze sia dell'amore che "a nullo amato amar perdona" sia di quell'altro che si alimenta di sospetti e di dispetti.
Non tutto germinò per la prima volta nel suo cervello; poeti drammatici lirici ed elegiaci, filosofi e retori avevano press'a poco detto le medesime cose; ma nella determinazione delle fonti è necessario non confondere le sostanze ideali che sono patrimonio comune con i modi espressivi e perciò creativi che appartengono solo all'artista. Il quale non è un divino ignorante; esso è discepolo di tutti, in quanto chiunque può dargli elementi d'ispirazione e di conoscenza. Del resto la materia d'amore, oltre i confini della filosofia e della poesia, del lògos e del mythos, doveva essere anche parte viva delle piacevoli conversazioni del mondo allegro e del mondo dotto.

CONCETTO MARCHESI, "Un'arte di amare", Torino 1953.

2.
Non è mio compito lodare Ovidio. Non ne ha bisogno e non lo chiede. La sua reputazione è solida. Ma forse, dal suo cielo, egli osserva con soddisfazione i nostri sforzi per capirlo. Se qualcuno di noi è troppo prosaico o pedante, egli è pronto a ridere. Mi meraviglia sempre pensare quanto delizioso umorismo, non ancora pienamente apprezzato, egli ha lasciato nella sua opera. In ogni caso, egli ha una grande soddisfazione: gli altri poeti, i poeti che l'hanno seguito, l'hanno sempre goduto e amato e l'amano ancora. Alcuni di essi potrebbero felicemente applicare a se stessi i suoi versi degli "Amores" (3, 9, 25-26) e dire, mutando il nome di Omero con quello suo: guarda Nasone, dal quale, come da una fonte perenne, s'irrigano, con l'acqua delle Muse, i canti dei poeti.

W. F. JACKSON KNIGHT, "Ovid's Metre and Rhythm", in "Ovidiana", Paris, 1958.

3.
L'umorismo di Ovidio? E' nell'"Arte d'amare" che bisogna cercarlo. Questo poeta mondano è il più parigino, il più "boulevardier" degli scrittori latini. "La gente, scriveva Pichon, non ama le idee profonde, che giudica pedantesche, né le passioni, che trova ingombranti. Vuole che la si rallegri con grazia leggera, con giochi di spirito delicati, un po' di malinconia superficiale; ecco tutto ciò che chiede. Ovidio abbellisce e ridimensiona tutti i temi di ispirazione." Ecco perché i critici, così severi per gli Amori, poema d'amore senza amore, ammirano l'umorismo dell'"Arte d'amare", capolavoro di malizia leggera e scintillante [...]
Ovidio è antifemminista come la maggior parte degli scrittori latini; ma confrontato con la causticità di Catone l'antico o la truculenza di Plauto o la verve sarcastica d'un Giovenale, i dardi scoccati da Ovidio sono quelli di un uomo di mondo faceto e pungente. Siamone certi; le romane furono le prime ad assaporare la sua Arte d'amare, perché le donne amano i complimenti se sono pimentati di punzecchiature; l'adorazione continua le stanca; la satira continua le irrita; l'una e l'altra, dosate con malizia, le incantano. E le lettrici dell'Arte d'amare penseranno sempre, senza confessarlo: "Come ci conosce bene."
[...] Senza l'Arte d'amare, la storia dello humor latino sarebbe incompleta e "découronnée" [...]

E. DE SAINT DENIS, "Le malicieux Ovide", in "Ovidiana", Paris, 1958.

4.
[...] il vero "crimen carminis" dell'esilio di Ovidio si trova nella "concordia discors" dei rappresentanti governativi da un lato, e di quelli dell'opposizione ad Augusto dall'altro, ancora più

intransigenti dei primi su questo terreno, i quali, sebbene con delle vedute diverse politiche, respingevano e condannavano concordemente gli attentati, negli scritti e nella vita vissuta, alla moralità e alla tradizione religiosa, nobilitata ed elevata da nuove linfe metafìsico-religiose, che confluivano nell'"urbe diventata orbe", come si esprimeva Ovidio stesso ("orbis in urbe fuit"). Ovidio, pertanto, si doveva trovare per forza nella situazione di essere abbandonato, sul terreno della disgregazione del "mos maiorum", su cui procedeva il poeta, dai suoi "amici" di opposizione, di cui s'illudeva di poter essere appoggiato, ancor prima che dai suoi "avversari" fautori della politica di Augusto.
E questa doveva essere la causa principale dell'esilio del poeta: ne doveva essere consapevole egli medesimo, dal momento che affermava categoricamente ("Tr.", 5, 12, 45-46):

"Pace, nouem, uestra liceat dixisse, sorores:
Vos estis nostrae maxima causa fugae".

La "maxima causa" dell'esilio ovidiano era, come abbiamo suggerito finora, in questo complesso modo di vedere la vita, in questa "Weltanschauung" (= "le Muse"), che in Ovidio, apparentemente e formalmente situato sulla linea della tradizione romana, era invece del tutto avulsa dalla storia del passato e senza nessuna possibilità di apertura all'elevato mondo spirituale che si annunciava.

DEMETRIO MARIN, "Intorno alle cause dell'esilio di Ovidio", in "Ovidiana", Paris, 1958.

5.
"Carmen et error"? No, l'"error" è scomparso [dall'epitaffio di Ovidio per la propria tomba], sull'epitaffio non resterà che il "carmen", la poesia. Alla fine della sua vita, egli non ha vergogna della sua Arte d'amare, non cerca più di spiegarla o di difendersene, non dice più come all'inizio del suo esilio ("Tristia", 1, 68): "Non sum praeceptor amoris". Non esclama più: "At nostrum tenebris utinam latuisset in imis!" "ah, se solamente il mio genio avesse potuto star nascosto nelle tenebre più profonde!" ("Tristia", 1, 9, 55). No. Con la fronte alta, egli al contrario trae dall'Arte di amare la sua fierezza: "sì, dice ora, eccomi: sono io il poeta dell'amore, questa è stata la mia opera. E' questa la mia gloria, questo ciò che mi ha perduto". La gloria sfuggiva felicemente alla volontà e alla vendetta del principe. Dalla sua tomba, questo morto illustre lanciava una eterna sfida all'altro morto illustre che l'aveva esiliato a causa della sua poesia. Le cinque parole di questo pentametro: "ingenio perii Naso poeta meo": "io, poeta, sono stato colpito a causa della mia opera", gridano una protesta contro la sua condanna arbitraria e nello stesso tempo una affermazione della libertà dell'arte e dell'indipendenza dello scrittore. Ovidio si appellava alla posterità: toccava ora alla posterità giudicare e condannare colui che aveva giudicato e condannato il poeta [...]
Insomma, mai fino allora nel passato si era avuto la folle idea di attentare alla libertà dello scrittore. Il primo sovrano che abbia osato attaccare la poesia è Augusto e il primo poeta colpito dalla censura è Ovidio. In pura perdita, d'altra parte, perché la posterità si fa gioco del potere assoluto e il pubblico non si piega alla volontà arbitraria del despota che nulla può contro il genio.

N. I. HERESCU, "Le sens de l'épitaphe ovidienne", in "Ovidiana", Paris, 1958.

6.
[...] Ovidio compose il suo poetico, maliziosissimo trattato sui modi di conquistare la donna, l'Ars amatoria, in cui già nel titolo sembra esprimere il proposito di competere con la ben nota a lui scienza retorica, con l'"ars dicendi", e ne segue lo schema nel primo libro, ove alla "inventio" (la raccolta del materiale), con cui si iniziano i trattati retorici, corrisponde la caccia alle belle donne e l'assedio alla loro virtù. Fu l'opera che portò al colmo la fortuna d'Ovidio come autore mondano e ne

fece il beniamino dei circoli più raffinati della capitale. Il poeta aveva saputo variare e adornare la materia con tutti i più sapidi artifici e con lunghe digressioni di carattere narrativo: il mondo dell'elegia erotica continuava a cantare la sua eterna canzone sotto quel travestimento paradossale [...]

ETTORE PARATORE, "Profilo della letteratura latina", Sansoni, Firenze, 1961.

LIBRO PRIMO.

Se c'è tra voi chi non conosca ancora
l'arte d'amare, legga il mio poema
e fatto esperto colga nuovi amori!
Solcano l'onde con le vele o i remi,
sospinte ad arte, l'agili carene;
con arte noi guidiamo il lieve cocchio:
con arte dunque è da guidarsi Amore!
Esperto Automedonte era sul carro
alle briglie flessibili e pilota
Tifi fu un tempo sulla poppa emonia (1)
Me volle guida Venere e maestro
al più tenero amore: ch'io d'Amore
sia detto dunque Tifi e Automedonte!
S'è vero ch'è selvaggio e che sovente
scalpita e freme, Amore è ancor fanciullo:
docile età ch'è facile a guidarsi.
Educava il Filliride (2) col canto
Achille giovinetto, dominando
con tenera arte quel cuore selvaggio:
e quegli che più volte fu terrore
agli amici e ai nemici, innanzi al vecchio
carico d'anni, dicono tremasse.
Quella mano che avrebbe Ettore un giorno
duramente provato, egli l'offriva,
quando richiesta, ai colpi del maestro.
Dell'Eacide (3) fu guida Chirone,
io lo sono d'Amor: fanciulli entrambi,
tremendi figli entrambi d'una dea (4).
Se con il giogo la cervice al toro
noi possiamo gravare, e con i denti
morde il cavallo generoso il freno,
anche per me piegherà il collo Amore,
benché con l'arco il cuore mi ferisca
e m'agiti sugli occhi la sua fiamma (5).
Quanto più Amore mi trafisse, quanto
più crudelmente m'arse, su di lui
tanto più grande prenderò vendetta.
Non io, o Apollo, mentirò, dicendo
che tu m'ispiri; non mi detta il canto
voce d'aerei uccelli (6), né mai vidi,

seguendo il gregge, Clio e le sorelle (7)
nelle tue valli, o Ascra! A dirmi il carme
è l'esperienza. Seguitate dunque
il vate esperto. Ciò ch'io canto è il vero!
E tu, madre d'Amore (8), a quant'io tento
scendi propizia! Via le tenui bende (9)
insegne del pudore, ed ogni stola
lunga a coprire fino a mezzo il piede!
Io canto amori certi e furti leciti,
nessun delitto toccherà il mio carme.

Prima fatica, o tu che vieni all'armi,
soldato nuovo per la prima volta,
è cercare colei che vuoi amare;
quindi piegarla con le tue preghiere;
per ultimo, far sì che il vostro amore
possa durare a lungo (10). Ecco al mio canto
quali limiti pongo, ecco l'arena
che solcherà il mio carro: ecco la meta (11)
che sfioreranno le mie ruote ardenti!
Finché ti sarà lecito e dovunque
potrai libero andare a briglie sciolte,
scegli la donna cui tu possa dire:
"A me piaci tu sola!". Ella ai tuoi piedi
non ti verrà a cader come dal cielo;
dovrai cercarla tu, con i tuoi occhi.
Il cacciatore sa dove va tesa
la rete al cervo; sa dove dimora
e in quale valle l'ispido cinghiale;
chi cerca uccelli ben conosce i rami,
chi getta l'amo ben conosce l'acque
dove nuotano i pesci. Ed anche tu,
che cerchi donna e per un lungo amore,
scegli dapprima i luoghi dove in folla
tu ne possa trovare. Ma non voglio
che tu per questo innalzi vele al vento:
per ciò che cerchi, credimi, non serve
far molta strada. Se condusse Perseo
dall'Indie nere Andromeda, e di Frigia
venne l'eroe (12) che rapì la Greca,
Roma può darti tante e tali donne
che puoi ben dire: "Ciò ch'è bello al mondo,
è tutto qui". Ché quante biade ha Gargare,
quanti Metimna ha grappoli ai vigneti,
quanti son pesci in mare e tra le fronde
t'offre altrettante donne la tua Roma!
E non fu qui, nella città d'Enea (13),
che sede eterna stabilì sua madre (14)?
Se mai ti prende voglia d'anni teneri,
subito avrai davanti agli occhi, intatta,
qualche fanciulla; se vuoi donna giovane,

saranno mille giovani a piacerti:
sarai costretto a non saper chi scegliere.
Se poi ti piacerà già più matura,
già fatta esperta, credimi, ne avrai
solo per te eserciti. Passeggia
sotto i portici ombrosi di Pompeo,
quando cavalca il sole sopra il dorso
dell'erculeo Leone, o dove aggiunse
la madre (15) i doni ai doni del figliolo,
ricco lavoro di stranieri marmi;
rècati sotto i portici (16), adornati
di antichi quadri, quelli che da Livia
che li ordinò prendono il nome, o quelli (17)
dove con le Belidi, che ai cugini
prepararono morte, sta feroce
con snudata la spada il padre loro (18)
Né trascurare Adone che da Venere
ebbe onore di pianto, o dei Giudei
le cerimonie ad ogni sette giorni (19),
né i templi egizi e la giovenca (20) adorna
di puro lino: ella fa sì che molte
si mutino in ciò ch'ella fu di Giove (21).
Persino il Foro (e chi potrebbe crederlo?)
è propizio ad Amor: più d'una fiamma
nel rumoroso Foro alta riarse.
Presso il tempio marmoreo di Venere,
dove all'aperto un getto la ninfa Appia
fa irromper d'acqua, spesso l'avvocato
cade in braccio d'amore: nonché d'altri,
spesso si scorda di curar se stesso.
Qui anche al più facondo le parole
mancano a un tratto: è da aggiornar la causa:
non è più cosa altrui, è cosa sua!
Dal tempio accanto Venere sorride.
Guardalo, era avvocato, ora vorrebbe
essere egli il cliente.

Ma i teatri,
siano riservati alle tue cacce:
ce n'è da soddisfare ogni capriccio.
Tutto vi troverai: amore e scherzo,
quella che ti godrai solo una volta,
quella che val la pena mantenere.
Come, portando il loro cibo insieme,
vengono e vanno a schiera le formiche,
o come l'api, scelti i loro boschi
e i campi profumati, alle corolle
volan dei fiori e dei fragranti timi,
così, tutta agghindata, corre ai giochi
la donna là, dove la folla è densa.
E quante sono! A me sovente accadde

di non saper chi scegliere. A vedere
viene la donna e per esser veduta:
luogo fatale, questo, al suo pudore.

Fosti (22) Romolo tu, primo, a instaurare
giochi eccitanti, quando maritasti
i tuoi celibi eroi (23) con le Sabine!
Non c'erano ancor veli sul teatro (24)
non c'eran marmi, e sulle scene il croco
non si spargeva rosso e profumato (25)
Semplici fronde ornavano la scena,
tagliate dal boscoso Palatino (26),
e nessun'arte; gli uomini accalcati
stavano sulle erbose gradinate,
riparando dal sole, con i rami,
le teste irsute. Ciascuno quel giorno,
fisso con gli occhi, scelse la ragazza,
e per un pezzo in sé tacitamente
rinfocolò l'ardore. Sulla scena
un ballerino intanto saltellava
battendo a terra il piede per tre volte
al rude ritmo d'una piva etrusca (27).
Quando infine, nel mezzo d'un applauso
(un applauso sincero d'una volta (28)
Romolo dette il segno sospirato
alla sua gente di buttarsi a preda,
tutti in piedi balzarono in un grido
rivelatore, e con bramose mani
furono sulle donne. Come un volo
di timide colombe fugge l'aquila,
od una fresca agnella fugge il lupo,
tremarono così quelle alla furia
di tanti maschi. Non serbò nessuna
il colore di prima: eguale in tutte
era il timore, ma appariva In loro
nei modi più diversi: ché qualcuna
già si strappava nel dolor le chiome,
altra sedeva come inebetita;
altra mesta taceva, altra la madre
con alti strilli reclamava invano;
questa piangeva, quella si stupiva;
l'una fuggiva, l'altra era di sasso.
E mentre erano tutte trascinate
verso il vicino letto maritale,
in mezzo a loro ce ne fu più d'una
cui la paura accrebbe la vaghezza.
Se poi qualcuna fu ribelle troppo
e si negò al compagno, egli la strinse
più forte a sé con più bramoso amplesso,
e: "Perché", disse, "questi begli occhioni
te li sciupi così? Sarò soltanto

per te ciò che tuo padre è per tua madre!"
O Romolo, tu solo ai tuoi soldati
sapesti dare gioie così grandi:
a questo patto, son soldato anch'io!

Certamente è per questo che i teatri,
da quel solenne esempio, sono ancora
tanto insidiosi ad ogni bella donna.
Non ti scordare mai, questo è importante
le corse dei cavalli (29). Il vasto circo,
quante comodità con tanta folla!
Non bisognano cenni alla ragazza
per dir cose segrete, né ti occorre
che lei ti mandi a gesti la risposta.
Basta che tu ti sieda accanto a lei,
se nessuno lo vieta, e che al suo fianco
tu stringa il tuo quanto tu più puoi.
E' facile, del resto, ché a teatro
siete costretti l'uno accanto all'altro
anche s'ella non vuole: è il luogo in sé
che fa che tu la tocchi ad ogni modo.
Subito cerca d'attaccar discorso,
le solite parole da principio:
informati con cura, premuroso,
di chi sono i cavalli nella pista,
poi favorisci, senza perder tempo,
quello che piace a lei, qualunque sia.
Se appariranno poi le statue eburnee
dei grandi numi (30), allora applaudi forte
Venere signora (31). E se per caso,
come succede, le si posa in grembo
un granello di polvere, tu, pronto,
cogli con le tue dita quel granello;
se non c'è nulla, coglilo lo stesso.
Mostrale sempre quanto sei gentile.
Se la sua veste striscia troppo in terra,
chinati premuroso a sollevarla,
che non debba sporcarsi. E tu, in compenso,
potrai dare un'occhiata alle sue gambe
senza ch'ella protesti. Stai attento
che qualche spettatore dietro voi
non prema coi ginocchi le sue spalle.
Son le piccole cose a conquistare
testoline leggere; a molti infatti
bastò disporre con attenta cura
e mano pronta dietro a lei un cuscino,
o darle un po' di fresco, sventolando
semplice tavoletta (32), o porle ai piedi
un concavo sgabello. A nuovi amori
il circo t'aprirà sempre la strada,
e la tragica arena (33), con la folla

intenta e ansiosa. Quivi quante volte
ha combattuto il figlio della dea!
e chi s'aspetta le ferite altrui
quante volte è ferito (34)! Mentre parla,
od una mano stringe, od al vicino
chiede il programma (35), poiché già ha scommesso,
per sapere chi vinca, colto al volo
geme ferito e sente a fondo in sé
l'aerea freccia dell'alato iddio (36):
da spettatore è fatto attore anch'egli (37)!

Se tu sapessi quel che accadde ai giochi
che Cesare ordinò, or non è molto,
quando pose di fronte navi greche
contro navi persiane (38)! Quanta gente,
che bella gioventù! Uomini e donne
da un mare all'altro: il mondo intero a Roma
venne in quei giorni. Chi tra tanta gente
non trovò donna che l'innamorasse?
Quanti e quanti soffrirono le pene
d'un amor forestiero! Ed ora Cesare
s'appresta a conquistare quanto avanza
al dominio del mondo (39). O estremo Oriente,
tu sarai nostro, finalmente (40)! O Parto,
tu questa volta sconterai la pena!
O bandiere di Crasso, rallegratevi,
voi che doveste sopportare affronto
dalle barbare mani (41): ecco, s'avanza
vendicatore un Cesare fanciullo (42):
è appena giovinetto, ma già guida
guerre non da fanciullo. O gente sciocca,
non contare più gli anni degli dèi:
è precoce nei Cesari il valore (43)!
Divino, il genio gli anni suoi precorre,
non tollera l'ignavia dell'attesa.
Bimbo ancora, il Tirinzio (44) con le mani
i due serpenti strangolò, già degno
fin dalla culla di suo padre Giove.
E tu che ancora sei fanciullo, o Bacco,
quanto già fosti grande allorché l'India
tutta tremò alla vista dei tuoi tirsi!
Ora, o giovane Cesare, la guerra
sotto gli auspici condurrai del padre (45)
e con pari coraggio, e vincerai
con l'animo e gli auspici di tuo padre!
A tanto nome devi tanto inizio,
principe ora dei giovani (46) e domani
principe degli anziani. Ogni ferita
vendica dei fratelli. Di tuo padre
rivendica i diritti. Fu tuo padre,
padre a noi tutti, che ti diede l'armi:

occupa invece un regno il tuo nemico (47)
al padre suo con frode rapinato.
Armi sante tu porti; scellerate
sono le sue saette (48): le tue insegne
hanno a sostegno la pietà e il diritto.
Ormai Giustizia vuole vinti i Parti,
siano vinti dall'armi! Tu, mio duce,
reca al Lazio le prede dell'Oriente!
O padre Marte, o tu, Cesare padre,
siate propizi a lui ch'alza le vele!
Voi lo potete: ché già l'uno è dio,
l'altro lo diverrà. Ecco, lo sento,
tu vincerai; ed io ti canterò
carmi votivi e con più forte voce
t'innalzerò la lode. Le tue schiere
precederai sul campo e col mio carme
le inciterai; e che non sia da meno,
di fronte al tuo valor la mia parola!
Schiene di Parti io canterò fuggenti
e il petto dei Romani e l'armi aguzze
che dietro sé saettano i nemici
volgendosi sul dorso dei cavalli.
Tu, che fuggi per vincere, che lasci,
o Parto, al vinto? Già t'incombe Marte
con funesto presagio. Verrà il giorno
in cui, Cesare, tu, fulgente d'oro,
bellissimo tra tutti, al tuo trionfo
verrai coi quattro candidi cavalli.
Davanti a te, con le catene al collo,
saranno i duci (49), e non potranno più
fuggire a scampo: giovani e fanciulle
correranno a vederti lietamente;
a tutti questo giorno aprirà il cuore.
Se qualche donna allora chiederà
i nomi di quei re, i luoghi, i monti
e quali fiumi righino le terre,
tu rispondi su tutto; se nessuna
ti chiede nulla, e tu parla lo stesso;
e se qualcosa non saprai, tu dilla
come tu la sapessi. "Ecco", dirai,
"questo è l'Eufrate (50) dalla fronte cinta
di verdi canne; e quello a cui discende
lunga la chioma azzurra è il fiume Tigri;
ecco, ecco gli Armeni". E dirai questa
la Persia esser di Danae, quell'altra

una città dell'achemenie valli;
quel prigioniero o l'altro tutti duci:
e i nomi che dirai saranno veri,
se li saprai, o almeno verosimili (51)

Mille occasioni ti daranno poi
mense e banchetti, ove potrai cercare
oltre al solito vino i tuoi capricci.
Sovente Amore qui, rosso di fiamma,
poté umiliare tra le molli braccia
le dure corna a Bacco ebbro di vino (52);
ma quando il vino poi l'ali ad Amore,
sempre assetato, ha intriso, allora il dio
soggiace greve e non sa più volare:
scrolla invano da sé l'umide penne,
ed è rischioso l'esserne spruzzati.
Appresta il vino i cuori e alla passione
li fa più pronti: sfumano i pensieri;
nel molto vino ogni penar si stempra.
Risorge allora il riso, ed anche il povero
alza la fronte: dalla fronte fugge
ogni ruga, ogni affanno, ogni dolore.
Sincerità spalanca a tutti i cuori,
oggi tra noi sì rara; ogni menzogna
scuote da noi il dio. Sovente allora
ai giovani rapì la donna il cuore,
e fu nei vini come fiamma Amore
dentro la fiamma. Ma non ti fidare
troppo d'un lume incerto di lucerna:
la notte e il vino nuocciono al giudizio
della vera bellezza. In piena luce
guardò le dee Paride (53), allorquando
disse a Venere: "Tu, Venere, vinci
e l'una e l'altra!". Sfuma nella notte
ogni difetto e non ha peso alcuno:
le donne al buio sono tutte belle.
Chiedi alla luce se una gemma è pura,
se ben tinta di porpora è una lana;
al giorno chiedi se una donna vale.

Impossibile dirti i mille luoghi
per la caccia di femmine. Più facile
sarebbe in mare numerar la rena.
Pensa a Baia, la bella, al vasto mare
che cinge Baia ed alle sue sorgenti
che fumano di zolfo. Il cor ferito
portando via di là, disse più d'uno:
"Non era tanto salubre quest'acqua
come si dice!". Oppure, in mezzo al bosco,
al suburbano tempio di Diana,
dove s'acquista con la spada onore (54)
quivi la dea, ch'è vergine ed i dardi
odia d'Amore, tra i fedeli ha sparso
e spargerà molte ferite ancora.

Fin qui, sul carro dei miei versi alterni (55),

t'ha insegnato Talia donde tu scelga
la donna che amerai, chi devi amare,
e dove hai da gettare le tue reti.
Ora m'accingo a dirti in quale modo
tu prenderai colei che più ti piacque:
opera questa d'arte più sottile.
Uomini, chiunque siate, ovunque siate,
ascoltatemi attenti; tutti insieme
porgete orecchio a ciò che vi prometto!
Per prima cosa, dunque, sii ben certo
che non c'è donna al mondo che non possa
divenire la tua: e tu l'avrai,
purché tu sappia tendere i tuoi lacci.
Zittiranno gli uccelli a primavera,
le cicale in estate; volgeranno
alle lepri la schiena i can menalici (56),
prima che donna sappia rifiutarsi
a chi la sa coprire di carezze:
cede e più cede quando par non voglia.
Come l'uomo, così gode la donna
il piacere furtivo: l'uomo finge,
ma malamente; meglio sa la donna
nascondere l'ardore. Se per primi
non chiedessimo più pietà di baci.
la donna, vinta, chiederebbe lei.
Nei molli prati al toro alza la femmina
il suo muggito; leva la polledra
il nitrito al cornipede stallone.
Più trattenuta in noi, né tanto fiera
è la passione: ha un limite nell'uomo
l'ardor virile. Che dirò di Biblide,
ch'arse d'insano amore del fratello,
punendo in sé l'infamia con un laccio?
Mirra suo padre amò, ma non d'amore
dovuto a un padre: ed ora sta nascosta
sotto dura corteccia. Noi ci ungiamo
con quanto ella distilla col suo pianto
giù dal tronco odoroso, ed ogni goccia
tramanda ancora agli uomini il suo nome.

Lungo (57) le valli ombrose ed i pendii
dolci dell'Ida, v'era un bianco toro,
la gloria dell'armento, appena tocco
da un tenue ciuffo nero tra le corna;
una sola la macchia, ogni altra parte
candida tutta. Avrebbero voluto
le giovenche di Cnosso e di Cidone
sentirlo ardente sopra il loro dorso.
Per lui d'amore adultero riarse
Pasife allora, ed invidiosa odiava
le giovenche formose. Ciò che canto

è noto a tutti né lo può negare,
benché bugiarda, Creta, che sostiene
cento città. Raccontano che al toro
recasse ella medesima tremante
foglie novelle e teneri virgulti;
ecco, ella va compagna dell'armento
né la trattiene l'onta del marito (58):
ecco, da un toro è vinto il re Minosse.
Perché t'adorni, Pasife, di vesti
tanto preziose? Il tuo amato ignora
questi gioielli. Che ti val specchiarti
quando l'armento cerchi lungo i monti?
Perché ti lisci, folle, tante volte
i bei capelli già ravviati tanto?
Credi almeno allo specchio: esso ti dice
che giovenca non sei. Come vorresti
che in fronte ti spuntassero le corna!
Non cercare adulterio, se Minosse
ti piace ancora; o se lo vuoi tradire,
offriti a un uomo! Ella per selve e boschi
è trascinata folle e delirante
lontana dal suo letto maritale:
come Baccante corre infuriata
dal dio aonio (59). Ah, quante volte allora
guardando una giovenca alzò lamento:
"Perché piace costei al mio signore?
Guarda come davanti a lui sull'erba
gioca felice! Crede forse, stolta,
d'apparirgli più bella?". E volle ingiusta
che quella fosse trascinata via,
lontano dall'armento, e sotto il giogo
la fece porre senza colpa alcuna,
o volle che cadesse sull'altare
per falso sacrificio: e nelle mani
strinse felice i visceri immolati
della rivale. E di rivali quante
ne trascinò agli altari degli dèi
per trovare la pace, e quante volte,
quei visceri stringendo, urlò: "Andate,
piacete a lui ch'io amo!". Ora chiedeva
d'essere Europa, o almeno essere Io (60),
questa perché giovenca, e perché l'altra
fu rapita dal toro. Finalmente,
tratto in inganno dalla lignea vacca (61)
il toro la coprì, e fu dal parto (62)
ben noto il padre. Se la donna egea (63)
non fosse arsa d'amore per Tieste
(ma troppo duro è amare un uomo solo),
non avrebbe interrotto il suo cammino
e, volto il carro, non avrebbe Febo
spinto verso l'Aurora i suoi cavalli (64).

Il purpureo capello al padre Niso
strappò la figlia (65) ed ora ha in sé rinchiusi
cani feroci e latra ora dal pube.
E il re ch'era sfuggito in terra a Marte
ed in mare a Nettuno, il grande Atride (66),
in patria cadde per la man funesta
della sua sposa (67). Chi l'amor non pianse
dell'efirea Creusa, e quella madre (68)
che si bagnò del sangue dei suoi figli?
Pianse il figlio d'Amintore, Fenice,
gli occhi perduti, e voi straziaste Ippolito,
o atterriti cavalli! E tu, Fineo,
perché ai figli innocenti strappi gli occhi?
La stessa pena incombe sul tuo capo.
Questo è quanto scatena amor di donna.
E' più ardente del nostro, ha più furore.

Avanti, dunque, ardito e senza dubbi:
puoi sperare per te tutte le donne.
Una potrai trovarne, a mala pena,
tra molte, che si neghi. Solamente,
che si diano o no, amano sempre
d'esser pregate. E se fallisci, è nulla.
E poi non fallirai: fa troppa voglia
ogni nuovo piacere, e ciò ch'è d'altri
afferra il cuore più di ciò chè proprio;
nel campo altrui la messe è assai più bella,
poppe più gonfie ha il gregge del vicino.

Ma prima cura è quella di conoscere
l'ancella di colei che vuoi amare.
Ti renderà più facili gli approcci.
E scegli quella che le sta più accanto,
quella che più dell'altre le è più fida,
che più ne sa le più segrete voglie.
Con promesse corrompila, a te solo
con le preghiere piegala: costei
ti guida a ciò che vuoi solo che voglia.
Ella saprà per te cogliere a tempo
il momento fatale (è cosa questa
cui tiene pure il medico!), e da lei,
solo da lei saprai se la signora
sarà disposta a scioglierti le braccia.
Ella verrà più pronta ad ogni amplesso
quando sarà più lieta e spensierata,
come la messe che germoglia pingue
in un grasso terreno. Quando il cuore
è colmo d'ogni gioia e non lo stringe
dolore alcuno, s'apre per sé solo:
Venere in lui s'insinua dolcemente.
Fin che fu triste, Troia si difese

con armi pronte; libera e festante (69),
lasciò che entrasse dentro le sue mura,
pieno d'armi, il cavallo. Ed anche allora
tu la dovrai tentare, quando offesa
piangerà d'un amante: eccoti pronto:
per mezzo tuo avrà la sua vendetta.
E quando in sul mattino la sua schiava
le scioglierà col pettine i capelli,
ne ravvivi la pena astutamente,
dia vele e remi all'opra; e sospirando,
dica tra sé, sommessa: "Ahimè, ho paura
che non potrai così farlo soffrire
come tu soffri!". E poi parli di te,
e aggiunga parolette persuadenti
e giuri che per lei muori d'amore,
Ma corri e presto, prima che le vele
cadano floscie e passi la tempesta:
l'ira si scioglie come brina al sole!

Mi chiedi se ci porti giovamento
violar l'ancella. E' un po' gioco d'azzardo.
C'è quella che diventa più sollecita,
quella che s'impigrisce. L'una è pronta
a regalarti tutto alla padrona,
l'altra ti vuol per sé. L'evento è incerto.
A volte può servirti a meraviglia.
Per me, io ti consiglio tuttavia
ad astenerti da siffatte imprese.
A me non piace andare per burroni
tra scogli aguzzi, e sotto la mia guida
non voglio che nessuno cada in trappola.
Se tuttavia colei, mentre ti porta,
o da te viene a prendere messaggi,
ti mette in corpo voglia, e non soltanto
perché così fedele e diligente,
ma perché bella ancora e appetitosa,
bevi prima il piacer dalla padrona,
poi pensa a lei: ma questo venga dopo.
Ogni tuo nuovo amore non cominci
mai dall'ancella. Ed ecco il mio consiglio
(se mai tu credi all'arte mia d'amare
né vorrà il vento sperdere sull'onde
le mie parole): o non tentar neppure,
o vai a fondo! Ché ogni rischio è un nulla,
quando con la padrona anche l'ancella
è complice e partecipe alla colpa.
L'ali impaniate inutilmente scuote
l'uccello per scampare; dalle reti
non fugge più il cinghiale, e il pesce invano
si dibatte dall'amo che l'ha colto.
Tentata che tu l'abbia, devi averla;

lasciala, se tu vuoi, ma dopo avuta.
E che nessuno sappia il tuo segreto:
così conoscerai della tua donna
ogni parola sempre ed ogni gesto.

Erra chi pensi che soltanto all'uomo
premuroso dei campi e ai marinai
tocchi guardare il cielo e la stagione;
ché non si può affidare ciecamente
la semente alla terra ingannatrice,
né la concava poppa ai verdi flutti.
Ma nemmeno sarai sempre sicuro
di giungere alla donna; quante volte
un medesimo assalto ha più fortuna
perché sferrato nel momento giusto!
Se è il suo giorno natale o le calende
che fanno seguitar Venere a Marte (70),
o se nel circo fanno bella mostra
non le solite statue, ma esposte
le ricchezze dei re (71), rimanda allora!
Il triste inverno incombe con le Pleiadi,
s'immerge mollemente il Capricorno
dentro l'acqua del mare. Meglio allora
non pensarci neppure; ad affidarsi
a mar furioso, riportò più d'uno
la nave a stento e ormai ridotta a pezzi.
Comincia il giorno infausto in cui si tinse
l'Allia col sangue della nostra gente
e causa fu così di tanto pianto;
o il giorno, il meno adatto ad ogni affare,
in cui ricade, ad ogni sette giorni,
la festa dei Giudei di Palestina (72).
Ma nutri sacro orrore per il dì
ch'è il suo natale, e sian per te funesti
quelli in genere in cui si fanno doni.
Quante cose otterrà purtuttavia,
per quanto tu le sfugga: è un'arte questa,
di spremer oro allo smanioso amante,
scoperta dalla donna. Avrà in quei giorni
qualche sozzo mercante per la casa:
davanti a lei, bramosa di comprare,
e a te che le sarai seduto accanto,
sciorinerà tutta la mercanzia.
Ella vorrà che tu l'osservi bene,
che tu mostri buon gusto, e quanti baci
perché tu compri! E giurerà, stai certo,
che ne sarà contenta per molti anni,
che ne ha proprio bisogno, che è un affare,
un'ottima occasione. E se dirai
che non hai soldi in casa, non fa nulla,
basteranno due righe; e tu, in cuor tuo,

ti pentirai d'essere andato a scuola.
Come potrai scampare, se ti chiede,
con tanto di focaccia natalizia,
il dovuto regalo, e in caso urgente
è pronta a dir ch'è nata un'altra volta?
O quando verserà fiumi di pianto
per qualche guaio assurdo e inesistente,
o fingerà d'aver dall'orecchino
perduto il suo gioiello? Oh, quante cose
ti chiedono che poi non san più rendere!
Così le perdi ed al tuo danno, in cambio,
non avrai grazia alcuna. Se volessi
l'arti maligne delle male femmine
narrarti ad una ad una, non potrei
con dieci bocche e dieci lingue

La cera, sparsa sulle tavolette,
dia inizio ai tuoi passi; ti preceda
coi tuoi pensieri; porti le carezze
ed imiti le frasi degli amanti,
e tu, chiunque sia, non risparmiare
le implorazioni. Achille, alle preghiere,
ridette il corpo d'Ettore a suo padre;
si piega un nume irato a chi l'invoca.
E fai promesse, ché finché prometti,
non soffri danno alcuno: promettendo
diventa ogni cialtrone un milionario.
Una speranza si mantiene a lungo,
una volta creduta. Anche se falsa,
speranza è nume che fa sempre comodo.
Se le avrai fatto un dono, abbandonarti
non le sarà di peso; quanto è stato,
è stato ormai: non può più perder nulla.
Ma se non dài, potrai far sempre credere
d'essere pronto a dare: un campo sterile
inganna così spesso il suo padrone;
così, per l'ansia di ciò ch'ha perduto,
a perdere continua il giocatore
e spesso il dado attira le sue mani.
Questa è l'impresa, questa la fatica:
giungere fino a lei senza alcun dono.
Quando avrà dato quel che t'avrà dato
senza chiedere nulla, stai pur certo
che sempre sarà lei a dare ancora.

E dunque vada e di parole dolci
sia incisa la tua lettera; il suo cuore
ella esplori per prima e tenti i passi.
Fu una lettera incisa su di un pomo
che, lanciata a Cidippe, l'ingannò:
fu presa inconscia la fanciulla al laccio

di quelle due parole. E dunque impara,
o gioventù romana, l'arti belle,
e non soltanto per salvar nel Foro
I trepidi accusati. Come il popolo
e i giudici severi e i senatori,
così dall'eloquenza sarà vinta
e cederà la donna. Ma nascondi
questa tua forza, non far pompa inutile
della facondia; fugga la tua voce
ogni espressione vana che l'annoi.
Chi, se non uno sciocco, a dolce amica
declamerebbe? Spesso anche una lettera
può suscitare un impeto di sdegno.
Sian le tue parole le più semplici
e credibili sempre, quando scrivi;
tenere, tuttavia, sì che sembri
che tu le parli. Se non letta ancora
respinge la tua lettera, persisti:
verrà quel giorno che la leggerà.
Col tempo anche il giovenco più scontroso
viene all'aratro ed il cavallo impara
a poco a poco a tollerare il morso.
Un anello di ferro si consuma
si logora nel fendere la terra.
Nulla è più duro d'una rupe, nulla
è più molle dell'onda; e tuttavia
morbida l'onda scava anche la rupe.
A cogliere il momento, se persisti,
vinci pure Penelope; e fu Pergamo
presa, è vero, assai tardi, ma fu presa.
E dunque leggerà, e da principio
non ti vorrà rispondere. Pazienta.
Fa' solamente in modo che ti legga
e senta, come l'ami. Se avrà letto,
poi ti vorrà rispondere. Ma a questo
arriverà per gradi, un po' per volta.
E forse da principio la sua lettera
sarà un rifiuto e insieme la preghiera
che tu la lasci in pace. Ella ha paura
di ciò che chiede, e vuol ciò che non chiede,
cioè che tu continui. E tu continua!
Presto sarai padrone del tuo bene
Frattanto, se l'incontri per la via
portata mollemente sui cuscini
della lettiga, fatti, come a caso,
più presso a lei, e perché orecchie odiose
quel che dici non odano, tu, astuto,
vélati più che puoi con frasi ambigue;
o se passeggia sotto i vasti portici

oziosamente, ozia tu pure e perdi

dietro di lei il tuo tempo; ed ora avanzala,
ora segui i suoi passi; ora vai svelto,
ora più adagio. E non aver vergogna
di seguitarla in mezzo alle colonne
o metterti al suo fianco; e non sia mai
ch'ella senza di te possa sedersi,
bella e piacente, tra la gente in folla
nel concavo teatro. Lo spettacolo
te l'offra lei con le sue belle spalle.
Quivi potrai guardarla ed ammirarla
quanto vorrai; e parlarle con gli occhi!
Sia, ogni tuo cenno, una parola!
Applaudi se una mima sulla scena
danza, grida a gran voce il tuo favore
a chi reciti scene di passione.
E quando s'alza, lévati tu pure,
siedi finch'ella siede: a suo capriccio
per lei consuma tutta la giornata.

E non ti piaccia troppo d'arricciare
col ferro i tuoi capelli e non raschiarti
con la mordace pomice le gambe.
Lasciale, queste cose, a chi ululando
alla maniera frigia canta cori
alla madre Cibele (73). A te conviene
una bellezza un poco trascurata.
Teseo rapì la figlia di Minosse (74)
senza ornamento alcuno tra i capelli,
e Fedra amò le chiome irte d'Ippolito.
Adone, nato tra le selve e i boschi,
fu l'amor d'una dea (75). Sii piuttosto
lindo, pulito; abbi la pelle bruna
per le lotte nel Campo, e la tua toga
ti cada bene indosso e senza macchie.
Abbi la lingua sempre liscia e netta,
sian bianchi i denti e non cariati, e il piede
non nuoti in una scarpa troppo larga,
né ti faccia i capelli come stecchi
un barbiere inesperto, ma la chioma
sia ben tagliata e ben rasa la barba.
Non portar unghie troppo lunghe o sozze,
dalle narici non ti spunti il pelo,
il fiato non ti sia troppo sgradevole;
sotto le nari altrui, tu non putire
come un caprone. In quanto agli altri vezzi,
lasciali a donna impudica o a cinedo
che cerchi, uomo a mezzo, amor dai maschi.

Ed ecco, Bacco chiama il suo poeta:
soccorre sempre ogni altro cuore amante,
esca è alla fiamma di cui brucia anch'egli.

Errava (76) folle per ignote spiagge

la fanciulla di Cnosso (77), dove Dia
sente sul lido flagellato l'onda,
e come s'era scossa dal suo sonno (78),
velata appena dalla veste, e ancora
tutta discinta, a piedi nudi, sciolte
le bionde chiome, il nome di Teseo
gridava al mare sordo e indifferente,
d'indegno pianto risolcando invano
le sue tenere guance. Grida e lacrime
insieme mescolava, e l'une e l'altre
le accrescevano grazia, ché quel pianto
non deturpava quel suo dolce viso.
E già più volte percotendo il seno,
il suo morbido seno con le mani:
"Perfido", disse, "perché m'hai lasciata,
qui, così sola? Che sarà di me?".
Quando udì intorno i cembali sonanti (79)
rimbombar sulla spiaggia, e rintronare
sotto mani frenetiche i tamburi.
Per il terrore s'accasciò sul lido,
lasciando a mezzo l'ultime parole:
esanime restò, senza più sangue.
Ed ecco le Baccanti, coi capelli
sparsi dietro le spalle, ed ecco i Satiri
venir leggeri ad annunziare il dio (80);
ecco il vecchio ubriaco, ecco Sileno
cavalcare a sbilenco il somarello
e abbracciarglisi al collo: le Baccanti
insegue al trotto, e quelle un poco fuggono,
ora insieme lo assalgono; egli sprona
col bastone il quadrupede e traballa,
pessimo cavaliere; e poi stramazza
dall'orecchiuta bestia a capo in giù.
E tutti in coro i Satiri: "Sù, padre,
àlzati, padre!". Ma sul carro il dio (81)
le briglie d'oro allenta alle sue tigri,
alto tra l'uve e i pampini d'intorno.
Ella mancò, le fuggì via la voce,
disparve ogni ricordo di Teseo;
cercò tre volte invano di fuggire,
tre volte la trattenne la paura.
Tremò, come nel vento lieve spiga,
come nel fango le palustri canne.
E a lei il nume: "Son qui io, amante
ben più fedele", disse. "Non temere,
o Cnossia (82), tu sarai sposa di Bacco.
Mio dono è il cielo: chiara tra le stelle
t'ammireranno nuova stella in cielo.

La corona di Creta (83) ai naviganti
guiderà spesso il corso". Disse, e scese
d'un balzo giù dal carro (sull'arena
lasciò l'orma il suo piede) onde le tigri
ella più non temesse, e sul suo petto
stretta che l'ebbe (né valeva in lei
forza a vincere il dio), la possedette.
Tutto può un nume e sempre ciò che vuole.
E intanto intorno il grido d'Imeneo
alto s'udiva e il coro: "Evoè, Bacco!";
e s'unirono insieme il dio e la sposa
sul sacro letto.

Così tu, se i doni
dal nostro nume avrai felicemente
e la tua donna ti sarà daccanto
compagna a mensa, il gran padre Nictelio
e i sacri riti della notte invoca,
perché non nuoccia il vino alla tua mente.
Allora ti sarà facile dirle
mille cose segrete a bassa voce,
ch'ella udrà dette tutte per lei sola,
o tenere lusinghe lievemente
tracciar col vino, sì che sulla mensa
legga ch'è tua padrona, o dentro agli occhi
con gli occhi tuoi fissarla innamorati.
Spesso, tacendo, il volto per sé parla.
Fa' di toccare primo quella tazza
ch'ella con le sue labbra abbia toccata,
e bevi dalla parte ond'ella bevve,
e d'ogni cibo ch'ella sfiori appena
con le sue dita, prendine anche tu,
tocca quel cibo insieme e la sua mano.
Cerca poi di piacere a suo marito:
l'averlo amico può giovarvi assai.
Se, tratto a sorte, dovrai ber per primo (84)
cedigli il privilegio; la corona
di cui t'hanno ricinto, offrila a lui.
Pari o inferiore a te, comunque sia,
fa' che si serva primo; e quando parli
conferma con le tue le sue parole.
E' vecchia strada e spesso la più certa
tradire altrui fingendoglisi amico:
strada battuta e certa, anche se strada
lastricata di colpa. Così accade
che chi riceve incarico l'estenda
più del previsto e cerchi di vedere
più cose assai di quante non dovrebbe.
Giusta misura al bere io ti darò,
questa: che la tua mente ed il tuo piede
sian sempre pronti. E soprattutto schiva

le tante liti cui dà forza il vino,
né usare mani facili alla rissa.
Eurizione morì bevendo stolto
il troppo vino offertogli: più adatti
sono la mensa e il vino al dolce scherzo.
Canta, se hai voce; se ti senti, danza;
con tutto ciò che può piacere, piaci.
Ebbrezza vera può ben darti danno,
giovarti finta: fa' che la tua
lingua
balbetti incerta e subdola ad un tempo,
onde ciò che tu fai, ciò che tu dici
di troppo audace e spinto, sia creduto
frutto del troppo vino. E alzando il calice:
"Salute", dille, "e salve a chi il tuo letto
con te divide!". Ma in cuor tuo invoca
sul marito presente ogni malanno.
Quando, tolte le mense, ve ne andrete,
la calca e il luogo ti permetteranno
d'arrivar fino a lei. Vai tra la calca,
quanto più puoi, accòstati, e leggero
toccale il fianco con un dito, il piede
sfiorale lievemente col tuo piede.
E finalmente è tempo di parlarle.
Fuggi lontan di qui, rozzo Pudore!
Venere aiuta e la Fortuna insieme
chi sappia osare. Non cercar da me
norme e precetti: basta che tu voglia,
e tu sarai facondo da te stesso.
Devi agire da amante: la tua voce
mostri che il cuor ti piange, fai di tutto
perché ti creda: costa così poco;
non c'è chi non sia certa d'esser tale
da risvegliare amore; o brutta o bella,
ogni donna s'immagina piacente.
Spesso chi finse amor cadde in amore:
pensava fosse un gioco essere amante,
poi lo divenne. E dunque date ascolto
a chi v'invoca, o donne, anche per gioco!
Sovente un falso amor si fa poi vero.
Conquista ora il suo cuore astutamente
con le dolci lusinghe, così come
trascorre l'acqua sopra il molle lido.
Non ti rincresca dirle bello il volto,
belli i capelli, affusolato il dito,
piccolo il piede. Anche la donna casta
sente diletto ad esser detta bella:
la vergine ha di sé cura ed amore.
Non brucia ancora a Pallade e a Giunone
il giudizio del giovane di Frigia (85)?
L'uccello della dea (86) dispiega altero,

se gliele lodi, le sue lunghe penne;
se lo rimiri muto, non le mostra.
Così il cavallo gode nella gara
sentir l'applauso alla sua bella testa,
e vuole pettinata la criniera.
Prometti molto: le promesse attraggono
a sé le donne; alle promesse aggiungi
testimoni gli dèi, quanti ne vuoi!
Agli spergiuri degli amanti, Giove
ride dall'alto e li disperde in nulla
sopra l'ali dei venti. Egli, a Giunone,
giurò sovente per lo Stige il falso.
Ora incita gli amanti col suo esempio.
Giova aver fede negli dèi del cielo:
crediamo, dunque, poiché giova, e offriamo
incensi e vini sugli antichi altari.
Gli dèi non sono immersi in una quiete
simile al sonno: se vivete puri,
il dio è in voi. Restituite i pegni,
mantenete la fede; dalla frode
state lontani; conservate monde
le mani dal delitto: ma le donne
ingannatele pure impunemente,
se avete senno. In questo, esser leali
è vergognoso più d'ogni altro inganno.
Ingannate codeste ingannatrici:
razza in gran parte iniqua e scellerata,
cadan nei lacci ch'esse stesse han teso!
Narrano che l'Egitto rimanesse

arido un tempo per nov'anni e privo
delle piogge benefiche; a Busiride
Trasia si presentò mostrando il modo
come placare il dio col sacrificio
d'un ospite straniero. E a lui Busiride:
"Sarai tu primo vittima di Giove,
darai, ospite, tu, l'acqua all'Egitto".
E Falaride cosse dentro il toro
le membra di Perillo scellerato:
infelice l'autore col suo sangue
inzuppò l'opra. Giusti l'uno e l'altro
furono allora: ché nessuna legge
è più giusta di quella che punisce
con morte eguale chi vuoi dar la morte.
Pagare di spergiuro la spergiura,
questo è ben fatto. Femmina ingannata
nel duol si dolga solo di se stessa.

Giovano poi le lacrime: col pianto
potrai ridurre tenero il diamante.
Fa' che ti vegga madide le guance,

se ti riesce: e se ti manca il pianto
(non sempre è pronto ad apparire in tempo
tòccati gli occhi con mano bagnata.
Chi poi, se non è sciocco, ignora l'arte
di mescolare ai baci le parole?
Può darsi si rifiuti, e allora i baci
prendili a forza. Se reagirà,
se per la prima volta ti dirà
che sei sfacciato, credi, non vuol altro
che, resistendo, essere vinta insieme.
Bada soltanto di non farle male,
di non ferire le sue molli labbra
quando i baci le rubi, e che non possa
dire che sono i tuoi rozzi e maldestri.
Chi, presi i baci, poi non coglie il resto,
perda anche quelli. Che mancava ormai
ad esaudire, dopo quelli, i voti?
Ahimè, fu ingenuità, non fu pudore!
Tu la chiami violenza? Ma se è questo
che vuol la donna! Ciò che piace a loro
è dar per forza ciò che voglion dare.
Colei che assalì in impeto d'amore,
chiunque ella sia, ne gode, e la violenza
è per lei come un dono; se la lasci
intatta ancor quando potevi averla,
simulerà col volto una sua gioia,
ma avrà dispetto in cuore. Tollerare
dové Febe violenza; con la forza
fu presa sua sorella (87): all'una e all'altra
sempre chi le rapì (88) furono cari.

Favola (89) nota ma pur sempre bella,
è quella della giovane di Sciro (90)
e del suo amore per l'emonio eroe (91)
Già sul colle dell'Ida Citerea (92),
vittoriosa su Pallade e Giunone,
l'infausto premio aveva dato a Paride
per il giudizio sulla sua bellezza (93)
già da lontana terra era venuta
novella nuora a Priamo (94): una sposa
greca era giunta tra le iliache mura:
e intanto tutti sul marito offeso (95)
giuravano la guerra, ritenendo
causa comune il duolo di uno solo.
Estraneo a tutti, sotto lunga veste
(cosa ben turpe, se non fosse stato
per obbedire alla divina madre (96))
la sua natura nascondeva Achille.
Che fai, Achille? Non s'addice a te
filar la lana! Pallade la gloria
ti donerà con arte ben diversa (97)

Che c'entri tu con questi panieruzzi?
Fatta a portar lo scudo è la tua mano.
Impugni la conocchia con la destra
con cui abbatterai Ettore un giorno?
Lascia quei fusi e i laboriosi stami,
squassa piuttosto l'asta di Peleo.
Un giorno, a caso, venne sul suo letto
una figlia del re (98), fanciulla ancora,
a giacersi con lui. Egli la prese,
ella scoprì così ch'egli era un uomo.
Soltanto dalla forza ella fu vinta
(lo possiamo pur credere), ed anch'ella
voll'esser vinta solo dalla forza.
Oh, quante volte, quando già affrettava
Achille la partenza, ella gli disse:
"Rimani ancora!". Ed egli già deposto
aveva la conocchia e prese l'armi.
Dov'è quella violenza che ti fece?
E perché dunque, Deidamia, trattieni
con amorosa voce chi t'offese?
Come il pudore vieta alla fanciulla
di agir per prima, così poi le è caro
chi l'inizia all'amore. Assai confida
nella propria bellezza chi s'aspetta
ch'ella gli cada prima tra le braccia.
Egli le vada accanto, egli parole
d'amor le dica in voce di preghiera,
ella ne accetti affabile l'ardore.
Se vuoi giungere a lei, insisti, prega:
altro non vuole ch'essere pregata.
Provoca tu un motivo al vostro amore,
dài tu l'inizio. Giove si piegava
a supplicare l'eroine antiche:
nessuna provocò Giove divino!
Soltanto allora, se tu avverti in tempo
di suscitare in lei irto disprezzo,
lascia le tue preghiere e torna indietro.
Molte vanno a chi fugge,"e a chi le assedia
offrono sdegno. Modera l'assalto,
non darle noia. Se le parli, frena
il desiderio nelle tue parole.
Spesso s'insinua amore più sicuro
ricoperto con manto d'amicizia.
Per questa strada vidi già più d'uno
vincere col suo dir donna ritrosa:
prima l'amico e poi ne fu l'amante.

A chi naviga il mare non s'addice
la pelle bianca, ma sul volto mostri
i riflessi dell'onda e il vivo sole;
così colui che con l'aratro adunco

e col pesante rastro a l'aria aperta
volta le zolle e rompe; e neppur tu
dovrai mostrare candida la pelle,
tu che nel Campo cerchi con la lotta
la corona palladia (99). Ma l'amante,
ogni amante sia pallido: il colore
è questo che gli giova e gli conviene.
Solo gli stolti pensano non valga.
Pallido errava nella selva Orione
cercando Side; pallido era Dafni
per la ritrosa naiade (100). Il tuo cuore
appaia sul tuo volto dimagrito;
copri senza timore col cappuccio
le tue nitide chiome. Lunghe veglie,
gli affanni e l'ansia per un grande amore,
dimagriscono i giovani. Se vuoi
giungere in porto, cerca d'apparire
ridotto in viso a tal che chi ti guarda
possa ben dir di te: "Ecco, tu ami!".

Debbo dunque dolermi od ammonire
ch'oggi ciascuno fa d'ogni erba un fascio?
Un nome è l'amicizia, un nome vano
la buona fede. Ahimè, non è prudente
che tu all'amico lodi la tua donna:
se crede alle tue lodi, ti soppianta.
L'Attoride (101), tu dici, lasciò intatto
il letto del Pelide, e Piritoo
non toccò certo Fedra. Amava Pilade
tanto Ermione quanto Febo Pallade,
quanto amavano te, figlia di Tindaro (102),
i tuoi fratelli Castore e Polluce (103).
Se c'è chi spera ancor tanto pudore,
s'aspetti che dia frutto il tamarisco (104),
vada a cercare il miele in mezzo ai fiumi
Sol ciò ch'è turpe piace: il suo piacere
cerca ciascuno, e tanto più gli è grato
quanto più agli altri costa di dolore.
Quanta scelleratezza! Non dall'armi
devi guardarti nell'amore; fuggi
chi credi amico, se vuoi star sicuro.
Guàrdati dal parente, dal fratello,
dal compagno più caro: di costoro
dovrai sentire sempre la paura!

E già finivo: ma sono le donne
così diverse! Voglio dirti ancora:
a mille cuori giungi in mille modi.
Così la zolla non produce sempre
lo stesso frutto: questa dà la vite,
questa l'oliva; qui verdeggia al sole

alto il frumento. Tanti sono i volti
quanto nel mondo son diversi i cuori.
Solo colui ch'è saggio sa adattarsi:
ed ora, come Proteo, sottile
saprà ridursi e molle come l'onda,
ora sarà leone, ora una pianta,
ora irsuto cinghiale. Così i pesci
qua prenderai col dardo, là con l'amo,
qui con la rete dalle funi tese.

Né devi agire nello stesso modo
per ogni età; la cerva adulta scopre
più da lontano il laccio dell'insidia;
se fai l'esperto con l'ingenua o assali
la vergognosa troppo arditamente,
temeranno di sé, farai paura.
Onde sovente accadde che colei
che già temette d'un amante onesto,
tra le braccia finì d'uno più vile.

M'avanza ancora parte del mio assunto (105),
parte è or ora conclusa. Getto l'àncora,
che qui trattenga un poco la mia nave.

NOTE.

Il Libro Primo è dedicato particolarmente agli uomini, e insegna loro come cercare la donna da amare, dove la possano trovare, con quali mezzi la possano conquistare.

Nota 1. La poppa emonia è la nave degli Argonauti; così detta dal nome della regione della Tessaglia da cui si tagliavano i pini per la fabbricazione delle navi.
Nota 2. Il Filliride è il centauro Chirone, figlio della ninfa Fillira.
Nota 3. L'Eacide è patronimico di Achille, dal nome del nonno, Eaco, padre di Peleo, di cui Achille era figlio.
Nota 4. Achille era infatti figlio della ninfa marina Teti e Amore di Venere.
Nota 5. L'arco e la fiaccola accesa erano le armi usuali di Amore.
Nota 6. Gli uccelli da cui si traevano auspici, sia osservandone il volo, sia ascoltandone il canto.
Nota 7. Le sorelle di Clio sono le Muse.
Nota 8. Venere.
Nota 9. Le tenui bende erano portate dalle fanciulle vergini e dalle Vestali; la stola del verso seguente era un indumento che portavano le matrone: scendeva da una parte e l'altra del capo fin quasi ai piedi. Ovidio, quindi, annuncia qui il proposito di rivolgersi soltanto alle donne libere.
Nota 10. E' esposto in questi versi il piano dell'opera che forse il poeta voleva in un primo momento limitare ai due primi libri, dedicati agli uomini: nel primo, guidare il giovane alla conquista della donna amata; nel secondo, insegnare come comportarsi perché l'amore possa durare a lungo. Vedremo poi come alla fine del secondo libro il poeta ne annunci un terzo dedicato alla donna, quasi su richiesta delle "tenere fanciulle" romane.
Nota 11. La meta, che metaforicamente sarà sfiorata dalle ruote ardenti del poeta, è la colonna attorno alla quale, nel circo, giravano i cavalli in corsa; naturalmente l'abilità del guidatore consisteva nel passare vicino alla colonna quanto più possibile.

Nota 12. Paride, il rapitore troiano di Elena, moglie di Menelao, re di Sparta, donde poi la guerra di Troia.
Nota 13. La città di Enea è Roma, perché fondata dai discendenti di lui.
Nota 14. Venere, madre di Enea, che aveva In Roma un culto particolare.
Nota 15. Questa madre è Ottavia, sorella di Augusto, e il luogo cui si accenna è il teatro di Marcello, figlio di Ottavia; per i doni si debbono intendere le opere d'arte di cui Ottavia aveva adornato il teatro.
Nota 16. I portici di Livia, moglie di Augusto, inaugurati il 12 a. C., adornati di numerose opere d'arte.
Nota 17. I portici qui menzionati sono quelli di Apollo, adornati con la raffigurazione pittorica del delitto delle Belidi, o Danaidi.
Nota 18. Danao, figlio di Belo e padre delle cinquanta giovani che uccisero i loro mariti nel sonno.
Nota 19. Il sabato, che i Giudei celebravano e celebrano tuttora ogni sette giorni.
Nota 20. I templi della dea Iside, situati nel Campo di Marte, frequentatissimi dalle donne. La dea Iside personificava Io, che, gelosa, Giunone aveva trasformata in giovenca.
Nota 21. Cioè In amanti, come Io era stata amante di Giove.
Nota 22. Da questo verso al 194 si narra l'episodio del ratto delle Sabine.
Nota 23. I celibi eroi sono naturalmente i Romani, privi di donne prima del ratto famoso delle Sabine.
Nota 24. I giganteschi velari che venivano tesi sul teatro per riparare gli spettatori dal sole, e giudicati giustamente con orgoglio dai Romani dell'epoca di Augusto.
Nota 25. Era profumo ricavato dal bulbo di croco: ne deriva anche lo zafferano.
Nota 26. All'epoca di Ovidio il Palatino era ricco di palazzi e di templi; ma il poeta lo immagina, all'epoca di Romolo, ancora tutto ricoperto di querce.
Nota 27. Il flauto etrusco, di cui il ballerino segnava il ritmo, battendo il piede a terra.
Nota 28. Ovidio vuole Intendere che nell'antica età di Romolo gli applausi non erano ancora regolati da interessi estranei al valore effettivo della rappresentazione; che ancora, in poche parole, era sconosciuta la "claque". All'età di Ovidio, infatti, e successivamente, la "claque" dovette essere di uso frequente in Roma, né più né meno di oggi, come ci attestano Ovidio stesso, Tacito, Svetonio ed altri autori. Svetonio, a questo proposito, nella sua "Vita di Nerone" (XX), ci narra che l'imperatore aveva mobilitato cinquemila robusti giovanotti, che divisi in squadre si ponevano nel punti strategici del teatro a dare il via agli applausi e a suscitare entusiasmo anche in chi non ne avesse per nulla.
Nota 29. I Romani andavano pazzi per le corse dei cavalli, che si svolgevano solitamente nel Circo Massimo, tra il Palatino e l'Aventino. All'epoca di Augusto esso conteneva circa centocinquantamila spettatori.
Nota 30. Durante le cerimonie che aprivano o chiudevano gli spettacoli, venivano portate in processione le statue d'avorio degli dèi.
Nota 31. A significare che tu sei servo di Venere, e quindi dell'amore.
Nota 32. Si tratta delle tavolette spalmate di cera, che si portavano con sé per scrivere qualche eventuale messaggio, e utili anche come ventaglio, a quanto pare.
Nota 33. Ovidio dice "tristis harena"; crediamo di poter tradurre "tragica", per il sangue che sovente v'era versato dai gladiatori.
Nota 34. Non soltanto i gladiatori combattono dunque nel circo, ma anche il figlio di Venere, Cupido, e Amore; e molti spettatori, anziché le ferite dei combattenti, debbono vedere le proprie.
Nota 35. Il testo ha "libellum"; di quale libretto si tratti non è ben chiaro, ma crediamo non possa essere altro che il programma dello spettacolo.
Nota 36. Cupido.
Nota 37. Ferito dalla freccia dei dio, lo spettatore dà ora spettacolo di sé.
Nota 38. Si tratta della naumachia ordinata da Augusto nel 2 a. C. in occasione della inaugurazione del tempio a Marte Ultore nel Foro.

Nota 39. Allusione alla guerra che Augusto stava approntando contro i Parti che premevano sui confini dell'impero sul fiume Eufrate, in Mesopotamia.
Nota 40. Per estremo oriente s'intende la regione della Mesopotamia e il territorio dei Parti.
Nota 41. Allude alla sconfitta subita dai triumviro L. Crasso a Carre, in Mesopotamia, nel 53 a. C., nella quale Crasso morì insieme con ventimila soldati romani.
Nota 42. Il Cesare fanciullo è Caio, figlio di Agrippa e di Giulia, la figlia di Augusto. Allora non era ancora ventenne.
Nota 43. Ovidio giustifica così la nomina di Caio Cesare a console designato, avvenuta sei anni prima, quando aveva appena quattordici anni di età. Le pressioni popolari e il partito contrario a Tiberio avevano spinto Augusto a questa nomina anticipata del nipote, la quale violava gravemente le istituzioni della repubblica. Ovidio s'abbassa ad applaudirla con sfrontata leggerezza.
Nota 44. Il Tirinzio è Ercole, nato appunto, secondo una leggenda, a Tirinto.
Nota 45. Augusto, che lo aveva adottato.
Nota 46. Quando Augusto aveva presentato il nipote Caio Cesare al popolo, tra i molti titoli, al ragazzo era stato dato dai cavalieri il titolo di "princeps iuventutis", principe della gioventù.
Nota 47. Il re dei Parti che s'era impadronito del regno uccidendo il padre.
Nota 48. Accenna particolarmente alle saette, perché i Parti erano famosi per la loro abilità nello scagliarle dai cavalli in corsa, volgendosi indietro dall'arcione in finta fuga.
Nota 49. I capitani nemici fatti prigionieri e incatenati al carro del trionfatore.
Nota 50. Durante il trionfo, sfilavano, davanti al carro del comandante vittorioso, allegorie rappresentanti i luoghi conquistati.
Nota 51. Anche Properzio, in una sua elegia (3, IV) si ripromette di attendere il ritorno della balda gioventù romana, per condurre ad assistere al trionfo la sua ragazza, cui leggerà i cartelli coi nomi delle città conquistate e dirà i nomi, dei re e dei duci imprigionati.
Nota 52. Bacco veniva spesso rappresentato con le corna, simbolo della sua forza.
Nota 53. Allusione al famoso giudizio di Paride che sul monte Ida dichiarò Venere la più bella delle dee.
Nota 54. E' il tempio di Diana, ad Aricia, a poche miglia da Roma. I sacerdoti della dea, per ottenere la carica, dovevano abbattere in duello il sacerdote precedente. L'antico barbaro culto doveva essersi naturalmente addolcito, all'età di Ovidio.
Nota 55. Il verso alterno è il distico elegiaco, composto da un esametro e da un pentametro e usato in quest'opera da Ovidio.
Nota 56. I cani menalici sono cani famosi, nella tradizione greca, per la caccia.
Nota 57. Da questo verso sino al 484 si narra la favola di Pasife e del toro, ad indicare che nella donna la passione è più sfrenata, e non conosce limiti di sorta.
Nota 58. Il famoso e giusto re Minosse.
Nota 59. Il dio aonio è Bacco, così chiamato dal nome antico della Beozia, terra originaria di sua madre Semele.
Nota 60. Perché la prima fu rapita da Giove trasformato in toro, e la seconda, amata da Giove, fu da Giunone gelosa tramutata in giovenca.
Nota 61. La giovenca di legno che Pasife si fece costruire per poter ingannare il toro di cui era innamorata.
Nota 62. Il Minotauro, mezzo uomo e mezzo toro.
Nota 63. La donna egea è Erope.
Nota 64. Inorridito dai delitti di Atreo.
Nota 65. Scilla.
Nota 66. Agamennone.
Nota 67. Clitennestra.
Nota 68. Medea.
Nota 69. Perché i Greci avevano finto di abbandonare l'assedio della città.

Nota 70. Cioè il primo d'aprile, giorno sacro a Venere e quindi alle donne; la perifrasi allude al fatto che Venere, cioè il primo di aprile, vien dopo Marte, cioè il mese di marzo.
Nota 71. Probabilmente si tratta di qualche esposizione di oggetti d'arte nel circo, organizzata in occasione di qualche ricorrenza festiva; le donne corrono a vederla, e non hanno tempo di curarsi d'altro.
Nota 72. Il sabato, sconosciuto al calendario romano, ma celebrato sempre scrupolosamente dai Giudei, e a quanto pare tenuto presente anche dalle fanciulle romane, sensibili a questi riti stranieri, come, per esempio, oltre questo, a quello di Iside.
Nota 73. Incita il suo giovane eroe a non essere troppo effeminato, come tanti zerbinotti che s'arricciavano i capelli e si depilavano le gambe; o peggio, come i fanatici di Cibele che, a quanto si diceva, si eviravano.
Nota 74. Arianna.
Nota 75. Venere.
Nota 76. Da questo al verso 848 si narra la leggenda di Arianna, raccolta da Bacco sulla spiaggia deserta dove era stata abbandonata da Teseo; e si introduce l'intervento e l'importanza di Bacco nelle faccende d'amore.
Nota 77. Arianna.
Nota 78. Giunta sulla spiaggia deserta con Teseo, in fuga da Cnosso, Arianna si era addormentata. Al risveglio, si trovò sola.
Nota 79. Erano gli strumenti delle Baccanti e dei Satiri.
Nota 80. Bacco.
Nota 81. Bacco, sul suo carro trainato da tigri.
Nota 82. Cnossia, o fanciulla di Cnosso: Arianna.
Nota 83. Costellazione, ricordo del dono di Venere a Bacco in occasione delle sue nozze con Arianna.
Nota 84. Nel banchetti, si estraeva a sorte il nome del re del convito, che regolava la qualità e la quantità del bere per tutta la serata.
Nota 85. Il giovane troiano Paride, che sul monte Ida preferì, a Pallade e a Giunone, Venere.
Nota 86. Il pavone, sacro a Giunone.
Nota 87. Ilaria.
Nota 88. Castore e Polluce.
Nota 89. Da qui al verso 1054 si narra la leggenda di Achille a Sciro, dove, travestito da donna per non essere trascinato alla guerra di Troia, conobbe Deidamia e l'amò. La favola vuol significare che la donna, anche se presa con la violenza, facilmente poi s'innamora del seduttore.
Nota 90. Deidamia.
Nota 91. Achille, di Emonia, regione della Tessaglia.
Nota 92. Citerea è nome di Venere, da Citera, l'isola a sud della Laconia, dove essa nacque dalla spuma del mare.
Nota 93. L'infausto premio è Elena, moglie di Menelao, promessa a Paride da Venere, se l'avesse dichiarata la più bella delle dee.
Nota 94. Elena, rapita da Paride, figlio di Priamo.
Nota 95. Menelao.
Nota 96. Teti.
Nota 97. L'arte della guerra.
Nota 98. Deidamia.
Nota 99. La corona d'olivo, albero sacro a Pallade, che si dava in premio ai vincitori delle gare atletiche.
Nota 100. Like, ninfa di Sicilia.
Nota 101. Patroclo, nipote di Attore, e amico intimo di Achille.
Nota 102. Elena.

Nota 103. Il senso degli ultimi sei versi è questo: anche se Patroclo non toccò la donna dell'amico Achille, né Piritoo la moglie dell'amico Teseo; anche se Pilade ebbe per l'amante dell'amico Oreste, Ermione, soltanto affetto fraterno, simile a quello di Febo per la sorella Pallade o a quello dei due fratelli Castore e Polluce per la sorella Elena, nonostante, tutto questo, è meglio non fidarsi degli amici, in amore.
Nota 104. Il tamarisco è il tamerice, arbusto che non dà frutti.
Nota 105. Vale a dire, come trattenere per un lungo amore la donna conquistata. Sarà infatti l'argomento del secondo libro.

LIBRO SECONDO.

Innalzate il peana (1). "Io peàn!",
cantate insieme; la mia preda è colta,
caduta è nella rete la mia preda.
Lieto l'amante m'incoroni il carme
di verde palma, quella dell'Ascreo (2),
quella che cinse il vate di Meonia (3).
Così fu il Priamide (4), quando al vento
diede le vele dalla forte Amicla
con sé portando la stupenda donna (5);
così colui (6) che ti rapì lontano
con le straniere ruote, o Ippodamia,
lieto sopra il suo carro di vittoria.
A che t'affretti, o giovane? Sul mare
ancora in mezzo all'onde è la tua nave,
ancor lontano il porto a cui io tendo.
Già venne a te sull'ali del mio canto
la tua fanciulla; ma non basta ancora.
Con l'arte mia ti cadde tra le braccia:
mantienla ora per te, con l'arte mia.
Mantener la conquista non val meno
che averla colta: questa è a volte un caso,
il mantenerla è frutto d'arte fina.
Se mai m'avete favorito un tempo,
scendete a me propizi, o Citerea (7),
e tu, Amore, e tu che dall'amore,
o Erato, hai nome. Affronto impresa grande,
a dire con che mezzi può l'amore
durare a lungo, Amor che per natura
sempre è errabondo sulla vasta terra.
E' così lieve e per volare ha l'ali:
imporre ad esse un freno è dura cosa.

Tolse (8) ogni scampo a Dedalo Minosse;
egli trovò egualmente un suo cammino
con l'audacia del volo. Aveva appena
rinchiuso il frutto della colpa oscena,
l'uom toro a mezzo (9), il toro semiuomo,
quando Dedalo disse: "Al mio esilio,
o Minosse giustissimo, dài fine;

fai che la patria (10) accolga le mie ceneri.
Vivere non potei nella mia terra,
perseguitato da destino iniquo;
vi muoia almeno, oppure vi ritorni
il mio figliolo (11), se non vuoi ch'io torni,
e innanzi a te non ho più grazia, alcuna.
E se non lasci libero mio figlio,
rilascia il padre". Disse, e tanto ancora
poteva dire. Ma all'eroe Minosse
non dava ascolto. Poiché intese questo:
"Ora", si disse, "o Dedalo, è il momento
di mostrar quanto vali. Terra e mare
sono del re; mai s'aprirà la terra,
mai darà vele l'onda alla mia fuga.
Restano i cieli: volerò pei cieli!
Perdona, o sommo Giove, a tanta impresa.
Non scalerò le cupole celesti,
ma non mi resta più che questa strada
per cui trovare scampo al mio tiranno.
Se pur dovessi trapassar lo Stige,
mi getterei a nuoto nello Stige.
Ecco, tu vedi, a me non resta ormai
che rinnovare in me la mia natura".
Oh, come i mali aguzzano l'ingegno!
E chi poteva credere che un uomo
volasse ardito per le vie del cielo?
Egli dispone in ordine le penne,
remi agli uccelli, e riunisce insieme
l'ordigno lieve con un fil di lino;
l'estrema parte ne rinsalda e indura
con cera fusa sulla fiamma: pronta
è così l'opra nuova mai veduta.
Lieto il fanciullo (12) tocca con la mano
e cera e penne, ancor del tutto ignaro
che debbano servire alle sue spalle.
E il padre a lui: "Con questa nave in patria
noi torneremo", disse. "Così insieme
fuggiremo Minosse. Tutto è chiuso
d'intorno a noi, se non le vie del cielo:
ora che puoi, fendi le vie del cielo
con l'arte mia. Ma ti prego, o figlio,
non guardare la vergine Tegea (13)
né il compagno di Boote, Orione, armato
con la sua spada. Seguimi nel volo
con queste penne; io ti starò dinanzi,
tu volerai dietro di me. Con me
sarai sicuro. Se per l'aure in alto
troppo ci spingeremo verso il sole,
non reggerà la cera al suo calore;
se agiteremo l'ali sopra il mare
troppo vicini all'onda, inzupperà

l'acqua del mar le nostre agili penne.
Vola tra l'uno e l'altro, e temi, o figlio,
l'urto dei venti; l'ali ai venti affida
dovunque ti trascineranno a volo".
E mentre l'ammonisce, sulle spalle
gli adatta l'ali e gliene mostra il moto:
gl'insegna come pàssera ai suoi nati
ancora incerti. E poi su di se stesso
lega il congegno e tenta i primi passi
timidamente sulla nuova via.
Poi, poco prima di spiccare il volo,
baciò più volte il figlio, e sulle guance
non poté il padre trattenere il pianto.
Vera un colle laggiù, minor d'un monte,
che tuttavia la campagna intorno
dominava dall'alto. Insieme i corpi
slanciarono di là nel grande volo
alla fuga infelice. E mentre l'ali
Dedalo muove, séguita con l'occhio
quelle del figlio, ma non frena il corso.
E via e via: fatto è, gioia immensa,
l'insolito cammino. Icaro vola
senza timore più, sempre più ardito,
sempre più forte. E vi fu chi li scorse
mentre con canna tremula pescava,
e abbandonò per lo stupore l'opra.
Già Nasso e Samo avevano lasciato
alla loro sinistra e Paro e Delo
cara al dio di Claro (14). Sulla destra
vedevano Lebinto, tutta ombrosa
laggiù di selve avevano Calimno,
d'acque pescosa cinta Astipalea;
quando il ragazzo, fatto temerario
troppo dagli anni incauti, innalzò il volo
e abbandonò la guida. Ecco i legami
allentarsi d'un tratto, ecco la cera
nella vampa del sole liquefarsi:
non si sostiene il nuoto delle braccia
sull'aria lieve. Da quel sommo cielo,
spaventato, riguarda Icaro il mare;
per il terrore come in negra notte,
gli si velano gli occhi. Già la cera
s'era tutta disciolta; egli agitò
nude le braccia ancora, e trepidando
sentì che nulla più lo sosteneva;
cadde, e cadendo: "O padre, o padre", disse
"son trascinato giù!". E verde il mare
chiuse la bocca che parlava ancora.
E l'infelice padre, non più padre:
"Icaro, Icaro" grida, "dove sei?
Sotto che parte voli tu del cielo?".

E mentre ancor lo chiama, sopra l'onde
vede del figlio galleggiar le penne.
Ora l'ossa di lui copre la terra,
ora il nome di lui ricorda il mare (15).

L'ali d'un uomo non frenò Minosse:
ahimè, ch'io vo' frenar l'ali d'Amore!
Sbaglia chi fa ricorso alla magìa
dell'arte emonia (16) e dona ciò che tolse
dalla fronte di giovane polledro (17).
Non dà vita all'amor l'erba medea (18)
né la nenia dei Marsi (19), mescolata
con magiche canzoni. Avrebbe allora
la femmina di Faso (20) il suo Giasone
ben trattenuto a sé, e Ulisse Circe (21),
se vita i carmi dessero all'amore.
Non gioveranno mai pallidi filtri
a piegar donna; turbano la mente
e scatenano i filtri la follia.
Via dunque i malefìci. Sii amabile
se vuoi essere amato: ma, a ciò, soli
non ti bastano il volto e la bellezza.
Se bello fossi come fu Nireo,
prediletto da Omero, o come il dolce
Ila, che fu, con criminoso inganno,
rapito dalle Naiadi, se il bene
vuoi conservare della donna tua
né ritrovarti un dì da lei lasciato,
doti d'ingegno aggiungi alla bellezza;
essa è fragile dono: passa il tempo;
col tempo ella trapassa, deperisce,
del suo stesso durare si consuma.
Così non sempre in fiore è la violetta
o schiuso il giglio, e rigida la spina
rimane là dove sfiorì la rosa.
Bianchi saran fra poco i tuoi capelli;
sul viso, o bello, verranno le rughe
a scavarti la faccia. E tu rafforza
lo spirito così, che non invecchia;
ogni tua grazia fai così più salda:
lo spirito soltanto reggerà
fino all'ultimo rogo. Sia tua cura
con l'arti belle coltivar la mente
e apprender le due lingue. Il grande Ulisse
non era bello, era però facondo;
e tuttavia innamorò di sé
le dee del mare (22). Oh, quante volte pianse
per lui Calipso, ché l'eroe sull'onde
s'affrettava a partire, e gli diceva
ch'era funesto il tempo al navigare!
Ella voleva ch'egli le narrasse

ancora e ancor l'ultimo dì di Troia,
ed egli in modo differente, ancora,
le stesse cose le narrava. Un giorno,
seduti insieme sopra il molle lido,
volle la dea ch'egli le dicesse
della morte d'Odrisio. Una verghetta
egli teneva in mano; sulla sabbia
con quella verga disegnò l'impresa,
così com'ella gli chiedeva. "Ed ecco",
egli le disse, c questa è Troia", e incise
sulla sabbia le mura, c e questo sia
per te il Simoenta; le mie tende
immaginale qui. Una pianura
qui s'estendeva", e ne tracciava i limiti
sopra la sabbia, "quella ov'io e il Tidide (23)
uccidemmo Dolone quella notte
quando i cavalli egli insidiò d'Emonia.
Qui v'era il campo del sitonio Reso,
di qui tornai nel buio della notte
poi che gli ebbi rapito i suoi cavalli".
Ed altro ancor tracciava, quando un'onda
cancellò sulla sabbia e Troia e Reso
e le sue tende. E disse allor la dea:
"Vedi che nomi ha cancellato l'onda
cui tu t'affiderai nel tuo partire!".

Così, chiunque tu sia, non ti fidare
della bellezza, ch'ella spesso è inganno.
Brilla d'una virtù più duratura.
Dolce indulgenza è ciò che prende i cuori,
l'asprezza muove l'odio, eccita spesso
parole crude. Odiamo l'avvoltolo
sempre furioso nella sua rapina,
e il lupo avvezzo ad assalire i greggi;
ma va tranquilla dalle nostre insidie,
mite com'è, la rondine, e i suoi voli
intreccia lieta sulle nostre torri
la colomba caonia (24). Via da noi
tristi litigi di parole amare!
Tenero amor si nutre di dolcezza.
E' per questi litigi che abbandona
il marito la sposa, ella lo sposo,
e vicendevolmente ogni cagione
trovan buona al litigio. E' privilegio
riservato alle mogli: il litigare
è una dote mogliesca. Ascolti solo
la tua amica da te parole grate.
Non v'ha costretto ad uno stesso letto
nessuna legge: vostra legge è amore.
Ritorna a lei con tenere carezze,
parole dille ch'ella intenda dolci,

onde s'allieti della tua venuta.
lo precetti non dò d'amore ai ricchi:
chi può donare non ne ha bisogno;
ha già ben altro che la sua bellezza
chi può dir sempre: "Prendi!", quando vuole.
Davanti a lui io cedo; nel mio libro
non c'è norma che piaccia più di lui.
Fatti per chi non ha, sono i miei carmi,
ché senza nulla io fui sempre amante:
davo parole non avendo doni.
Chi non può dare agisca con prudenza,
eviti sempre le parole dure,
sopporti tutto ciò che sopportare
non deve il ricco. Alla mia donna un giorno,
se lo ricordo! scompigliai le chiome,
vinto dall'ira. Quanti giorni belli,
tutti d'amore, mi costò quell'ira!
Non credo né m'accorsi di strapparle
la tunica di dosso; e tuttavia
lei lo sostenne, e fui costretto, ahimè,
a comprargliene un'altra a spese mie.
Ma voi, se avete senno, questi errori
cercate d'evitare, con i danni
d'una simile colpa. Le battaglie
si fan coi Parti; ma sia sempre pace
con la diletta amica e gioco e quanto
può dar cagione a rinnovar l'amore.
Se non ti parrà dolce e a te che l'ami
sembrerà non voler stare più accanto,
sopporta e dura. Poi si farà mite.
Curvato pel suo verso, dal suo tronco
si piega un ramo; a forza, esso si spezza.
Con senno, a nuoto puoi passare un fiume,
ma non lo vincerai se tu l'affronti
nuotando contro l'impeto dell'onda.
Con la pazienza domi anche le tigri
e i leoni numidi (25); a poco a poco,
si piega il toro sotto il rozzo giogo.
Chi fu ribelle mai quanto la vergine
di Nonacria, Atalanta? E tuttavia,
per quanto fiera, si piegò al valore
del suo giovane eroe (26). Spesso nei boschi
pianse, a quanto si narra, Milanione
il suo destino e l'aspro cuor di lei;
spesso in collo portò, per obbedirla,
le reti a caccia, ed ispidi cinghiali
con la feroce cuspide trafisse.
Anche sentì la piaga del ben teso
arco d'Ileo. E tuttavia più noto
gli era un altr'arco! Ma non io t'ingiungo,
armato, d'affrontar selve menalie (27)

né di portare sul tuo collo reti
né d'offrire il tuo petto alle saette.
I moniti dell'arte mia prudente
sono più dolci.

Se resiste, cedi:
cedendo, ne uscirai tu vincitore.
Fai solo e sempre tutto ciò che vuole.
Se biasima qualcuno, anche tu biasima;
ciò ch'ella approva, approvalo tu pure;
ciò che dice, tu di'; ciò ch'ella nega,
anche tu nega. Ride? E ridi, dunque,
se piangerà, ricòrdati di piangere:
sia lei a dare il tono alla tua faccia.
Quando gioca con te e nella mano
scuote i dadi d'avorio, malamente
tu getta i tuoi e passale la mano (28).
Se getti gli aliossi (29), fai che a te
vengano spesso i cani, e che tu perda
perché non tocchi a lei pagare il colpo.
Quando giocate al gioco dei briganti (30),
muoviti in modo ch'ella ti divori,
con quelle sue di vetro le pedine.
Tienle tu stesso disteso l'ombrello,
tu falle largo tra la gente in folla.
Sii pronto sempre a offrirle lo sgabello
quando dal letto ben tornito scende,
o al piede delicato porre a tempo
il sandalo, o ritorlo. La sua mano
dovrai scaldarle spesso sul tuo seno,
anche se intanto tu morrai di freddo.
E non pensare che sia cosa turpe
- se pur lo è ti piacerà lo stesso -
reggere con la tua libera mano
dinanzi a lei lo specchio (31). Anche l'eroe
che stancò la matrigna (32) dall'inviargli
novelli mostri, e meritò le stelle
dopo averle sorrette sul suo dorso (33)
portava tra le donne della Jonia
femminee ceste e di sua man filava
la rozza lana (34). Se l'eroe tirinzio
gli ordini tollerò della sua donna,
vai dunque senza scrupolo anche tu:
ciò ch'egli tollerò, soffri tu pure!
Ti vuole al Foro? E tu fa' di venirci
ancor prima dell'ora; te ne andrai
solo se tardi. Se t'avrà ordinato
di andarle incontro in qualche luogo, lascia
ogni affare da parte, e corri, e attento
che tu non perda tempo tra la folla.
A notte, se vorrà tornare a casa

dopo la cena e chiamerà il suo servo,
offriti tu. E se sarà in campagna
e ti dirà: "T'aspetto", tu ricorda:
Amore sdegna i pigri; se non hai
carro per te, e tu còrrici a piedi!
Non ti faccia indugiare il brutto tempo
o sitibonda in cielo la Canicola
né per la neve candide le strade.
L'amore è una milizia: via di qui,
o gente fiacca, ché le sue bandiere
non impugni la mano di chi è vile!
La notte, la tempesta, il lungo andare,
il più crudo dolore, ogni fatica,
attendono chi vuol questa battaglia.
Spesso sopporterai da gonfie nubi
e pioggia e vento; spesso giacerai,
tutto gelato, sulla nuda terra.
Apollo pascolò, dicono, un giorno,
le giovenche d'Admeto, re di Fere,
ed abitò una rustica capanna.
Ciò che giovò ad Apollo, a chi non giova?
Getti l'orgoglio chi vuol lungo amore!
Se ti si negherà facile via
e se tra voi sarà porta serrata,
càlati a picco giù dal tetto aperto;
t'offra la strada un'alta erta finestra.
Sarà felice d'essere cagione
per te di rischio; e questo alla tua donna
pegno sarà del tuo sicuro amore.
Tu potevi, Leandro, dall'amante
restar lontano, e tuttavia a nuoto
solcavi l'onde per mostrarle il cuore.

Guadàgnati le ancelle, e soprattutto
quella ch'è più vicina alla padrona.
Non averne ritegno. E così i servi.
Salutali per nome (che ti costa?),
l'umili mani stringi tra le tue,
tu che a gran cosa ambisci. A quello schiavo
che te li chiede - è così poca spesa
fai piccoli regali per la festa
della dea Fortuna. Ed all'ancella
avrai cura di farli il giorno in cui
l'esercito dei Galli fu giocato
da vesti matronali e del suo errore
pagò lo scotto (35). Credimi, fai tua
codesta gente: cura tra di loro
chi fa da portinaio e chi davanti
giace alla porta della tua padrona.
Non ti consiglio di donar gran cose
alla tua donna. Sian doni modesti;

ma, se modesti, sceglili con cura,
sappili offrire. Quando il campo è ricco
e sotto il peso piegano le fronde,
rechi un ragazzo a lei, dentro un cestello,
rustici doni. Potrai sempre dirle:
"Sono del mio podere suburbano",
anche se li hai comprati per Via Sacra;
le porti l'uva, oppure le castagne,
che piacquero già tanto ad Amarilli (36)
ora non più. Ricordale che l'ami
con qualche tordo o semplice colomba.
Con questi doni spesso - gran vergogna
si compra la speranza della morte
turlupinando vecchi senza figli.
La malamorte a chi copre la colpa
con questi doni!

Posso ora invitarti
a comporre per lei teneri versi?
Ahimè, non ha gran pregio la poesia!
Si loda il carme, ma si preferisce
maggior sostanza. Purché molto ricco,
piace alla donna un barbaro! Davvero
è proprio questo il secolo dell'oro.
Nasce dall'oro ogni più grande onore.
Che immenso amore ti concilia l'oro!
Vieni con le tue Muse, vieni, Omero,
ben fornito, però! Se non hai nulla,
ti cacceranno fuori dalla porta.
Vi sono, è vero, anche le donne colte,
ma poche; l'altre che non sono colte,
lo vogliono far credere. Nei versi
lodale tutte; e i versi, chi li legge,
li legga in modo che con dolce timbro,
o belli o brutti, facciano figura.
Per tutte queste donne, può di notte
talvolta un carme scritto in loro onore
prendere il posto d'un modesto dono.
Ma la tua amica fa' che ti richieda
ciò che per te già t'accingevi a fare.
Se già pensavi d'affrancare un servo,
fa' che chieda la grazia prima a lei.
Se già volevi perdonarlo e i ceppi
pensavi di ritorgli, agisci in modo
ch'ella ti debba quanto già tu stesso
stavi per fare. Venga a te il vantaggio,
vada il merito a lei: non perdi nulla,
ella su te si crederà sovrana.

Ma se tu vuoi che a lungo ella sia tua,
fai che ti creda attonito, estasiato

dinanzi alle sue grazie: s'ella indossa
porpora tiria (37), loda la sua porpora,
se ha una veste di Coo, dille che il Coo
la fa più bella. E' ricoperta d'oro?
Giura ch'ella è preziosa più dell'oro.
Se indossa la pelliccia, dille franco
che nulla più le dona. Se davanti
t'appare poi d'un tratto, rivestita
soltanto della tunica: "Oh", esclama,
"ma tu scateni incendi!". E poi, sommesso:
"Per carità, che tu non prenda freddo!".
Se porterà la riga tra i capelli,
loda la riga. Se col ferro caldo
se li sarà ondulati, alza il tuo grido:
"Oh, quest'onda, che bella!". E quando danza,
ammira le sue braccia; la sua voce
loda, se canta; e quando avrà finito:
- Oh, che peccato!", dille. E loda infine
ogni suo abbraccio, ciò ch'è il tuo piacere,
e tutto ciò che t'offre nella notte.
Foss'anche più violenta di Medusa,
diventerà più dolce e più benigna
per l'amatore. Guàrdati soltanto
che non appaia dalle tue parole
simulazione alcuna, e che il tuo volto
non le tradisca. Giova l'arte, è vero,
ma solo se nascosta: quando appare,
reca vergogna e toglie poi per sempre
ogni fiducia nelle tue parole.
Spesso verso l'autunno, quando l'anno
splende della stagione più dorata
e l'uva è gonfia di purpureo succo,
sentiamo allora a volte i primi freddi
mentre ci fiacca ancora la calura
e l'aria ancora illanguidisce il corpo.
Spero che la tua donna starà bene;
ma se malata a letto giacerà
per il maligno umor della temperie,
mostrale chiaramente la tua pena,
vegga il tuo amore. Semina, è il momento!
ciò che poi mieterai con piena falce!
Non dimostrare mai fastidio alcuno
né intolleranza alle noiose cure:
assistila amoroso di tua mano,
fai tutto quanto ti permetterà.
Ch'ella ti veda piangere sovente,
che non ti spiaccia offrirle la tua bocca,
e con le labbra ardenti ed assetate
beva il tuo pianto. Fai promesse ai numi
perché guarisca, e tutte apertamente;
e per narrarli a lei, fai sogni lieti

ogni volta che puoi. Menale spesso
qualche vecchietta, che con man tremante,
portando zolfo e uova, le purifichi
la stanza e il letto. In questo ella vedrà
graditi i segni del tuo amor costante.
Per tale strada, c'è gente che arriva
persino ai testamenti. E tuttavia
attento a non urtarla col tuo zelo:
la tua premura segua un giusto mezzo.
Evita tu di proibirle il cibo
o di recarle la pozione amara:
questa, ad offrirla, sia il tuo rivale.
Ma non lo stesso vento devi usare
che ti gonfiò le vele in sul partire,
poi che la prora solea l'alto mare.
Quando l'amore ancor naviga incerto
raccolga in sé con l'uso le sue forze:
se lo saprai nutrire, a poco a poco
si farà ardente. Il toro che tu temi
l'accarezzavi quando era vitello;
l'albero sotto cui ora tu giaci
fu già un virgulto; e il fiume nasce esiguo,
ma forza prende poi scendendo a valle
e ovunque passa accoglie acque infinite.
Fa' che si avvezzi a te: niente è più forte
della consuetudine; onde nasca,
nessun fastidio deve mai gravarti.
Ti vegga sempre, sempre la tua voce
parli al suo orecchio; fai che notte e giorno
ella davanti agli occhi abbia il tuo volto.
Ma quando sarai certo che ti vuole
e soffrirà se tu le sei lontano
dalle un poco di requie: assai più rende
il campo riposato, e avidamente
beve un arido suol l'acqua del cielo.
Non arse tanto per Demofoonte
Fillide un tempo finché l'ebbe accanto;
ma come divampò quando lontano
diede le vele! E assente il saggio Ulisse
quanto straziò Penelope! E il tuo bene (38)
quanto t'addolorava, Laodamia!
Ma breve lontananza è più sicura;
col tempo l'ansia si fa men gravosa,
il volto dell'assente si sbiadisce,
un nuovo amor subentra a quello antico
Mentre le era lontano Menelao,
per non giacersi sola, Elena bella
trovò una notte tiepido rifugio
nelle braccia dell'ospite (39). E stupisci
tu, Menelao? Te ne andavi solo,
e poi lasciavi l'ospite e la sposa

sotto lo stesso tetto! Tu abbandoni,
pazzo che sei, la timida colomba
nell'artiglio del falco, il pieno ovile
lasci al lupo dei monti! Elena è pura,
nessuna colpa ha verso te l'amante.
Ciò ch'egli fa è ciò che tu faresti.
che chiunque farebbe. Tu lo spingi,
dandogli il tempo e il luogo, all'adulterio.
E che mai d'altro può voler la donna
se non piegarsi a ciò cui tu l'induci?
E che potrebbe far d'altro? Lontano
è il suo sposo da lei; vicino l'ospite
bello, non rozzo, ed ella che ha paura,
tanta paura di giacersi sola!
Se la veda l'Atride (40); per mio conto
Elena assolvo; approfittò soltanto
d'un comodo, benevolo marito.

Ma il fulvo porco non è sì feroce
nell'impeto dell'ira, quando intorno
fa rotolare con fulminee zanne
i can furiosi; né la leonessa
quando ai cuccioli porge le mammelle,
né la piccola vipera schiacciata
da piede ignaro, quant'arde la donna
ch'abbia colto sul letto dello sposo
l'adultera rivale: furibondo
si fa lo sdegno del suo cuor tradito.
Corre al ferro e alle fiamme e, abbandonato
ogni ritegno, d'impeto si scaglia,
punta come dai corni del dio Bacco.
Sopra i suoi figli vendicò selvaggia
là femmina di Faso (41) il tradimento
ed i diritti dallo sposo (42) infranti;
altra madre crudele fu la rondine (43)
che passa a volo: guarda, sul suo petto
c'è una macchia di sangue. Quanti amori
bene assortiti e fermi, così spenti!
Eviti l'uomo cauto questa colpa;
non già ch'io voglia con la mia censura
dannarti accanto ad una sola donna:
me ne preservi il cielo! E' di già tanto se
a ciò s'attiene donna maritata.
Divàgati, se vuoi, ma che la colpa
sia ben velata da maniere accorte;
guai a cercarne gloria! Attento ai doni,
che l'altra poi non te li riconosca!
E l'ora del convegno criminoso
non sia mai quella; e se non vuoi ti colga
là dov'ella va spesso, sia diverso
il luogo del convegno; quando scrivi,

riguarda prima le tue tavolette:
càpita spesso che l'amante legga
assai di più di quanto non dovrebbe.
Venere offesa muove giusta guerra:
con l'arma che l'ha colta ella ti coglie,
pianger ti fa per ciò di cui già pianse!
Finché l'Atride (44) fu contento d'una,
casta fu la sua sposa (45); ella peccò
dopo il peccato del marito infido.
Sapeva bene come per la figlia (46),
Crise, cinte le bende e con l'alloro,
nulla avesse potuto; ben sapeva
quanto avevi sofferto per il ratto,
o giovane lirnesia (47), e che la guerra
s'era protratta vergognosamente
per turpe indugio (48). Questo aveva udito;
ma poi veduto aveva coi suoi occhi,
nella sua stessa casa, prigioniera,
la Priamide (49): ed il re vittorioso
fattosi schiavo della propria schiava.
Per questo accolse il figlio di Tieste (50)
tra le sue braccia e sul suo cuor lo tenne,
vendicando così l'onta d'Atride (51),
lei, figliola di Tindaro (52). Ma guarda
che se scoprisse mai ciò che nascondi,
quanto più è chiaro e tu tanto più nega!
Non essere mai blando in questo caso
né remissivo mai: ambigui segni
d'un cuore non sicuro. E niente tregua
ai tuoi felici lombi. La tua pace
è tutta qui. Se vuoi negar l'inganno
dimostralo coi fatti nell'amplesso.
Vi sono donne che consiglian erbe
come la satureia (53): sono dannose;
per me, altro non sono che veleni;
o mescolano il pepe con il seme
dell'ortica pungente, o in vino vecchio
giallo e trito pilatro (54). Ma la dea,
che l'alto Erice tiene sotto l'ombre
dei suoi declivi (55), non dispensa
gioie a chi così la sforzi. Prendi invece
candido bulbo (56), quello che ci manda
la città greca d'Alcatoo, e l'erba
che stimolante cresce nel tuo orto (57)
e qualche uovo; e poi miele d'Imetto
ed i pinoli che tra gli aghi aguzzi
ci dona il pino.
Ma tu, dotta Erato,
che vai cercando tra quest'arti magiche?
Si stringa più il mio carro alla sua meta (58).
Tu, ch'io dianzi ammonivo di celare

ogni tuo inganno, adesso cambia strada:
non nascondere nulla alla tua donna.
Ora dirai ch'io sono incoerente;
ma non è sempre con lo stesso vento
che porta i marinai la curva nave:
ora sul mare è Borea che li spinge,
ora il soffio dell'Euro; a volte gonfia
le loro vele Zefiro, ora Noto.
Guarda come nel cocchio il guidatore
ora allenta le briglie, ora con arte
trattiene i suoi corsieri scatenati.
Vi sono donne per cui l'indulgenza
non serve a nulla: se non han rivale,
l'amore in loro langue. Le più volte
s'inebria il cuore della buona sorte
e non conosce più giusta misura.
Fuoco leggero ch'abbia consumato
a poco a poco tutto il suo vigore
sotto la bianca cenere scompare;
ma se vi getti zolfo, ecco apparire
l'estinta fiamma e ancora la sua luce
ecco, come poc'anzi, farsi viva.
Così impigrisce in un sicuro amore
il cuore e si fa lento: va eccitato
con stimolo frequente. La tua donna
fa' che sempre per te senta paura;
riaccendile il cuore intiepidito:
che dubiti di te, ne impallidisca.
O fortunato e mille e mille volte
colui la di cui donna, perché offesa,
di lui si duole, e non appena ascolta,
contro sua voglia, ch'egli l'ha tradita,
cade, perde il color, perde la voce!
Foss'io dunque colui, cui, furiosa,
le chiome ella strappasse con le mani
e sulle guance delicate l'unghie
sfogasse aguzze, in cui levasse gli occhi
pieni di pianto o torvi di furore!
Foss'io colui senza di cui volesse
e non potesse vivere!

Mi chiedi
per quanto tempo farla spasimare.
Ti rispondo: per poco, onde l'indugio
non renda l'ira troppo vigorosa.
Cingila presto, candida e dolente,
tra le tue braccia, accogli la piangente
sopra il tuo seno; bacia le sue lacrime,
coprila, mentre piange, di carezze:
sarà subito pace. E' il solo mezzo
per scioglier l'ira come brina al sole.

Quand'ella infuria su di te, quand'ella
ti sembrerà nemica dichiarata,
stringi allora la pace sul suo letto:
ti sarà mite; quivi ormai senz'armi
abita la Concordia; qui il Perdono
è dove nasce. Guarda le colombe:
poc'anzi s'azzuffavano; ora, insieme,
ricongiungono i becchi e nel tubare
pongono le parole e le carezze.

Fu nel principio il mondo mole immensa
senz'ordine confusa: un solo volto
erano gli astri con la terra e il mare.
Poi fu alle terre sovrapposto il cielo,
l'acqua intorno le cinse, informe il Chaos
si separò nelle sue mille parti,
negli elementi tutti si scompose.
Si popolò di belve la foresta,
l'aria d'uccelli, e voi, pesci del mare,
vi nascondeste nelle liquid'acque.
Allora l'uomo errava solitario
per la campagna e schietto era il vigore
e rude il corpo. Sua dimora il bosco,
suo covile le fronde e cibo l'erba.
Per lungo tempo fu ogni uomo ignoto
all'altro uomo. Poi la voluttà
blandamente stemprò quella ferocia,
In uno stesso luogo s'incontrarono
un uomo ed una donna. Ed essi, soli,
appresero così, senza maestro,
l'arte d'amare: Venere li spinse
senza lusinghe alla fatica dolce.
Ha compagna l'uccello; in mezzo all'onda
trova con chi congiungersi in amore
la femmina del pesce; va la cerva
dietro l'orme del cervo; con la serpe
si congiunge il serpente; nell'amplesso
stretto incatena il cane la sua cagna;
lieta sopporta d'essere assalita
la pecorella; lieta del suo toro
è la giovenca, ed il suo maschio immondo
su di sé prende la camusa capra;
sospinte le cavalle dall'amore,
sentono in aria e per remoti campi,
oltre il fiume lontano, lo stallone.
E dunque avanti, ed offri a lei irata
rimedio vigoroso: questo solo
darà sollievo al suo crudo dolore.
Supera tutti i succhi macaonii (59):
se mai peccasti, questo ti dà grazia.

Mentre così cantavo, ecco m'apparve
all'improvviso Apollo, e con le dita
toccò le corde della cetra d'oro.
Aveva il lauro in mano, aveva cinte
con corona di lauro le sue chiome:
così si mostra quando dà la sorte (60).
A me rivolto disse: "O tu, maestro
dell'amore lascivo, su, conduci
davanti ai templi miei i tuoi scolari.
Quivi il mio motto, che una lunga fama
rese famoso per il mondo intero,
ammonisce a conoscere se stessi (61)
Solo chi si conosce saprà amare
e misurare al compito le forze.
Se da Natura sortì bello il volto,
lo tenga in mostra; chi la pelle ha fresca,
giaccia col torso ignudo; i taciturni
lunghi silenzi, eviti colui
che sa quanto il suo eloquio sia gradito.
Chi canta bene, canti; e chi sa bere,
beva. Ma l'eloquente non declami
d'un tratto in mezzo a tutti, ed il poeta
non legga scioccamente i suoi poemi".
Così Febo ammonì. Voi obbedite
ai moniti di Febo. Fede certa
ha in sé la voce sacra di tal dio.

Ritorno a noi: chiunque sarà saggio
vincerà nell'amore e giungerà
per l'arte mia a tutto ciò che brama.
Non sempre i solchi rendono ad usura
quanto loro fu dato; il vento, a volte,
non asseconda le dubbiose vele.
Poche le gioie, ma le noie tante
sono in amore. In suo cuore ciascuno
sia pronto a sopportare molte prove.
Quante su l'Athos vagano le lepri
e in Ibla l'api a chieder miele ai fiori,
quante sono le bacche al chiaro ulivo
ed agli scogli avvinte le conchiglie,
altrettanti in amor sono i dolori.
Gronda di fiele il dardo che ci coglie.
Ti dicono ch'è uscita, e tu per casa
la vedi andare: pensa pur ch'è uscita,
ciò che hai visto non era che un fantasma
Ti promette una notte, e poi sbarrata
trovi la porta: devi sopportare,
passa la notte sulla sozza strada.
Ecco la faccia falsa della serva
che grida superbiosa: "O guarda, guarda,
che fa costui davanti a questa porta?".

E tu accarezzi quella porta chiusa
che ti separa dalla tua tiranna
e poni sulla soglia le tue rose.
Ti vuole? Va da lei. Vattene via,
se non ti vuole. Un giovane dabbene
non tedia gli altri con la sua presenza.
O vuoi piuttosto ch'ella debba dirti:
"Lasciami in pace"? Non di tutti i giorni
è la voglia d'amare. Indecoroso
tollerare non è, credi, le ingiurie
e le percosse della donna, e chino
baci deporre sul suo bianco piede.
Ma qui m'indugio in piccole sciocchezze.
Tendo a ben altre cose: cose grandi
io canterò; seguitemi voi dunque
con cuore attento. Affronto impresa dura,
ma merito non c'è senza fatica,
e un compito difficile ora esige
quest'arte mia da ciascun amante.
Abbi pazienza: tollera il rivale,
e vincitore salirai al tempio
del grande Giove. Ché quant'io ti dico,
credimi, a dirlo non son io mortale
ma le querce pelasge (62), e l'arte mia
non conosce miracolo più grande.
La vedi che fa cenni: e tu sopporta;
scrive: e tu non toccare le sue lettere.
Venga da dove vuole; vada pure
dove vorrà. Concedono altrettanto
i mariti alle mogli, quando, o sonno,
vieni tu pure a fare la tua parte.
Debole sono anch'io, lo confesso,
in quest'arte difficile. Lo so:
io stesso vengo meno ai miei consigli.
Come? Se in mia presenza fa qualcuno
cenni a colei ch'io amo, io lo sopporto
senza che l'ira non mi renda pazzo?
Una volta, ricordo, suo marito
le diede un bacio, ed io mi lamentai.
Il nostro amore è pieno di barbarie.
E il peggio è che più volte m'ha nociuto
questo difetto. E' cosa assai più savia
permettere ad altrui la propria donna.
Meglio è che tu non sappia, e che nascosta
rimanga la sua colpa, onde non debba
con la menzogna perdere il pudore
che nel rossore resta ancor del viso.
Quindi, o giovani amanti, non cercate
di sorprendere mai le vostre donne;
pecchino pure e credano peccando
d'avervi bellamente raggirati.

A chi tu cogli in fallo accresci amore:
se li accomuni nella stessa sorte
persisteranno entrambi nella colpa

C'è una favola (63) nota a tutto il cielo,
quella di Marte e Venere, sorpresi
dai lacci di Vulcano. Il Padre Marte,
preso da folle amor per Citerea (64)
da guerriero terribile ridotto
s'era a trepido amante; e poiché in cielo
dea non v'è più tenera di lei,
verso Gradivo che la supplicava
non si mostrava rustica o crudele.
O quante volte, dicono, lasciva
derise il piede zoppo del marito (65)
e le sue mani fatte dal lavoro
e dal fuoco callose! E quante volte
in presenza di Marte ella imitò
l'incedere di lui: le si addiceva
e mescolava grazia con bellezza.
Ma da principio, con estrema cura,
solevano celare i loro amplessi;
velata di pudore era la colpa.
Li scoprì il Sole, cui non c'è nel mondo
cosa che sfugga, e così fu palese
ogni inganno di lei. O Sole, o Sole,
che brutto esempio! Chiedile piuttosto
un buon compenso: e chi può più di lei
aver di che pagare il tuo silenzio?
Vulcano intorno e sopra il letto pone
lacci nascosti tanto, che nessuno
li potrebbe vedere; finge un viaggio
all'isola di Lemno. Ecco, i due amanti
sono pronti al convegno: l'uno e l'altro
eccoli, ignudi, presi nella rete!
Chiama gli dèi Vulcano: i prigionieri
dànno di sé spettacolo. Si dice
che a stento raffrenò Venere il pianto.
Non poteva coprire il dolce viso,
non celare con mano le vergogne.
Ridendo allora disse uno dei numi:
"O fortissimo Marte, se ti pesa,
passala a me cotesta tua catena!".
Fu solamente per le tue preghiere
che il dio, o Nettuno, sciolse i prigionieri
Marte in Tracia fuggì, Venere a Pafo.
Per questa bella impresa, ora, o Vulcano,
quanto prima facevano di furto,
fanno senza pudore apertamente.
Spesso confessi che fu cosa stolta,
che fu follia la tua, e a quanto dicono

ti penti del tuo acuto stratagemma.
Voi evitate tutto questo: Dione,
già colta nella rete, v'interdice
di tendere le insidie ch'ella stessa
ebbe a patire. Non gettate lacci
contro il rivale; non intercettate
parole scritte con segreta mano.
Le intercetti colui, se mai ci tiene,
che il fuoco e l'acqua fecero marito.
Ma lo proclamo una seconda volta:
il mio gioco è permesso dalla legge,
non c'entra la matrona nel mio gioco!

Chi penserebbe mai di divulgare
i misteri di Cerere ai profani,
o le solenni cerimonie sacre
di Samotracia? Non è già virtù
conservare un segreto: colpa grave
svelare invece quanto non va detto.
Giusto è che invano Tantalo ciarliero
cerchi i pomi dall'albero ed immerso
soffra in acqua la sete. Ma tra i numi,
Venere più d'ogni altro chiede al rito
fondo mistero. Questo io raccomando:
non venga ai riti suoi chi troppo ciarla.
Se i misteri di Venere nascosti
non sono in cesti sacri e non rimbombano
di bronzi follemente ripercossi (66),
se son comuni a tutti noi per uso,
sono ad un tempo tali che il segreto
pretendono da noi. Anche la dea,
quando abbandona la sua veste ai piedi,
copre pudica con la mano il pube (67),
lievemente reclina. Innanzi a tutti
e qua e là s'uniscono le bestie:
a questa vista la fanciulla il volto
volge confusa. Ai nostri amori occorre
stanza e porta rinchiusa, e noi copriamo
la nostra nudità sotto una veste.
E se non proprio tenebre, cerchiamo
un poco di penombra o quel chiarore
che della luce diurna è meno vivo.
Anche allorquando dalla pioggia e il sole
tetti ancora non v'erano a riparo,
la quercia insieme e tetto dava e cibo;
non si cercava sotto il sole amore,
ma in mezzo ai boschi o dentro gli antri cavi.
Rozze le genti, vivo già il pudore.
Noi decantiamo a tutti i quattro venti
le nostre orge notturne, e a caro prezzo
paghiamo il gusto di poterne dire.

Forse che tu non cerchi ovunque donne
soltanto per narrare, e chissà a chi:
"Anche quella fu mia"? e per puntare
su l'una o l'altra il dito, onde colei
corra vituperata in bocca a tutti?
E questo è poco: v'è chi inventa cose
che, vere, negherebbe; non c'è al mondo
chi non vanti avventure: quando un corpo
non può toccare, tocca un nome; il gioco
non costa nulla; a volte, ancora intatta,
ha già cattiva fama una fanciulla.
Avanti, chiudi, chiudi le tue porte,
guardiano odioso! Aggiungi cento spranghe
ai crudeli battenti! Che ti resta
di intatto più, se basta un di costoro,
adultero di nome, a propalare
ciò che non è? Per quanto mi riguarda,
ben poco io dico dei miei veri amori;
i miei veri piaceri io li nascondo
con religioso, impenetrabil velo.

Ma soprattutto non vi venga in mente
di biasimare, nella vostra donna,
i suoi difetti. Giovò molto e spesso
finger di non vederli. Non fu mai
rinfacciato ad Andromeda il colore
dall'eroe che nell'uno e l'altro piede
portava mobili ali (68); ed alta Andromaca
sembrava a tutti, ed era Ettore il solo
che la diceva giusta di statura.
A ciò che spiace, avvézzati: pian piano
non ci farai più caso. L'abitudine
attenua tante cose; è nell'inizio
ch'è sensibile a tutto il nuovo amore.
Il fresco ramo, mentre si rafforza
nella corteccia verde, cade infranto
solo che l'urti un alito di vento;
presto, fattosi forte, alla tempesta
resisterà, ed albero tenace
darà i suoi frutti. A poco a poco il tempo
fa sparire dal corpo ogni difetto;
ciò che fu tale, non lo è più. Così
narici disavvezze non sopportano
il putire del cuoio: poi, pian piano,
non l'avvertono più, assuefatte.
E' bene poi le mende raddolcire
con paroline adatte. Dirai bruna
anche colei che avrà la pelle nera
più di pece d'Illiria; quella losca
dirai che rassomiglia a Citerea (69);
la scialba paragonala a Minerva (70);

chiama snella colei che non si regge
da tanto è magra; svelta la piccina;
bene in carne la grassa: ogni difetto
col pregio copri che più l'assomiglia.
Non chiedere mai gli anni né indagare
quando sia nata - è una faccenda questa
ch'è riservata al rigido censore (71) -
e specialmente poi se va sfiorendo,
se il suo tempo migliore è già passato,
se già, tra i suoi capelli, cerca i bianchi.
Ma, giovanotti, questa età è ancor buona;
e dopo ancora; è campo che dà frutti,
campo da seminare. Finché gli anni,
finché le forze ve lo assentiranno,
reggete alla fatica; già vecchiezza
curva, con passo tacito, s'avanza.
Fendete il mar coi remi o con l'aratro
rompete zolle; mani bellicose
date all'armi feroci; o lombi e forze
consacrate alle donne e la fatica!
Anche questa è milizia: ricche prede
anch'essa v'offre. Aggiungi che maggiore
è l'esperienza in donna già matura,
e l'esperienza è ciò che fa. l'artista.
Con cure esperte, compensare i danni
sa dell'età, sì che non par già vecchia.
e in mille pose cogliere il piacere
così come tu vuoi, tanto che al mondo
non c'è dipinto che ti illustri meglio
pose più varie e fogge più diverse;
essa soltanto sa goder l'amore,
senza irritanti, vani eccitamenti.
Portino insieme l'uomo e la sua donna
pari concorso al gaudio dell'amplesso.
Odio l'abbraccio che non dà languore
all'uno e all'altra insieme. Ecco perché
mi tocca meno amore di fanciullo.
Odio colei che cede perché deve,
e, senza voluttà, pensa frattanto
alle sue lane. Non mi fa piacere
godimento che sia di tal natura.
Non voglio che nessuna verso me
senta doveri. Il gemito d'amore
deve nascer da sé, dalla sua bocca:
voglio ch'ella mi dica d'andar presto
o di fare più piano. Oh, ch'io la veda,
smarriti gli occhi e tutta delirante,
ch'io l'oda dire nel languore estremo:
"O basta, basta, non toccarmi più!".

Negò Natura ai nostri anni più giovani

questi favori: sogliono toccarci
soltanto dopo almeno i sette lustri.
I frettolosi bevano il vin nuovo;
per me, versi il suo vino di molt'anni
anfora vecchia, empita dai miei avi
sotto gli antichi consoli. Vetusto
può sostenere il platano i calori,
prati appena falciati al piede nudo
dan noia e danno. E tu, forse, Ermione,
preferiresti ad Elena sua madre (72)?
O di sua madre Gorge era migliore?
Se cercherai per te maturo amore,
persisti, e il premio non ti mancherà.
Ecco, raccoglie insieme il conscio letto
soli i due amanti: sulla porta chiusa
férmati, o Musa! Senza te, d'incanto
le parole di sempre si diranno
spontaneamente e non saranno inerti
le loro mani. Sapranno le dita
come agitarsi là, dove l'Amore
occulto infigge acute le sue frecce.
Così si comportò con la sua Andromaca
Ettore forte, né soltanto in guerra
e alla patria fu utile. E così
agì con la sua schiava di Lirnesso (73)
il grande Achille, quando con lei giacque
stanco di guerra sopra il molle letto.
Tu permettevi che la grande mano
ti toccasse, o Briseide, quella mano
spesso arrossata per il sangue frigio (74).
Od era questo che godevi tanto:
che sopra le tue membra la sua mano
vittoriosa indugiasse?

Non conviene,
credimi, accelerare il gaudio estremo,
ma lentamente devi ritardarlo
con raffinato indugio. E quando il luogo
tu scoprirai su cui goda carezze
più che altrove da te, vano pudore
non freni le tue magiche carezze.
Vedrai gli occhi di lei farsi lucenti
di tremulo fulgore, come il sole
spesso rifulge sulla liquid'acqua.
E subito verranno i suoi lamenti,
il delizioso mormorare, il gemito
dolce così ad udirsi, e le parole
più adatte al vostro gioco. Ma tu cura
di non volare a troppo gonfie vele
e abbandonarla, e terminar la corsa
prima di lei. Correte a fianco a fianco,

fino alla meta. Il godimento è pieno
quando, vinti ad un tempo, e tu e lei,
soccomberete insieme. Questo è il modo
cui tu devi attenerti, quando, franco
e libero tu sei, né la paura
urge all'amor furtivo. Se l'indugio
pieno è di rischi, e allora forza ai remi,
spingi di sprone il tuo cavallo in corsa.
Ecco finita ormai la mia fatica;
grati, o giovani, datemi la palma,
con serti incoronatemi di mirto
i capelli odorosi. Quanto grande
era nell'arte medica tra i Greci
Polidalirio, pel suo braccio Achille,
per la facondia Nestore canuto;
quanto valeva a trarre profezie
dai visceri Calcante, e il Telamonio (75)
a impugnar l'armi, e Automedonte al carro,
tanto io valgo nell'arte dell'amore.
Uomini, in me esaltate il vostro vate,
cantatemi la lode. Il nome mio
celebrate per tutto l'universo!

L'armi v'ho dato, come già Vulcano
le forgiò per Achille. Col mio dono
vincete dunque come già egli vinse.
Ma chi di voi, usando l'armi mie,
potrà piegare Amazzone al suo amore,
su quelle spoglie conquistate scriva:
"Mi fu maestro Ovidio".

Ora precetti
mi chiedono le tenere fanciulle:
per voi tutto sarà l'ultimo canto (76).

NOTE.

Il "Libro Secondo" è dedicato agli uomini e insegna come mantenere a lungo l'amore di una donna.

Nota 1. Il peana era canto di vittoria in onore di Apollo o di al tre divinità. "Io Pean" è quindi l'antico grido greco di "Viva Apollo!" e più genericamente "Evviva"; e qui è usato con questo ultimo significato.
Nota 2. Esiodo di Ascra, autore del celebre poema "Le opere e i giorni".
Nota 3. Omero.
Nota 4. Paride, rapendo Elena.
Nota 5. Elena.
Nota 6. Pelope.
Nota 7. Venere, nata a Citera.

Nota 8. Da questo al verso 144 si narra la leggenda di Dedalo e Icaro, sfuggiti dal Labirinto di Creta per mezzo delle ali. La favola qui sta a significare che se Minosse non riuscì a trattenere Dedalo, che era un uomo, come potrà il poeta trattenere Amore, che è dio ed ha le ali?
Nota 9. Il Minotauro, nato da Pasife e dal toro.
Nota 10. La Grecia, particolarmente Atene.
Nota 11. Icaro.
Nota 12. Icaro.
Nota 13. Callisto, figlia del re di Tegea, Licaone; fu tramutata in costellazione da Giunone gelosa; qui sta per l'Orsa Maggiore.
Nota 14. Apollo.
Nota 15. Il mare Icario, parte meridionale del mare Egeo.
Nota 16. L'arte emonia, o della Tessaglia, è l'arte magica che appunto in Tessaglia aveva cultori famosi, nell'antichità.
Nota 17. Reminiscenza virgiliana ("Eneide", IV, 515), è il pezzetto di carne che gli antichi dicevano trovarsi sulla fronte del polledro appena nato e che la madre strappava coi denti, subito dopo il parto, e divorava. Pare che suscitasse nella cavalla grande amore per il figlio; per cui dicevano venisse usato per incantesimi e filtri amorosi. Virgilio lo chiama "ippomane"; ma altrove ("Georgiche", III, 280-3) dice essere il vero ippomane l'umore viscido che cola dalle cavalle in amore; anch'esso usato come filtro afrodisiaco dalle fattucchiere. In questo senso lo usa anche Properzio (IV, 5).
Nota 18. L'erba medea è quella usata da Medea per i suoi filtri d'amore, e in genere, l'erba della Tessaglia usata da quelle maghe.
Nota 19. I Marsi erano popolazione del Lazio, nota per aver lungamente coltivato le arti magiche, soprattutto per neutralizzare i veleni dei serpenti. La nenia cui qui si fa cenno doveva essere la formula dei sortilegi.
Nota 20. Medea; se i suoi filtri avessero avuto efficacia, Giasone non l'avrebbe abbandonata per un'altra donna.
Nota 21. Circe tentò inutilmente di trattenere Ulisse presso di sé con le sue arti magiche.
Nota 22. Amarono Ulisse Calipso, ninfa marina, e Circe, che risiedeva vicino al mare, sul promontorio Circeo. - Da questo sino al verso 215 si narra un episodio fantasioso del soggiorno di Ulisse nell'isola di Calipso, con cui Ovidio vuoi direi come Ulisse avesse innamorato di sé la ninfa non tanto con la sua bellezza, quanto con l'eloquenza con cui sapeva narrare le sue imprese e i suoi viaggi. Nell'"onda che tutto cancella" Ovidio vuol forse significare il tempo che corre veloce e porta via ogni cosa con sé. Calipso inutilmente tenta convincerne Ulisse, onde approfitti dell'occasione e non vada a tentare altre inutili avventure.
Nota 23. Diomede, figlio di Tideo.
Nota 24. Caonia, dal nome della Caonia, regione dell'Epiro, celebre per il santuario di Dodona, dove le colombe suggerivano ai sacerdoti i messaggi di Giove.
Nota 25. Della Numidia, regione selvaggia dell'Africa.
Nota 26. Milanione.
Nota 27. Del monte Menalo, in Arcadia, dove andava a caccia Milanione.
Nota 28. Falla, cioè, vincere.
Nota 29. Gli aliossi o, con termine greco, astragali, erano dadi ricavati dal malleolo di certi animali, oblunghi e con solo quattro facce signate di numeri; il colpo del cane (v. 308), il colpo più sfortunato, si otteneva quando i quattro dadi mostravano cadendo lo stesso numero; se viceversa si ottenevano quattro numeri diversi, si aveva il colpo di Venere, quello fortunato e vincente.
Nota 30. Il gioco dei briganti ("latrunculorum", in latino) è chiamato da altri traduttori semplicemente "gioco degli scacchi", ma si tratta di un gioco diverso da questo più noto e di origine più recente e persiana; anche nel gioco romano c'erano pedine, ma di vetro, e combattevano tra di loro, ma superandosi con regole che ci sono sconosciute. Nel terzo libro (vv. 540-545) Ovidio accenna ad alcune di queste regole: una pedina tra due di diverso colore cade; il comandante (il re?)

perduta la compagna (la regina?), anche se catturato, è libero di muoversi a suo piacimento. Ma sono troppo pochi i riferimenti che ci sono pervenuti, per poter ricostruire le regole del gioco. Parlare comunque di scacchi non ci è parso opportuno.
Nota 31. Era compito della schiava quello di reggere lo specchio; l'amante, anche se è uomo libero, non deve però vergognarsene.
Nota 32. Ercole, che compì tutte le fatiche impostegli dalla matrigna Giunone.
Nota 33. Quando sostituì Atlante nella fatica di sorreggere sulle spalle la volta celeste.
Nota 34. Quando, innamorato di Onfale, visse accanto a lei per tre anni vestito da donna e occupato in lavori donneschi. L'eroe tirinzio è sempre Ercole, nato secondo la leggenda a Tirinto.
Nota 35. Secondo la leggenda, avendo i Galli imposto al senato romano la consegna delle donne libere, per consiglio d'una schiava furono inviate al loro campo schiave travestite da matrone; queste ubriacarono i Galli e permisero così al Romani di attaccare i nemici e vincerli. Per questa loro impresa, le schiave venivano festeggiate il 7 luglio di ogni anno. Secondo altri, non furono i Galli a richiedere le matrone, ma alcune popolazioni laziali dopo la ritirata dei Galli di Brenno.
Nota 36. v. 399 Amarilli si accontentava di castagne; ora le donne romane esigono ben altro.
Nota 37. La famosa porpora di Tiro di Fenicia.
Nota 38. Protesilao.
Nota 39. Paride, ospite di Menelao.
Nota 40. Atride è patronimico di Menelao, figlio di Atreo.
Nota 41. Medea.
Nota 42. Giasone.
Nota 43. Nella rondine gli antichi vedevano Procne, tramutata dagli dèi in uccello.
Nota 44. Qui Atride è patronimico di Agamennone, figlio di Atreo come Menelao.
Nota 45. Clitennestra.
Nota 46. Criseide, amata da Agamennone ed inutilmente richiesta dal padre Crise.
Nota 47. Briseide, di Lirnesso, strappata da Agamennone ad Achille, in cambio di Criseide restituita al padre.
Nota 48. La guerra di Troia, protratta dalla lite tra Achille ed Agamennone, generata dalla pretesa di Agamennone di avere Briseide da Achille.
Nota 49. Cassandra, figlia di Priamo, fatta schiava e concubina da Agamennone.
Nota 50. Egisto.
Nota 51. L'onta inflittale dallo sposo Agamennone.
Nota 52. Clitennestra era figlia di Tindaro.
Nota 53. La satureia è la santoreggia, un'erba aromatica.
Nota 54. Il pilastro o iperico è un'erba che fiorisce in corimbi e frutti capsulari ovati; è detta anche cacciadiavoli.
Nota 55. Venere.
Nota 56. La cipolla.
Nota 57. L'erba stimolante (nel testo: "herba salax") è la ruca, come si ricava da un passo di Ovidio dei "Rimedi d'amore", v. 799, dove ripete gli stessi avvertimenti e consiglia come ottime le "erucas salaces". La ruca è effettivamente buona in insalata.
Nota 58. Si ripromette di correre più vicino alla meta, cioè, metaforicamente, alla colonna attorno alla quale giravano i carri in corsa nell'ippodromo.
Nota 59. I succhi macaonii sono i rimedi di Macaone, celebre medico alla guerra di Troia.
Nota 60. In atto di vaticinare, Apollo si mostrava cinto d'alloro, con la cetra nelle mani.
Nota 61. Il motto d'Apollo è il famoso "conosci te stesso" inciso sul frontone del tempio di Delfo; lo riprende Ovidio per incitare il giovane a conoscere, anche in amore le proprie forze, le proprie possibilità.
Nota 62. Le querce pelasge sono le querce del bosco sacro di Dodona, da cui si traevano gli auspici di Giove.

Nota 63. Da questo al verso 890 si narra la nota leggenda di Venere e Marte colti nella rete di Vulcano. Sta a significare che al marito non conviene mai lo scandalo.
Nota 64. Venere.
Nota 65. Vulcano era infatti zoppo.
Nota 66. I cesti sacri e i bronzi erano propri dei misteri della dea Cibèle.
Nota 67. Così Venere è raffigurata in molte statue antiche, come in quella famosa dei Medici.
Nota 68. Perseo.
Nota 69. Venere, che aveva gli occhi lievemente strabici: è appunto il cosiddetto "difetto di Venere".
Nota 70. Minerva aveva gli occhi glauchi, molto chiari. Omero inoltre la dice con gli occhi di civetta.
Nota 71. Il censore era a Roma l'incaricato dei censimenti.
Nota 72. Il senso è: forse tu preferiresti Ermione a Elena che, pur essendo la madre, e quindi più anziana di Ermione, era però tanto più famosa per bellezza (e per esperienza)? E subito dopo (v. 1050), analogamente: forse tu preferiresti Gorge a sua madre, la famosa e bellissima Altea?
Nota 73. Briseide.
Nota 74. Il sangue frigio è il sangue dei troiani.
Nota 75. Aiace, figlio di Telamone,
Nota 76. E' così preannunciato il soggetto del terzo libro: precetti d'amore alle donne.

LIBRO TERZO.

Armi ho dato agli Achei contro le Amazzoni (1);
Pentesilea (2), n'ho d'avanzo ancora
per te, per le tue vergini guerriere!
Voglio scendiate in campo ad armi pari,
e tra di voi (3) che vinca chi di voi
sarà più caro a Venere e al fanciullo
che sopra il mondo libero trasvola (4).
Giusto non è che voi veniate nude (5)
a dar battaglia contro i maschi armati;
né sarebbe per voi, uomini, gloria
tale trionfo, Mi dirà qualcuno:
"Tu regali veleno a queste serpi,
alla lupa rabbiosa apri l'ovile!".
Non incolpate tutte per la colpa
di alcune poche. Savio è giudicare
ciascuna dai suoi meriti. Se è giusto
che il più giovane Atride (6) Elena accusi
ed il maggiore (7) la sorella d'Elena,
se per colpa d'Erifile, Anfiarao
vivo pervenne coi cavalli vivi
alle rive di Stige, ecco fedele
attendere Penelope lo sposo
per dieci anni errabondo dopo i dieci
sofferti in guerra (8). Pensa a Laodamia
che per seguire, dicono, il marito,
s'abbandonò alla morte innanzi tempo;

e la Pegasia (9), che comprò la vita
del figlio di Firete (10), dolce sposo,
e, sposa amante, offrendosi per lui,
volle la tomba. c Accoglimi con te",
gridò la figlia d'Ifi (11), "o Capaneo!
Mescoleremo le nostre ossa insieme!"
poi tra le fiamme s'avventò del rogo.
Femmina è la virtù, d'abito e nome.
Non meravigli se alla donna piace.
Ma l'arte mia non cerca anime elette,
vele modeste vuole la mia nave (12).
Null'altro insegno che l'amor lascivo,
la donna guiderò solo nell'arte
di farsi amare. Mai seppe la donna
guardarsi dalle fiamme e dalle crude
frecce d'amore. Nuoce meno all'uomo
l'arma del dio. All'uomo più sovente
accade di tradire; raramente,
a ben guardare, tenera fanciulla
si macchia con la colpa d'una frode.
Giasone ingannatore abbandonò
Medea già madre; venne un'altra sposa (13):
questa posò sul petto dell'eroe.
Arianna già per te, era, o Teseo,
agli uccelli marini infame pasto,
quando l'abbandonasti derelitta
sopra la rena d'un ignoto lido.
Se tu mi chiedi perché c'è una strada
nota col nome delle Nove Vie,
sappi che pianse su di Filli il bosco
sciogliendo a terra tutte le sue fronde.
E fama di pietà gode nel mondo
il tuo ospite, o Elissa (14); ma da lui
ti venne l'arma e l'ansia di morire!
La causa vi dirò che vi perdette:
vi mancò l'arte, non sapeste amare;
solamente con l'arte amor s'eterna.
L'ignorereste ancora, se Citera
ingiunto non m'avesse d'educarvi,
bella apparendo e vera agli occhi miei.
E subito mi disse: "Che delitto
commisero le povere fanciulle,
sbandate, inermi, sole tra gli artigli
dei maschi armati? Con i tuoi due libri
hai fatto esperti gli uomini; ora guida
le mie fanciulle. Già vi fu un poeta
che ricoprì d'obbrobrio Elena sposa,
poi le lodi ne alzò, con più felice
canto di lira (15). Ti conosco bene:
non offendere mai donna gentile,
anela a questa grazia finché vivi!".

Disse, e dal mirto di cui cinti aveva
nell'apparire i roridi capelli
staccò pochi granelli ed una foglia (16)
Sentii nel dono vivo e vero il nume,
fatto più puro mi rifulse il cielo,
mi dileguò dal petto ogni dolore.

Finché la dea m'ispira, udite, o donne,
da me, liberamente, i miei precetti.
Legge non c'è o pudore che li vieti:
son vostri di diritto. E già fin d'ora
tenete a mente che verrà vecchiezza:
così non passerà senza alcun frutto
il vostro tempo. Se potete ancora,
se ancora il vostro tempo è primavera,
godetevi la vita: a somiglianza
fuggono gli anni d'un fuggente rivo.
L'onda che già passò più non ritorna,
più non ritorna l'ora che trapassa.
Godetevi la vita: scorre rapida
l'invida età, né mai quella che segue
è bella quanto già fu bella l'altra.
Tra questi rovi vidi la violetta,
da queste spine colsi un dì la rosa.
Tempo verrà in cui tu, ch'ora gli amanti
da te respingi, fredda nella notte
giacerai vecchia nel tuo letto sola,
né le notturne risse (17) infrangeranno
la tua porta, e al mattino sulla soglia
non troverai per te sparse le rose.
Come sfiorisce presto per le rughe,
ahimè, il tuo volto; come scolorisce
il bel colore che ti rese bella!
E quei capelli che tu giuri bianchi
fin da quando eri bimba, in un momento
tutta la testa t'incanutiranno.
Rinnova giovinezza con la pelle
sottile il serpe; cadono le corna
e sfugge il cervo l'orrida vecchiezza.
Ma la nostra beltà non ha rimedio.
Cogliete il fiore: misero, avvizzito,
quello cadrà che rimarrà non colto!
E aggiungi poi che Parti numerosi
disfioriranno presto giovinezza:
per la messe continua invecchia il campo.

Dei latmio Endimione, o Luna, tu
non hai rossore, né la rosea dea (18)
non ebbe mai di Cefalo vergogna.
Venere piange ancora per Adone;
donde nacquero Enea ed Armonia (19)?

Voi, che siete mortali, i grandi esempi
seguite delle dee! Le vostre grazie
non rifiutate a chi bramoso v'ama!
Se v'ingannano, dite, che perdete?
Tutto vi resta: non perdete nulla,
fossero mille a cogliervi in amplesso.
Il ferro si consuma; a lungo andare
si logora la pietra: quella parte
resiste bene in voi, non teme danno.
Chi di voi del suo lume una favilla
rifiuterebbe? chi avrebbe timore
di prosciugare dal profondo mare
l'acque infinite? E dunque c'è tra voi
chi dica ancora al cupido amatore:
"E' proibito"? Dimmi, che ci perdi
se non quel poco d'acqua che ti serve?
Né la mia voce vuol prostituirvi:
vuole soltanto togliervi il terrore
d'un danno vano, che le vostre grazie
non devono in alcun modo temere.
Ma brezza lieve, a me che presto un vento
ben più gagliardo gonfierà le vele,
soffi propizia, mentre sono in porto (20).
Comincio dalla cura del tuo corpo.
Buon vino vien da vigne coltivate;
cresce in un campo ben arato il grano.
Dono di dio è la beltà, ma quante
possono averne orgoglio? La più parte
non può tra voi vantare questo dono.
Sarà la cura a farvi bello il viso:
negletto, presto vi disfiorirà,
fosse simile a quello di Citera.
Se le fanciulle delle antiche età
non curarono molto il loro viso,
neppure i loro eroi furono belli.
Se Andromaca indossò tuniche rozze,
che meraviglia? rozzo era il marito (21).
Come poteva con vestiti adorni
farsi più bella la sposa d'Aiace (22),
se lo scudo di lui era coperto
con sette schiene ruvide di bue?
Rozza semplicità fece il suo tempo.
ora non più: che Roma è tutta d'oro,
domina il mondo intero soggiogato
e le ricchezze. Guarda il Campidoglio
come si leva splendido! Se pensi
a ciò che fu, diresti ch'è sacrato
a un altro Giove. Pensa che la Curia,
sede adeguata a tanto alto consesso (23),
sotto il regno di Tazio era di stoppie.
E il Palatino, ch'ora è tutto luce

sotto il segno di Febo, e a grandi eroi (24)
oggi è dimora, pascolo era un tempo
ai bovi che attendevano l'aratro.
Ami chi vuole quelle antiche età;
per me, sono contento d'esser nato
oggi soltanto. E' fatta su mio gusto
l'età presente. E non perché dal fondo
si scavi della terra oro tenace
e da lontani lidi fino a noi
giunga l'ostro prezioso (25), e monti interi
si spezzino a cavarne eletti marmi,
e con le dighe si respinga indietro
l'onda invadente del ceruleo mare;
ma perché l'età nostra ci richiede
cura e bellezza, né c'è più tra noi
la rustichezza antica dei nostri avi.
Non gravate però le vostre orecchie
con le costose pietre che raccoglie
l'Indo abbronzato sotto l'acque verdi (26);
non mostratevi oppresse sotto vesti
tessute d'oro. L'opulenza a volte
non ci conduce a voi, ma ci spaventa.
Ciò che ci avvince è semplice eleganza.
Tenga la donna in ordine i capelli:
sono le mani a dare la bellezza,
sono le mani a toglierla. In più modi
si possono adornare: tra le
scelga quella più adatta, e per consiglio
si rivolga allo specchio: un viso lungo
vuole soltanto la scriminatura
su fronte sgombra, priva d'ornamenti;
così si pettinava Laodamia.
Viso rotondo esige che i capelli
raccolga un nodo in alto, onde scoperte
rimangano le orecchie. Un altro viso
vorrà le chiome sciolte sulle spalle:
così le sciogli tu, Febo canoro,
sull'una spalla e l'altra, quando impugni
la tua lira d'argento ed alzi il canto.
Li porti un'altra uniti come Diana
quando succinta insegue nella selva
le fiere spaventate. A questa ancora
convengono rigonfi, all'altra tesi
ed aderenti; all'una piace ornarli
con spilla di testuggine cillenia (27)
all'altra d'ondularli con movenza
simile a fluttuante onda marina.

Ma come non potresti enumerare
le ghiande d'una quercia, né sull'Ibla
l'api infinite, o in cima ai monti i lupi,

così nessuno potrà mai contare
le mille acconciature; ad ogni giorno
mille ancora ne nascono diverse.

A molte può comunque convenire
anche chioma negletta: la diresti
già scomposta da ieri, ed è artificio.
L'arte simuli il caso. Così Alcide (28),
quand'ebbe conquistata la città (29),
vide Iole e gridò: "Ecco chi amo!",
Ti raccolse così sul carro Bacco,
o derelitta figlia di Minosse (30),
gridando intorno i Satiri: "Evoè!".
Quanto è buona con voi madre Natura
che se vi offende vi dà tanti mezzi
per riparar le offese! Inutilmente
noi uomini tentiamo di celarci.
L'età spietata ci strappa i capelli:
cadono tutti come foglie al vento.
Con erbe di Germania fa sparire
la donna ogni canizie: la sua chioma
più bella è tinta che se fosse vera.
Eccola, incede con la testa folta
di capelli comprati: ha fatto suoi,
per quelli che non ha, quelli d'un'altra.
Né si vergogna di comprarli in luogo
ben noto a tutti: ognuno può vederli
venduti al Foro sotto gli occhi d'Ercole,
o sotto il coro delle Muse vergini.
Che dire della veste? O frange d'oro,
non siete voi che cerco, né te, o lana,
che, per due volte immersa, rosseggiante
sei di porpora tiria (31)! A poco prezzo
altri colori trovi così belli;
e dunque perché mai cotesta smania
d'avere indosso tutto un patrimonio?
Somiglia questa lana al ciel turchino,
quando tiepido l'Austro ne allontana
le fredde piogge. E questa ha il tuo colore,
di te (32), che a quanto dicono strappasti
ed Elle e Frisso dalle insidie d'Ino.
Imita l'onda, questa, ed ha dell'onda
la luce e il nome (33). Ed è la veste, credo,
di cui s'avvolge cerula la ninfa.
L'altra pareggia il fiammeggiante croco:
è con velo di croco che l'Aurora
rorida aggioga i lucidi cavalli.
Ecco i mirti di Rafo e l'ametista
color di viola e la pallida rosa,
ecco le penne della gru di Tracia.
E non manca la mandorla, o Amarilli,

e le tue ghiande (34); dalla cera d'api
un'altra prende il nome. Come germina
di mille fiori il prato a primavera,
quando al tiepido soffio dalla vite
spunta la gemma e fugge il pigro inverno,
così prende la lana mille tinte.
Scegli bene la tua, ché non a tutte
un colore medesimo conviene.
Scura veste s'addice a chi la pelle
ha color della neve: candidissima
era Briseide; ed ella lo sapeva:
vestì di nero quando fu rapita.
S'addice il bianco a chi la pelle ha bruna.
Con veste bianca, o figlia di Cefeo (35),
splendevi bella, e così tu vestivi
quando approdasti al lido di Serifo (36).

E quasi v'ammonivo che d'olezzo
acre di capro non putisca mai
la vostra ascella, e che d'ispidi peli
pungente non sia mai la vostra gamba.
Ma voi, cui mi rivolgo, non calate
dalle rupi del Caucaso, né siete
donne selvagge ch'abbiano bevuto
le tue acque, o Caico della Misia!

Posso dirvi d'aver cura dei denti,
di non ridurli, per pigrizia, neri?
Di sciacquarvi la bocca ogni mattina?
Voi già sapete come render bianca
con la cera (37) la pelle, e se dal sangue
non vi viene il color roseo del viso,
supplisce l'arte; e poi con arte ancora
marcate l'orlo rado ai sopraccigli (38)
e con piccolo neo (39) fate più bello
il lindor della guancia. Né vergogna
è già segnare gli occhi con un tenue
tocco di carboncino o con il croco (40)
delle tue rive, o trasparente Cidno.
Già compilai per voi, donne, un libretto (41)
ricco d'ogni consiglio alla bellezza;
è un piccolo libretto, ma prezioso.
Rivolgetevi a lui che vi ristori
dallo sfacelo delle vostre forme:
sempre per voi è pronta l'arte mia.

Ma che l'amante non vi colga mai
con i vasetti delle vostre creme!
L'arte che vi fa belle sia segreta.
Chi non vi schiferebbe nel vedervi
la feccia (42) sparsa sopra tutto il viso,

quando vi scorre e sgocciola pesante
tra i due tiepidi seni? E che fetore
l'esipo (43) emana, sozza spremitura
del vello immondo d'un caprone, fetida
anche se vien da Atene. E non vi approvo
quando applicate in pubblico misture
di midollo di cerva (44), o vi sfregate
davanti a tutti i denti. Queste cure
fan belle, ma son brutte da vedersi.
Spesso ciò che ci piace quando è fatto,
mentre si fa dispiace. Quelle statue
firmate dall'artefice Mirone,
furono un tempo massa informe e inerte;
per avere un anello, va battuto
a lungo l'oro; queste belle vesti
furono già sordida, informe lana.
Finché l'artista ne tentò le forme,
fu grezza pietra; ora è statua famosa:
torce, Venere ignuda, dalle chiome
madide l'acqua (45).

Così pure tu,
mentre hai cura di te, fai che l'amante
ti pensi a letto addormentata e sola;
più bella apparirai, uscita allora
dall'ultimo ritocco, E perché, dimmi,
dovrei sapere donde alla tua bocca
derivi lo splendore? Chiudi, sbarra
la porta alla tua stanza. Non mostrarmi
l'opera ancora rozza ed imperfetta.
L'uomo deve ignorare molte cose;
le più l'offenderebbero nel gusto.
Celagli sempre gl'intimi segreti.
I fregi d'oro ch'ornano il teatro
osservali da presso: non son altro
che tenue foglia (46) su di un rozzo legno.
Ma non s'ammette il popolo a vederli,
finché non rifiniti; così tu,
finché t'adorni, schiva occhi indiscreti.
O mostra al più le chiome ancora sciolte,
se lucenti t'inondano le spalle.
Ma allora, ahimè, te ne scongiuro, guàrdati
dall'essere noiosa, incontentabile,
e disfare e rifare acconciature!
Lascia in pace la schiava. Odio colei
che per nulla la graffia e che di mano
le strappa le forcine e gliele infigge
rabbiosa nelle braccia. E quella intanto
pettina e maledice la padrona:
sanguina e piange sui capelli odiati.
Ma se li hai brutti, allora, sulla porta,

metti un guardiano o fatti pettinare
solo nel tempio della dea Bona (47).
Fui annunciato un giorno, all'improvviso,
a una certa ragazza; nella fretta,
si pose la parrucca alla rovescia (48)
Tocchi a chi m'odia simile vergogna!
Alle figlie dei Parti (49) un tale obbrobrio!
Brutto a vedersi è un caprone scornato,
brutto è un campo spogliato, senza fronde
brutta una pianta: similmente è orribile
testa di donna priva di capelli.

Non siete certo voi, Semele o Leda,
che venite da me per imparare,
né tu, sidonia Europa, trascinata
su per l'onde dal toro ingannatore,
né Elena, che tu, non scioccamente,
o Menelao, volevi, e tu, Alessandro,
non scioccamente ti tenevi teco.
Alla mia scuola vengono le belle
e con loro le brutte, immensa folla,
e più le brutte sono delle belle.
Le belle non mi chiedono consigli,
non vogliono precetti: la bellezza
può già tutto per sé, non chiede l'arte.
Quando il mare è tranquillo, il timoniere
si riposa sicuro; ma se l'onda
si gonfia e mugge, è pronto al suo timone.
Raro è però che un volto resti immune
da qualche menda; occultala con cura,
e del tuo corpo cela ogni difetto.
Sei bassa di statura? Stai seduta
per non sembrare già seduta in piedi.
Allùngati sul letto quanto puoi,
e ad evitare che ti si misuri
nella breve persona quando giaci,
nascondi i piedi sotto una tua veste.
Se troppo magra, indossa grosse lane,
lascia il mantello sciolto sulle spalle;
dipingiti, se bianca, di rossetto,
se troppo bruna, affidati ai prodigi
del coccodrillo egizio (50). Fai sparire
piede malfatto in una scarpa bianca (51);
non disciogliere mai magra caviglia
dai suoi legacci. A scapole puntute (52)
rimedia con sottili cuscinetti;
reggi con fascia un seno troppo stretto (53).
Fai rari gesti, sempre, quando parli,
se hai mani troppo grasse ed unghie scabre;
se hai l'alito cattivo, non parlare
mai a digiuno, e tieniti discosto

sempre il viso dell'uomo. Se i tuoi denti
son neri, o troppo grandi, o mal disposti,
ricòrdati che il riso ti fa danno.
E chi lo crederebbe? Le fanciulle
imparano anche a ridere, e dal riso
traggono vezzi e fascino; ma attente,
non sgangherate ridendo la bocca:
dall'una parte e l'altra le fossette
siano piccine e l'orlo delle labbra
tenga coperte sempre le gengive.
Perpetuo riso non vi squassi i fianchi,
ma sia solo un sorriso delicato:
abbia quel non so che di dolce garbo.
V'è chi distorse sghignazzando il volto,
chi nel riso si scioglie e par che pianga;
chi emette un suono così rauco e forte
che stride come un raglio di somara
all'aspra mola (54). Eppure, arte di donna
può giungere più in là. La donna impara
a piangere con grazia e spreme lacrime
a piacimento, dove e come vuole.
Che dire poi di quelle che parlando
strisciano l'erre (54) e piegano la voce
a un suono dolce e bleso? Questo vizio
è ricco d'un suo fascino sottile:
così le donne imparano a parlare.
Attente, dunque, perché ciò vi giova,
ed imparate a camminar con garbo
come conviene a donna: il portamento
ha tanta parte nelle vostre grazie:
respinge o chiama chi non vi conosce.
Tu con troppa mollezza muovi il fianco,
gonfi al vento la tunica e superba
porti i tuoi passi; e tu, tonda e rubizza
come la moglie d'un pastore d'Umbria,
cammini a gambe larghe, a passi grandi.
Occorre che teniate un giusto mezzo:
codesta è una movenza da villana,
quella non naturale, troppo molle.
Lasciate nuda parte della spalla,
a sinistra, e la parte alta del braccio.
Ciò dona, specialmente se la pelle
è candida di neve: a questa vista,
io sono attratto irresistibilmente
a coprire di baci quella spalla,
fin dov'essa è scoperta, in ogni parte.
Mostri marini, un tempo, le Sirene
ammaliavano al canto melodioso
ogni nave passasse, anche veloce.
Il figliolo di Sisifo (55), ad udirle,
per poco non spezzò le sue catene,

sordi già per la cera i suoi compagni.
E' dolce il canto: imparino a cantare
le mie fanciulle. A tante fu mezzana
più che beltà, la voce. Le canzoni
ripetano, che udirono cantare
nel marmoreo teatro, o quelle ancora
che san le dolci melodie del Nilo (57).
E sappia poi, colei ch'io voglio dotta
dei miei consigli, tenere la cetra
con la sinistra e con la destra il plettro

Il cantore del Rodope (58) col canto
le fiere commoveva ed i macigni,
il tricefalo cane (59), i laghi inferni.
Per virtù del tuo canto, e sassi e pietre,
giusto vendicatore di tua madre (60),
pronti si sovrapposero a formare
nuove muraglie; e, favola ben nota,
sebbene muto, un pesce fu commosso
dal suono della cetra d'Arione.
Così tu sappi scorrere sull'arpa
con le tue mani in facili armonie:
l'arpa s'addice al più giocondi scherzi.

E affréttati a conoscere Callimaco,
e il poeta di Coo (61), ed il cantore
vecchio di Teo (62), amico del buon vino.
E Saffo ti sia nota, di cui nulla
è più lascivo, e il poeta che canta
il padre vinto dagli astuti imbrogli
del servo Geta (63). Il tenero Properzio
leggi ancora ed i suoi teneri carmi,
e qualcosa di Gallo e di Tibullo,
o il Vello noto per i peli d'oro (64)
che Varrone (65) cantò, di cui, o Frisso,
tanto dové lagnarsi tua sorella (66);
e l'errabondo Enea ed i primordi
dell'alta Roma, impresa che più grande
mai si compì nel Lazio. A questi nomi
forse anche il mio si mescolerà;
forse sommerso non andrà il mio canto
sotto l'acqua del Lete. Forse un giorno
dirà qualcuno: "Leggi i dotti carmi
con cui, maestro, è guida a tutti noi;
scegli, dai suoi tre libri sugli "Amori" (67),
la pagina cui presti molle grazia
la tua docile voce; o in dolce ritmo
modula un carme tolto dalle "Lettere" (68):
genere ignoto ch'egli ha rinnovato".
Voglilo, o Febo, e così voi, o santi
numi dei vati, e tu, Bacco, famoso

per le tue corna, e voi, o nove Muse!

Né dubiti nessuno ch'io non voglia
esperta la fanciulla nella danza,
sì che, deposti i calici, le braccia
sappia, invitata, muovere con grazia.
Chi scuote agile i fianchi sulla scena
manda in delirio, tanto è il godimento
che nasce dalle sue sciolte movenze.

Ma mi vergogno d'insegnare cose
così semplici in sé: ch'ella conosca
le regole del gioco degli aliossi (69),
ed il vostro valore, o dadi, quando
v'ha gettato sul tavolo. Che sappia
agitarvi con arte, e con astuzia
chiamare il punto e far venire il suo (70);
e giuochi attenta al gioco dei briganti (71),
quando è perduta una pedina sola
in mezzo a due avversarie, e il comandante,
se catturato senza la compagna,
può combattere ancora, e avanti e indietro
corre geloso. Oppure dalla rete
sappia cogliere cauta le palline,
toccando solo quella che va tolta (72).
V'è ancora un altro gioco (73), suddiviso
in piccole caselle: sono tante
quanti i mesi dell'anno fuggitivo.
La tavoletta porta tre pietruzze
da una parte e dall'altra; vincitore
è chi da un lato unisce le tre sue.
Pratichi tutti i giochi; l'ignorarli
sarebbe una vergogna, ed è giocando
che spesso nasce amore. Ma che vale
sapere usare i dadi accortamente
senza poi mantener fermo contegno?
E' gran fatica: siamo incauti al gioco,
la passione ci scopre, e troppe volte
mettiamo il cuore a nudo; in noi subentra
l'ira che tutto ci deforma il viso,
la brama del guadagno, e liti e risse,
cupi risentimenti. Le insolenze
corrono intorno e ne rimbomba l'aria:
per sé ciascuno invoca i numi irati.
Non buona fede al tavolo di gioco:
soltanto imprecazioni, e molte volte
scorrere ho visto sulle gote il pianto.
Risparmi Giove a voi simili errori,
se volete piacere a chi più v'ama!
Son questi i giochi che Natura pigra
diede alle donne. All'uomo è riservata

più vasta scelta: la veloce palla,
il giavellotto, le ruote di ferro (74),
l'armi infine e il cavallo nel maneggio.
Il Campo marzio non è adatto a voi,
né l'Acqua della Vergine, che scorre
gelata dalla sua vivida fonte;
non vi sostiene il biondo fiume etrusco (75)
sulla corrente placida. Ma è bene
che passeggiate all'ombre pompeiane (76),
nell'ora in cui, nel segno della Vergine,
ai cavalli del Sole arde la testa.
Sul Palatino, visitate il tempio
di Febo redimito, che sommerse
le navi paretoniche nel mare (77);
o i porticati e i luminosi templi
consacrati sul colle dalla sposa (78),
dalla sorella, dall'invitto genero,
incoronato il capo nella gloria
del trionfo navale. E visitate
gli altari dove bruciano gli incensi
della giovenca candida di Menfi (79);
e i tre teatri (80) dove mille sguardi
sono aperti per voi. Non trascurate
la vasta arena tiepida di sangue,
e quelle mete che le ruote ardenti
sfiorano in corsa (81). Ciò che si nasconde
rimane ignoto, non lo vuole alcuno.
Bellezza sconosciuta non dà frutto.
Potresti col tuo canto superare
Tamira od Amebea: nessuna fama
verrebbe alla tua cetra silenziosa.
Così, se non avesse Apelle coo
esposta la sua "Venere", sommersa
ella sarebbe ancora nel suo mare.
Che chiedono i poeti ai santi numi
se non la fama? E' questo alla fatica
il voto estremo. Favoriti un tempo
dagli dèi e dai re, premi infiniti
donava loro il canto, ed era in loro
un'alta dignità, nome onorato
e la ricchezza. Venne dalle valli
della Calabria il padre Ennio e sepolto
fu accanto a te, o nobile Scipione.
Ora è caduta l'edera svilita (82),
chiamano molti oziosa la fatica
consacrata alle Muse. Ma per noi
ansia è la gloria. Se il poema eterno,
l'"Iliade" immortale, fosse ignota,
chi parlerebbe più del grande Omero?
Chi di Danae più, se nella torre
fosse invecchiata, a tutti ignota e sola?

Utile è pure a voi, donne, la folla
se siete belle; fuori della casa
portate spesso ed errabondi i piedi!
La lupa cerca insieme molte agnelle
per rapirne una sola, e sugli stormi
si getta a volo l'aquila di Giove.
Così si mostri in pubblico la donna,
ché la vedano bella, e in mezzo a tanti
forse non mancherà chi s'innamori!
Dovunque ella si trovi, sia piacente,
riponga tutta l'anima a mostrarsi
quant'ella può, più bella. Ovunque il caso
può servire per lei; perpetuamente
tenga gettato l'amo. Ove non pensi,
dove più ferve il gorgo, sarà il pesce.
Spesso vagano i cani inutilmente
nelle selve dei monti, e poi d'un tratto
cade da solo nelle reti il cervo.
Che poteva sperar di meno Andromeda
incatenata al sasso, che legare
qualcuno a sé coi lacci del suo pianto?
Spesso un marito trovi ai funerali
di tuo marito: andarvi coi capelli sciolti
ed effonder molto pianto è bene.

Evitate però l'uomo agghindato,
professionista d'eleganze, e i giovani
che si curano troppo dei capelli.
Ciò che dicono a voi già l'hanno detto
a mille donne. Il loro amore è errante,
non sa fermarsi in uno stesso luogo.
Che ve ne fate di chi è già incostante
più di voi stesse e forse innamorato
di qualche effeminato come lui?
Abbiate fede in me: Troia vivrebbe,
se avesse dato retta al vecchio Priamo (83)
V'è chi s'insinua con un falso amore
e cerca di raggiungere così
vergognosi guadagni. Non v'inganni
la chioma nitidissima di nardo (84)
né il nastro teso per celar con cura
sulla fronte le rughe (85); né la toga
di filo sottilissimo tessuta
né gli anelli che gli ornano le dita.
Forse, tra loro, quello più elegante
è un ladro che d'amor brucia: d'amore
per la tua veste! Gridano le donne:
"Rendimi il mio (86)!". E, rimbombando, il Foro:
"Rendimi il mio!", ripete. Queste liti
dai templi risplendenti tutti d'oro,
tu, indifferente, Venere, rimiri,

e voi, ninfe dell'Appia! E ve ne sono
dal nome infame noto in tutti i trivi.
Chi da loro è ingannata, è spesso anch'essa
mischiata nelle colpe dell'amante.
Impara presto dai litigi altrui
a temere i tuoi propri; la tua porta
non s'apra mai a uomo ingannatore.
Oh, guardatevi, figlie di Cecrope,
dai giuramenti di Teseo! Quei numi
ch'egli ora invoca, li invocò più volte.
Ed anche a te, spergiuro Demofonte,
erede del delitto di Teseo,
poi che ingannasti Fillide, nessuno
presterà mai più fede. Se promesse
ti fa l'amante solo di parole,
a parole prometti; se mantiene,
donagli pronta il gaudio convenuto.
Ben può le fiamme spegnere di Vesta
e rapinare ai templi i vasi sacri
della figliola d'Inaco (87) e al marito
somministrare aconito e cicuta (88)
colei che dopo ricevuti i doni
rifiuta ancora perfida l'amplesso.

Ma voglio ora venirti più daccanto:
tendi, o Musa, le redini, che tu
non sii sbalzata dalle ruote ardenti!

Tentino il guado (89) parolette brevi
su tavola di legno; ancella fida
riceva le tue lettere per te.
Poi leggi attenta, e dalle sue parole
vedi s'egli non finga e se ti preghi
con cuore ansioso. Prima di rispondere,
aspetta un poco: l'ansia dell'attesa
alimenta l'amore. Ma sii cauta,
che l'attesa sia breve. A chi t'implora
non promettere troppo facilmente,
né troppo duramente rifiutare
ciò che ti chiede. Lascialo sperare
e temere ad un tempo. Ogni risposta
affranchi la speranza e a poco a poco
spenga il timore. Usate paroline
schiette e forbite, ma normali insieme:
stile comune, semplice, più piace.
O quante volte innamorato incerto
bruciò d'amore a leggere due righe;
ma quante volte barbaro linguaggio
nocque a rara bellezza! E dal momento
(se pure ancora benda maritale
non vi adorna la fronte (90)) che il tradire

è vostra ansia diuturna, sia la mano
dell'ancella o del servo a preparare
la lettera segreta; a nuovo schiavo
non affidate mai simili pegni.
Sarebbe, è vero, perfido ad usarli
contro di voi, e tuttavia, credete,
sarebbe come avesse contro voi
puntati sempre i fulmini dell'Etna.
Io vidi già fanciulle impallidire
per simili terrori e lungamente
sopportare così d'esserne schiave.
Quanto a me, vi concedo di respingere
con la frode la frode; anche la legge
permette d'usar l'armi contro l'armi.
Si faccia esperta quindi la tua mano
in più scritture (e guarda che consiglio
sono costretto a dare!). Poni cura
a non scrivere mai sopra la cera
prima che tu v'abbia raschiato via
ciò che v'era già scritto, onde la traccia
la lettera non mostri di due mani.
E che il tuo amante, quando scrivi,
appaia come fosse una donna. Non dire: "egli";
"ella" di' sempre nelle tue missive.

Se da queste sciocchezze posso al volo
levarmi a cose grandi e le mie vele
aprire gonfie all'alito dei venti,
essenziale è a bellezza soffocare
nella passione gli impeti rabbiosi.
Candida pace agli uomini; alle fiere
la truce rabbia! Si fa gonfio il viso
nello scoppio dell'ira, e dalle vene
nereggia il sangue: gli occhi hanno baleni
più crudeli del fuoco della Gorgone.
"Via, o flauto, da me, non t'ho più caro!",
disse Pallade, poi ch'ebbe veduto
rispecchiate nel fiume le sue gote.
Guardatevi voi pure nello specchio
quando vi scuote l'ira: a malapena
la vostra faccia riconoscerete.
Né la superbia porta minor danno
nel vostro viso; a suscitar la fiamma
è la dolcezza d'uno sguardo amico.
Credete a me che sono esperto: l'uomo
detesta l'alterigia disdegnosa:
spesso, anche tacendo, un volto semina
odio d'intorno. Guarda chi ti guarda;
abbia, chi ti sorride, il tuo sorriso;
se ti fa cenno, rendigli il tuo cenno.
Fatte così le sue schermaglie,

Amore getta i dardi smussati e dal turcasso
estrae le frecce più acuminate.
Noi detestiamo le fanciulle meste.
Ami Aiace Tecmessa: gente allegra,
solo donna contenta c'innamora!
Non mai da voi, o Andromaca, o Tecmessa,
implorerei amore: già a fatica
mi convinco che voi siate giaciute
(e solo i figli me ne fanno fede)
accanto ai vostri baldanzosi eroi.
Come un'amante tanto lacrimosa
poté mai dire al grande Telamonio (91)
"O tu, mia luce!", e l'altre parolette
con cui la donna spesso c'incatena?

Non mi si vieti di cercare esempi
da cose grandi per piccole cose
e parlare anche qui di generali.
Ecco: a costui, solerte comandante
affida una centuria, da guidare
con verghetta di vite (92); i cavalieri
li affida a un altro; a un altro la bandiera.
Decidete voi, donne, similmente
come usare di noi: abbia ciascuno
incarico preciso. Il ricco i doni;
l'uomo di legge porga i suoi consigli;
l'avvocato difenda spesso e bene
la sua cliente. A noi che siamo nati
per scrivere poemi, non chiedete
altro che versi; in cambio, ricordate,
non c'è nessuno ch'ami come noi.
Alla bellezza della donna amata
noi doniamo la gloria. E' nota Nemesi (93),
Cinzia è famosa. Da occidente a oriente
è in bocca a tutti il nome di Licoride,
e molti mi domandano chi sia
la mia Corinna, Non conosce il vate
bassa perfidia, e l'arte delle Muse
ci vuol simili a sé. Non c'è ambizione,
non c'è ingordigia in noi. Odiamo il Foro,
ci basta solo un letto e un poco d'ombra (94).
Presto però divampa in noi l'amore,
bruciamo presto di fiamma gagliarda,
fin troppo saldo è sempre il nostro bene.
E' forse l'arte che addolcisce in noi
l'indole nostra; è l'arte che ci rende
simili ad essa. Aprite, donne, il cuore
ai vati aonii (95): in loro è vivo il nume,
le Pierie (96) li proteggono. C'è un dio
dentro di noi, con noi parlano i cieli,
vien dalle sedi eterne la poesia!

E dunque non chiedeteci denaro!
E' colpa imperdonabile. Ma ahimè,
non c'è una donna al mondo che la tema!
Dissimulate almeno, non mostrate
d'essere ingorde fin dal primo istante.
Vista la rete, il nuovo amante fugge.
A puledro che mai sentì le briglie
non mette il domator lo stesso freno
con cui regge cavallo già domato;
così non userai lo stesso cuore
per chi è maturo d'anni e per chi gode
la verde gioventù: questi è un ragazzo,
ignoto alle palestre dell'amore;
viene, preda novella, alla tua stanza;
conosca solo te, soltanto a te
stia sempre accanto! Cingila di siepi,
questa messe preziosa, e che sian alte!
Ed evita rivali: vincerai
finché sarà con te. Potere e amore
non vanno mai divisi. L'altro, invece,
vecchio soldato (97), t'amerà da saggio,
poco per volta; ti perdonerà
delitti che non tollera un, coscritto.
Non ti verrà ad infrangere la porta,
non te l'incendierà con alte fiamme (98),
non strazierà con l'unghie alla tiranna
le delicate gote, né la veste
si strapperà né strapperà la tua;
non ti farà gridare di dolore
tirandoti le chiome: cose queste
di giovani infocati dall'età.
Egli invece da te sopporterà
senza parole orribili ferite,
come l'umido fieno a fuoco lento
si lascerà bruciare, come legna
tagliata appena si consumerà.
Ma è un amore più certo; l'altro è breve,
ma più fecondo; con solerte mano
coglili, questi frutti fuggitivi!

E avanti fino in fondo: ormai le porte
sono aperte ai nemici (99). E' tradimento,
ma ciò che vi promisi manterrò.
Amore troppo facile a fatica
si gode a lungo. Ai più giocondi giochi
mescolerai così qualche rifiuto.
Giaccia ogni tanto sotto la tua porta:
"Porta crudele (100)!", gridi nella notte.
Implori a lungo, a lungo ti minacci.
A noi non piace il dolce: un succo amaro
ti stimola appetito. Cala a picco

la barca a un vento troppo favorevole.
Per questo amor di moglie è cosa assurda (101);
perché il marito l'ha, quando lo vuole.
Poni una porta tra di loro, dica
crudele portinaio: "Oggi non puoi!".
Respinto, in lui ritornerà l'amore.

Ed ora getta l'armi già spuntate,
avanza in campo con le spade aguzze!
Sarò ferito dai miei colpi anch'io!
Finché non è caduto il nuovo amante
nelle tue reti, speri per sé solo
d'averti tutta. Solamente dopo
s'accorga dei rivali, e infine sappia
di doverti dividere con loro.
Senza quest'arte, Amore invecchia presto.
Il cavallo di razza allora Irrompe
dai cancelli dischiusi (102), quando vede
rivali ch'egli superi o raggiunga.
Per quanto estinto, questo fuoco è tale
che un affronto vi suscita la fiamma.
Per me, ve lo confesso, amo soltanto
quando sono tradito. Tuttavia,
non sia troppo palese la cagione
del dolore all'amante. Nel suo cruccio
se l'immagini grave più di quanto
egli stesso non sa. Fa' che l'esasperi
la trista vigilanza d'un custode
inesistente e l'attenzione assidua
d'un marito terribile. Il piacere
colto senza timori è meno accetto.
Fossi libera e sola come Taide,
fingi sempre paura. Fallo entrare
dalla finestra, se hai la porta sgombra;
mostragli i segni in viso del terrore;
un'apposita ancella piombi a un tratto
tra voi e gridi: "Ahimè, siamo perduti!".
E tu nascondi allora in qualche luogo
il tuo giovane smorto. Ma sicura
sia Venere talvolta, onde l'amante
non pensi troppo care le tue notti.
Scordavo d'insegnarti come eludere
marito attento e vigile custode.
Donna sposata tema suo marito;
egli la tenga d'occhio. Questo è un bene;
lo esigono la legge, la modestia
e il nostro imperatore (103). Ma clausura
dovrai patire tu, che appena ieri
il pretore affrancò (104)? Chi lo pretende?
Vieni al mio rito e impara ad ingannare.
Fossero gli occhi quanto quelli d'Argo

puntati su di te, pur che tu voglia,
non ci sarà chi tu non possa eludere.
Potrà impedirti mai custode al mondo
che tu scriva due righe, dal momento
che non potrà seguirti anche nel bagno?
quando ancella fidata può recarle
dove tu vuoi, nascoste bellamente
con larga fascia nel suo caldo seno?
o celarle tra i lacci dei calzari,
o trasportarle tiepide d'amore
nascoste sotto i piedi, nelle scarpe?
Bada a questo il custode? è così scaltro?
E allora non la carta, ma la schiena
ti dia l'ancella e sulla schiena scrivi:
recherà col suo corpo il tuo messaggio!
Oppure scrivi con il latte fresco;
inganna l'occhio. Poi spargivi sopra
polvere di carbone, e leggerai.
Inganna pure lettera vergata
con ramicello ancor fresco di lino.
La tavoletta intatta recherà
del tutto occulte le tue dolci frasi.
Fece di tutto Acrisio per serbare
pura la figlia (105); e accadde tuttavia
ch'ella tanto peccò da farlo nonno.

Che potere avrà mai custode in Roma,
quando i teatri sono tanti e franca
ogni donna può assistere alle corse,
quando può presenziare ai riti sacri
al suon dei sistri della vacca egizia (106),
là dove ai maschi è proibito entrare,
ché la dea (107) li discaccia, tranne quelli
che a lei piaccia di ammettere; e nei bagni.
mentre il guardiano fuori della porta
cura i vestiti, è lecito godersi
ogni amore furtivo; ed un'amica,
pur che bisogni, è pronta ad ammalarsi
e cedere il suo letto; e quella chiave
che noi chiamiamo "adultera (108)" c'insegna
ella stessa il da farsi? Quando infine
per giungere alla donna che si brama
non c'è solo la porta? Anche col vino,
se offerto in abbondanza, puoi frodare
custode occhiuto; e all'occorrenza sia
vino dei colli fertili di Spagna (109).
Vi sono medicine che sprofondano
in alti sonni e premono sugli occhi:
in una notte avvolgono d'oblio!
Né male è che la complice (110) trattenga
tra le sue braccia il tuo guardiano odioso,

e a lui si doni per un lungo indugio.
E poi non serve intrigo né bisognano
minuziosi consigli: un poco d'oro,
e il custode è già tuo. Credi a me:
coi doni compri gli uomini e gli dèi.
Lo stesso Giove plachi con offerte.
Ciò che fa il saggio, lo farà lo stolto (111):
godrà del dono. Pur che l'abbia in tempo,
contro di te non dirà più parola.
A rinsavirlo, poi, basta una volta.
Fai che una volta accetti, anche una sola:
non ti rifiuterà mai più una mano.
Già mi lagnai, me ne ricordo, un tempo
della fede riposta negli amici (112):
non si limiti all'uomo la sfiducia.
Se sarai troppo credula, l'amica
ti ruberà il piacere. La tua lepre
l'avrai scovata per lasciarla altrui.
Questa che il letto t'offre premurosa,
che t'apre la sua casa, credi a me,
non una sola volta è stata mia.
Così la schiava (tu l'hai scelta bella!)
spesso presso di me prese il tuo posto (113).
Ma sono pazzo; vado a petto nudo
contro il nemico; mi tradisco e scopro
con le mie mani. E certo al cacciatore
non è l'uccello ad indicare il modo
di tendergli la rete, né la cerva
insegna ai cani a superarla al corso.
Peggio per me; continuo scrupoloso
quanto promisi: alle donne di Lemno (114)
l'armi darò con cui mi strazieranno.

E fate dunque in modo. è cosa facile,
che ci crediamo amati: chi v'adora
crede, felice, tutto ciò che spera.
Guardi la donna languida l'amante,
tragga fondi sospiri; gli domandi
perché tanto ritardo. E salga il pianto
subito agli occhi e finto strazio e gemiti
sparga per la rivale e gli dilani
con l'unghie il viso; basterà un momento:
sarà già persuaso, avrà pietà,
esclamerà: "Costei per me delira!".
Se poi sarà azzimato ed elegante,
di quelli che s'adorano allo specchio,
crederà già di avere tra le braccia
le dee in cielo. E tu sopporta quieta
qualche ingiuria di lui. Ha un'altra donna?
Non perdere la testa, non pensare
subito al peggio. Credere alla cieca

può farti molto male. Vuoi un esempio?
Ecco per te la favola di Procri.

Sui vaghi (115) rossi colli dell'Imetto,
in mezzo ai fiori sgorga sacro un fonte:
molle è la terra, tenera di verde.
Le basse piante che vi fanno selva
coprono l'erbe d'ombre: il rosmarino
e l'alloro vi odora e il negro mirto,
né manca il bosso denso di fogliame,
le fragili mirici, il tenue citiso (116),
il domestico pino. Al dolce soffio
di Zefiro e di fresche aure salubri,
tutte le fronde nelle loro cime,
tutte tremano l'erbe. E quivi Cefalo
amava riposare. In queste zolle,
lasciati i servi e i cani, stanco e solo,
quivi sedeva, e ripeteva un canto:
"O tu che mi sollevi dall'ardore,
aura errabonda, vieni sul mio seno!".
Alle trepide orecchie della sposa
ci fu chi riportò, troppo solerte,
quelle parole. E come Procri udì
quel nome ignoto d'Aura, lo credette
d'un'altra donna, e cadde a terra, muta
d'improvviso dolore. Impallidì,
sbiancò come le fronde della vite
quando, raccolti i grappoli, l'inverno
viene e le punge con le prime brume,
o come i bianchi pomi di Cidone,
quando maturi piegano le rame,
o i frutti del corniolo ancora acerbi.
Poi che rinvenne, si strappò sul seno
la tenue veste, e sulle pure gote
portò l'unghie a ferire, e senza indugio
si gettò sulle strade, furibonda,
coi capelli scomposti, come vola
agitando il suo tirso una Baccante.
Come giunse all'Imetto, le compagne
lasciò giù nella valle, e coraggiosa
con silenzioso piede entrò nel bosco.
Povera Procri, che pensavi mai,
perché quella follia di celarti?
Che fuoco avevi nel tuo cor piagato?
Pensavi: "Ecco ora viene, chiunque sia,
Aura, da lui! Li avrò davanti agli occhi!
E poi ti rincresceva la venuta,
non sopportavi il peso di vederli.
Un attimo, e di nuovo in cuor sentivi
quel desiderio. Ti straziava Amore
con vario cruccio. Il luogo, il nome e quanto

avevi udito dire ti spingevano
a credere la colpa; e il cuore insieme
che crede vero sempre ciò che teme.
Vide la donna calpestate l'erbe
dall'impronta d'un corpo: dentro il petto
cominciò il cuore a batterle tremante.
E già salendo il sole a mezzo il giorno
rimpiccioliva l'ombre a pari grado
tra l'aurora e il tramonto (117); quando al bosco
fece ritorno Cefalo, il figliolo
del dio cillenio (118), e dall'arsura il volto
deterse con le linfe della fonte.
Procri taceva tra le fronde ansiosa;
ed egli allora si posò sull'erbe
e alzò il suo canto: "O dolce aura di Zefiro.
dammi ristoro!". E Procri intese allora
Il suo felice errore, e sopra il volto
le ritornò il colore, dalla mente
disparve l'ansia. Balzò in piedi e lieta,
per correre all'abbraccio dello sposo,
da sé rimosse i rami della selva.
Ed egli per lo strepito credendo
d'aver visto una belva, impugnò pronto
con la sinistra l'arco, con la destra
gli acuti dardi. Ma che fai, infelice?
Abbassa l'arma, non è già una belva!
Ahimè, col dardo hai colto la tua sposa!
Ella, colpita a morte: "O me, infelice",
disse, "tu hai colto un cuore che t'è amico:
solo le tue ferite questo cuore
ha conosciute. Muoio innanzi tempo,
ma almeno so che tu non m'hai tradito.
Per questo sentirò sopra di me
più leggera la terra del sepolcro.
E già vola il mio spirito a quell'aura
di cui temetti il nome. Muoio; addio!
Mi chiuda gli occhi la tua cara mano!".
Egli sul seno disperato stringe
il corpo della sposa che si muore,
l'orrenda piaga lava col suo pianto.
Lo spirito di lei, a poco a poco,
uscì dal cuore incauto, e con le labbra
dalle labbra di lei egli l'accolse.

Ma riprendiamo l'opera interrotta.
Non debbo più distrarmi, se la barca,
stanca com'è, voglio che giunga in porto.

Impaziente mi attendi che al convito
io ti conduca e mi domandi ancora
il mio consiglio? Ebbene, giungi tardi,

fai che la tua bellezza passi sola
al lume delle lampade. In ritardo
giungerai più gradita: è gran ruffiana
l'arte di farsi attendere. Sei brutta?
Han già bevuto: sembrerai più bella.
Il buio darà un velo ai tuoi difetti.
Prendi in punta di dita le vivande;
è un'arte pure questa che vuol garbo.
Non ungerti la faccia con le mani,
e non aver prima cenato, a casa.
Smetti però quando ti genti sazia:
mangia meno di quanto non potresti.
Se Paride vedesse Elena intenta
a ingozzarsi di cibo, l'odierebbe;
si chiederebbe: "E perché l'ho rapita?".
In quanto al bere, credo che alla donna
s'addica molto e più che non all'uomo.
Ti trovi bene, Bacco, con Amore!
Ma pure in questo non passare il segno:
bevi soltanto fin che lo sopporti.
Reggano la tua mente e le tue gambe:
che tu non veda due al posto d'uno!
E' orribile veder donna giacere
sozza di vino: non meriterebbe
che d'esser preda al primo sconosciuto.
E non crollare mai addormentata
sopra la mensa: non è mai sicuro.
Ti possono accadere, mentre dormi,
càpita spesso, vergognosi guai.

Ed ora mi vergogno a continuare,
ma mi ha intimato Venere divina:
"E' proprio tutto ciò che fa arrossire
nostra cura precipua!". E dunque cerca
di conoscerti bene; usa posture
secondo le tue forme: non a tutte giova
lo stesso modo. E tu supina giaci,
se hai bello il viso; offri le spalle
se le tue spalle piacciono. Tu invece,
cui di rughe segnò Lucina il ventre,
fai volgere il cavallo, come in fuga
usano i Parti. Sulle proprie spalle
teneva Milanione d'Atalanta
le belle gambe. Se hai bella la gamba,
fa' che così si veda. E tu cavalca,
se sei piccina. Andromaca giammai
alta così com'era, cavalcò
sopra il cavallo d'Ettore. Sul letto
s'inginocchi colei che bello ha il fianco
e pieghi un po' la testa. E chi la, gamba
ha ancor giovane e fresca e bello il seno

senza difetto, si distenda obliqua
lungo l'orlo del letto: l'uomo in piedi.
Non riputare brutto e sconveniente
disciogliere le chiome come donna
della Tessaglia (119): sparsi i tuoi capelli,
volgi la testa. Mille giochi ha Venere;
ma il più semplice, il meno faticoso,
è di giacere sopra il fianco destro,
semisupina. I tripodi di Febo
o il cornigero Ammone mai il vero
vi canteranno come la mia Musa.
Se qualche fede ha un'arte ch'io appresi
da lungo tempo, abbiate in me fiducia!
Sarà il mio carme a darvene certezza.
Senta la donna languido il piacere
percorrerla per tutte le midolla,
scambievolmente vi raggiunga insieme;
né blande voci manchino ed un murmure
dolce tra voi; non taccia nel piacere
parola ardita. Ed anche tu, cui Venere
negò il senso d'amore, fingi gioia
con parola bugiarda. Ahimè, infelice
colei cui fredda la natura diede
quella parte di cui debbono a un tempo
uomo e donna godere! Ma tu bada
di non tradirti mai quando tu fingi!
Col moto e gli occhi fai ch'egli ti creda.
Dolci parole, aneliti frequenti
scoprano il tuo piacere. Ah, mi vergogno,
vi sono cose che non posso dire.

Dopo i gaudii di Venere, colei
che un dono chiederà, vorrà soltanto
che quanto chiede non le valga nulla (120).
Al letto poi non dare troppa luce
da, tutte le finestre. Nel tuo corpo
vi sono parti da lasciare in ombra.

Il mio gioco è finito. Ora è il momento
ch'io ridiscenda dai due bianchi cigni (121)
ch'ebbero in collo, fino a qui, il mio giogo.
E voi (122) che fino a qui mi seguitaste,
come i giovani, o donne, ora scrivete
sopra i trofei: "Ci fu maestro Ovidio".

NOTE.

Il Libro Terzo è dedicato alle donne libere, non alle matrone, e insegna tutte le malizie per conquistare l'uomo, mantenerne l'amore e legarlo a sé lungamente; in particolare si sofferma sulle

cure del corpo e delle vesti, sui giochi, la musica, la danza e tutte le qualità che possono avvincere l'uomo.

Nota 1. Ho dato, cioè precetti agli uomini per conquistare le donne.
Nota 2. Pentesilea è qui invocata come donna in genere, cui egli ha armi da dare per le lotte d'amore.
Nota 3. Tra voi, donne, e gli uomini.
Nota 4. Il fanciullo è naturalmente Amore.
Nota 5. Cioè senza i miei precetti, di cui ho abbondantemente armati i maschi.
Nota 6. Menelao, sposo di Elena, che giustamente poteva accusare la moglie fuggita con Paride.
Nota 7. Agamennone, che potrebbe, anch'egli a buon diritto, lamentarsi della sposa Clitennestra, sorella di Elena, perché lo tradì con Egisto e poi lo uccise.
Nota 8. Ulisse, dieci anni a Troia e dieci in peregrinazioni per tornare in patria dalla sposa.
Nota 9. Alceste, chiamata Pegasia dalla regione della Tessaglia, luogo suo d'origine.
Nota 10. Admeto.
Nota 11. Figlia d'Ifi fu Evadne, moglie di Capaneo: si gettò sul rogo del marito.
Nota 12. Ovidio insiste sulla particolare qualità dei suoi precetti, tutti d'amore libero, senza offesa alle leggi della famiglia e della casa.
Nota 13. Creusa, per la quale Giasone abbandonò Medea.
Nota 14. Enea, ospite a Cartagine di Elissa, nome di Didone, la quale, abbandonata, s'uccise con la spada di lui.
Nota 15. Il poeta è Stesicore, che ingiuriò Elena e ne cantò poi le lodi in una sua palinodia.
Nota 16. Anche Esiodo, secondo quanto riferisce Luciano, divenne poeta per aver colto una foglia d'alloro sull'Elicona. La foglia miracolosa è per Ovidio di mirto, perché è Venere a donargliela onde divenga poeta d'amore; e il mirto era pianta sacra appunto a Venere.
Nota 17. Sono le risse notturne dei giovani davanti alla porta della donna contesa; le rose sparse sulla soglia, le rose abbandonate dai giovani per offerta d'amore o durante le risse medesime.
Nota 18. La rosea dea è l'Aurora.
Nota 19. Il senso è questo: Venere piange per Adone; ha amato Anchise, da cui le è nato Enea; Marte, da cui le è nata Armonia; così nessun rossore la Luna prova per l'amore verso Endimione. Voi donne, quindi, non arrossite per i vostri amori.
Nota 20. Ovidio è appena all'inizio della sua terza trattazione, metaforicamente ancora in porto: ora dovrà prendere il largo per cantare argomento più difficile; e quindi invoca la brezza.
Nota 21. Ettore.
Nota 22. Teemessa.
Nota 23. Il senato.
Nota 24. I grandi eroi sono gli uomini illustri della repubblica, intorno alla figura di Augusto.
Nota 25. L'ostro è la porpora fenicia di Tiro.
Nota 26. Il pescatore di perle nei mari lontani dell'Oriente.
Nota 27. Di Cillene, in Arcadia. Era famosa per le sue tartarughe, da quando Mercurio aveva inventato la cetra fabbricandola col guscio appunto d'una di queste.
Nota 28. Ercole.
Nota 29. La città di Ecalia.
Nota 30. Arianna, abbandonata da Teseo.
Nota 31. E' la solita preziosa porpora fenicia di Tiro.
Nota 32. Il montone che salvò Elle e Frisso dalle insidie di Ino. Il vello del montone aveva il colore dell'oro.
Nota 33. E' la lana chiamata "cymatilis", cioè "marina".
Nota 34. Cioè la stoffa del color di mandorla e quella colorata col colore della ghianda.
Nota 35. Andromeda.
Nota 36. Danae, quando giunse a Serifo col figlioletto Perseo.

Nota 37. Altri testi hanno creta" anziché "cera"; si tratta comunque di sostanze sparse sul viso per rendere più bianca la pelle.
Nota 38. Il passo non è molto chiaro. Dice il testo latino: "Arte supercilii confinia nuda repletis"; letteralmente: "riempite con arte i nudi confini del sopracciglio". Si può comunque intendere semplicemente che marcassero maggiormente i sopraccigli (Plinio il Vecchio - 18, 46 - dice che le donne usavano a questo scopo stoppino di lucerna o fuliggine, e di fuliggine parla anche Tertulliano). Oppure (e ci vien suggerito da un passo di Petronio, 126: "I sopraccigli, quasi congiunti su gli occhi, le si piegavano In arco fin sulla linea del volto"), le donne riempivano artificiosamente lo spazio tra i due sopraccigli per un vezzo di moda, come del resto era di gran moda nella donna la fronte stretta e bassa (vedi ancora Petronio, passo citato).
Nota 39. Qui si traduce "neo" l'espressione latina "aluta"; ma altri interpretano diversamente, "con belletto" e simili.
Nota 40. Il colore dei croco è lo zafferano; ma qui si può intendere che ungessero le palpebre con essenza di croco, che profumava e colorava ad un tempo.
Nota 41. E' il "Rimedi per la faccia delle donne": si tratta di un breve componimento di una cinquantina di distici elegiaci con ricette di bellezza.
Nota 42. E' la feccia del vino; pare servisse a dar colorito al volto.
Nota 43. L'esipo, come specifica Ovidio stesso, è il sudiciume attaccato alla lana di pecora non lavata, usato come cosmetico dalle dame romane; ed anche come rimedio contro Il mal di testa, l'epilessia ed altre malattie. Oggi si usa come base di cosmetici la lanolina, che è pur essa sostanza grassa che si estrae dalla lana delle pecore.
Nota 44. Per alimentare, probabilmente, la pelle.
Nota 45. Perfetta rappresentazione plastica d'una Venere famosa. Si tratta forse della Venere Anadiomene di cui parla Plinio (36, 5), attribuita a Scopa e colta nell'atto di uscire dall'acqua coi capelli madidi. Pare fosse esposta in Roma sotto i portici di Ottavia.
Nota 46. Intendi tenue foglia d'oro battuto.
Nota 47. Dove gli uomini non potevano entrare.
Nota 48. Pare che le parrucche fossero molto diffuse tra le donne romane, perché son frequente bersaglio di tutti i poeti satirici. Marziale ha in proposito epigrammi saporiti.
Nota 49. Ogni qualvolta Ovidio vuol nominare nemici per antonomasia, si riferisce ai Parti.
Nota 50. Plinio il Vecchio accenna al fatto che le donne usavano sterco di coccodrillo per rendere più bianca la pelle. E accenna a quest'uso anche Orazio nell'Epodo 12. Per questo s'è tradotto senz'altro con "del coccodrillo" l'espressione di Ovidio "Pharii piscis", letteralmente "del pesce del Faro", Isoletta del Nilo presso Alessandria d'Egitto. Altri pensano che non si tratti dello sterco, ma degli intestini del coccodrillo, da cui si ricavasse una sostanza per lo stesso uso.
Nota 51. Probabilmente per confondere i contorni del piede bianco con le strisce bianche dei lacci del sandalo e della scarpa.
Nota 52. Le scapole ad ala. Questi cuscinetti (in latino "analectrides") ci paiono risolvere il passo che è piuttosto oscuro; altri infatti interpretano con "fibbie" o "ganci"; ma così il senso risulterebbe poca chiaro.
Nota 52. Il testo latino ha "angustum pectus", "petto stretto", seno piatto". Ma tradurre "fascia" con "corpetto imbottito" e simili, ci pare una sforzatura, quando poi "fascia", in Tibullo, Properzio e in altri luoghi di Ovidio, serve ad indicare il vero e proprio reggiseno. Pensiamo quindi che Ovidio voglia consigliare la donna a usare Il reggiseno quando ha il petto a base stretta, e quindi facilmente cadente.
Nota 53. La somara legata alla macina del mulino: spettacolo consueto in Roma.
Nota 54. Il testo, dire che storpiano la pronuncia di una lettera, senza specificare che sia la erre; ma è plausibile lo fosse. E' del resto vezzo antico. Ripert nota che in Francia, sotto Il Direttorio, le "Incroyables" non pronunziavano la erre affatto.

Nota 55. E' Ulisse, che secondo una leggenda sarebbe stato figlio di Sisifo e non di Laerte.

Nota 56. Le languide canzoni egiziane, di gran moda a Roma.
Nota 57. Il plettro è la penna per toccare le corde della cetra.
Nota 58. Orfeo.
Nota 59. Cerbero.
Nota 60. Anfione.
Nota 61. Fileta.
Nota 62. Il vecchio cantore di Teo è Anacreonte.
Nota 63. Menandro o Terenzio; il padre vinto dal servo Geta è personaggio d'una commedia di Terenzio, il Formione.
Nota 64. Il vello d'oro del montone, per cui Giasone compì il primo viaggio sul mare con la nave Argo.
Nota 65. E' P. Terenzio Varrone Atacino.
Nota 66. Elle.
Nota 67. L'opera erotica giovanile.
Nota 68. Le "Lettere" sono quelle che compongono l'opera giovanile delle "Eroidi", nella quale Ovidio immagina di raccogliere lettere d'amore di mitiche eroine.
Nota 69. Per il gioco degli aliossi, vedi quanto detto alla nota 29 del secondo libro.
Nota 70. Il testo è incerto. Il senso ci è sembrato questo: che la donna sappia gettare i dadi e prevedere, ed anzi provocare ad arte, il punto che desidera ottenere.
Nota 71. Per il gioco dei briganti, vedi quanto è detto alla nota 30 del secondo libro.
Nota 72. Si fa cenno a un gioco non chiaramente spiegato. Lo si è inteso in questo modo: da una rete piena di palle estrarne una senza toccare né smuovere le altre.
Nota 73. Così pure ci è ignoto il gioco che segue: è dei "duodecim scriptorum", ed è ancora Ovidio nelle "Tristezze" (2, 481) a parlarcene, ma sempre con accenni troppo schematici perché ce ne possiamo fare un'idea precisa.
Nota 74. Le ruote di ferro, in latino "trochi", erano cerchi con appesi molti anelli, pure essi di metallo: impugnando una verghetta di ferro, si faceva girare intorno ad essa il cerchio rapidamente, così che gli anelli battevano insieme con molto rumore. Il gioco andava fatto all'aria aperta.
Nota 75. Il Tevere, nel quale i giovani romani, dopo i loro esercizi ginnastici, si tuffavano per lunghe nuotate.
Nota 76. Cioè dei portici di Pompeo, sotto i quali già aveva invitato i giovani ad andare a caccia dì donne (1, 97).
Nota 77. Le navi paretoniche sono in genere le navi egiziane, essendo Paretonio porto egiziano; qui particolarmente le navi di Cleopatra battute dalla flotta di Augusto nelle acque di Azio (31 a. C.). Quel giorno Apollo aveva protetto il duce romano, che in Azio, per ringraziamento, aveva innalzato un tempio al dio. Per questo suo intervento, Apollo fu cantato anche da Orazio e da Properzio.
Nota 78. La sposa di Augusto, Livia; la sorella e il genero del verso seguente sono rispettivamente Ottavia e Marco Agrippa, marito della figlia di Augusto, Giulia. Marco Agrippa era stato incoronato con la corona navale dopo la sua vittoria su Sesto Pompeo. La corona navale era la massima decorazione per chi per primo mettesse piede su di una nave nemica.
Nota 79. Iside.
Nota 80. Quello di Balbo, quello di Marcello, quello di Pompeo.
Nota 81. Cioè, le corse dell'ippodromo.
Nota 82. L'edera di cui s'incoronavano i poeti.
Nota 83. Così, vuol dire Ovidio, date retta a me che son vecchio ed esperto, e così godrete la vostra vita.
Nota 84. Il nardo era una pianta odorifera, dalla quale si estraevano profumi ed unguenti. Ve ne erano diversi tipi.
Nota 85. Il passo latino è poco chiaro. Suona così: ""Nec brevis in rugas lingula pressa suas". Molti intendono "lingula", "linguetta per le scarpe"; ma allora quelle rughe non si vede come c'entrino; altri, "cintura per la veste", e le rughe sarebbero le pieghe della veste medesima. Ci è sembrato che

l'occhio del poeta sia ancor fermo alla visione della testa del suo impomatato damerino; ne vede i capelli lucenti; è naturale che subito dopo metta in guardia la donna su quanto la bella fascetta attorno alla fronte nasconde: cioè le rughe del vecchio dongiovanni che ancora vuol passare per un giovanotto.
Nota 86. La donna defraudata nell'amore e nella veste ha citato l'ex amante ladro davanti al tribunale; il Foro rimbomba delle sue grida che gli dèi (e gli uomini) ascoltano con totale indifferenza.
Nota 87. Io, confusa spesso con la dea egiziana Iside.
Nota 88. L'aconito e la cicuta sono erbe velenose.
Nota 89. Cerca, cioè, di giungere all'amante.
Nota 90. La benda maritale era quella di cui s'adornavano le spose.
Nota 91. Ad Aiace.
Nota 92. I centurioni portavano un sarmento di vite come segno distintivo del loro comando.
Nota 93. Nemesi, Cinzia, Licoride, Corinna: le donne famose, cantate rispettivamente da Tibullo, Properzio, Gallo ed Ovidio medesimo negli "Amori". Manca all'elenco Lesbia, cantata da Catullo: ma Ovidio qui si limita al poeti della sua generazione.
Nota 94. Un letto per riposare, un'ombra per scrivere tranquilli; ma naturalmente viene anche in mente un significato ben diverso.
Nota 95. Dell'Aonia, regione delle Muse.
Nota 96. Le Muse.
Nota 97. Soldato nelle battaglie d'amore.
Nota 98. E non soltanto metaforicamente; poteva realmente accadere che un amante deluso ardesse con fiaccole la porta dell'amata. Nella buia notte romana, senza fanali di sorta, le fiaccole erano indispensabili per vederci, e quindi sempre a portata di mano, portate da schiavi appositi.
Nota 99. Cioè alle donne, cui il poeta ha ormai svelato molti segreti per conquistare l'uomo, compiendo quindi tradimento verso il suo sesso.
Nota 100. Properzio ha una elegia curiosa in proposito (1, 16): la porta di una donna si lamenta dei lagni e delle implorazioni che di notte i giovani ripetono sulla sua soglia.
Nota 101. L'amore verso la moglie. E' detto un po' per gioco, un po' sul serio.
Nota 102. I cancelli che immettevano nella pista del circo.
Nota 103. Il testo dice "dux"; si è creduto senz'altro di tradurre con "imperatore", anche perché, effettivamente, Augusto conduceva in quegli anni una vivace campagna di moralizzazione dei costumi della famiglia romana.
Nota 104. La schiava resa libera dal padrone e dichiarata tale a tutti gli effetti dal pretore col tocco di una bacchetta sulle spalle.
Nota 105. Danae.
Nota 106. Iside.
Nota 107. La dea Bona.
Nota 108. La "chiave adultera", "clavis" adultera, sta ad indicare la chiave falsa, che, appunto perché chiamata adultera, già indica col suo nome l'uso cui è destinata.
Nota 109. Cioè vino del migliore.
Nota 110. La schiava.
Nota 111. Se si lasciano corrompere i grandi, a maggior ragione si lascerà corrompere un custode.
Nota 112. Si era lagnato degli amici nel primo libro, vv. 1104-1127.
Nota 113. Già aveva cantato analoga situazione negli "Amori", dove due elegie, la Settima e l'Ottava del secondo libro, sono dedicate ad amori ancillari.
Nota 114. Le Danaidi, che uccisero i loro mariti.
Nota 115. Da questo al verso 1116 si narra la delicata favola di Procri e Cefalo, ad Indicare i pericoli della gelosia.
Nota 116. Il citiso era una specie di trifoglio.
Nota 117. Vale a dire a mezzogiorno, quando l'ombra indica il nord, a pari distanza tra est e ovest.

Nota 118. Il dio cillenio è Mercurio, venerato a Cillene.
Nota 119. Cioè una baccante.
Nota 120. Che cioè la richiesta del dono, che forse sarebbe stato dato se non chiesto, cada nel nulla.
Nota 121. I bianchi cigni aggiogati al carro di Venere, sul quale Ovidio era salito per cantare i suoi precetti d'amore.
Nota 122. E voi, o donne, come i giovani (libro II, vv. 1114-1117), scrivete sui vostri trofei d'amore il nome del poeta che vi aiutò a conquistarli.

REPERTORIO DEI NOMI.

I numeri tra parentesi si riferiscono al libro e ai versi della traduzione italiana dove il nome è citato.

ACHEI. I Greci alla guerra di Troia. E' usato nel senso di uomini In generale (3, 1).

ACHEMENIA. Persiana, da Achemenio, antico re della Persia; alle valli achemenie era indirizzata la spedizione contro i Parti (1, 336).

ACHILLE. Figlio di Peleo e di Teti, dea marina. Fu scolaro di Chirone, il centauro (1, 18). Alla guerra di Troia, dopo averlo ucciso, restituì Ettore al padre per la sepoltura (1, 659); la madre, perché non partecipasse alla guerra di Troia, lo nascose vestito da donna presso il re di Sciro; ivi s'innamorò di Deidamia (1, 1031); Ovidio lo rimprovera per essersi travestito da donna (1, 1032); vuol lasciare Deidamia per la guerra (1, 1049); a Troia catturò e amò Briseide (2, 1065); fu noto nell'antichità per la sua forza eccezionale (2, 1102); avendo perdute le armi, Vulcano, pregato da Teti, gliene fabbricò di famose (2, 1112).

ACQUA VERGINE. E' una fonte d'acqua gelida alla quale i giovani romani si rinfrescavano dopo i loro esercizi nel Campo di Marte. Oggi è chiamata dell'Acqua Vergine la fonte di Trevi (3, 578).

ACRISIO. Re d'Argo, padre di Danae e quindi nonno di Perseo. Avendo saputo da un oracolo che sarebbe stato ucciso dal nipote, rinchiuse la figlia Danae in una torre, dove Giove, innamoratosi di lei, la raggiunse in forma di una pioggia d'oro. Da questa unione nacque Perseo (3, 946).

ADMETO. Figlio di Firete, re di Fere; Apollo, che si dilettava di tanto in tanto di lavori agresti, gli pascolò una volta le giovenche (2, 359).

ADONE. Figlio di Cinira, re di Cipro, e di Mirra; era giovane bellissimo. Fu venerato In Roma (1, 108); Venere s'innamorò follemente di lui (1, 767); essendo andato a caccia sul monte Idalio, ferito da un cinghiale, morì, e Venere lo pianse amaramente (3, 125).

AGAMENNONE. Re di Argo e di Micene, figlio di Atreo, il più grande dei re achei e capo della spedizione greca a Troia. Riuscì a superare i pericoli di mare nel ritorno in patria, ma non le insidie della moglie Clitennestra, che lo tradiva con Egisto. Da Clitennestra infatti fu ucciso (1, 493); egli però aveva già tradito Clitemnestra, prima con Criseide, figlia di Crise, che aveva fatta prigioniera durante la guerra, poi con Cassandra, anch'essa catturata da lui a Troia (2, 597).

AGRIPPA. Marco Vipsanio Agrippa, amico, collega e poi genero di Augusto; ne aveva sposato Infatti la figlia Giulia; guidò la flotta contro Sesto Pompeo, che sconfisse; per questo ottenne la corona navale (3, 589). Morì il 12 a. C.

AIACE. Figlio di Telamone, re di Salamina; fu guerriero fortissimo, tra i più famosi che combatterono a Troia; spesso è chiamato il Telamonio. Era sposo di Tecmessa, e Ovidio lo cita per la sua rozzezza (3, 165) ; amò comunque la sua sposa, quantunque fosse una schiava (3, 777).

ALCATOE. Città greca edificata da Alcatoo con l'aiuto di Apollo; corrispondeva a Megara. Di là provenivano cipolle particolarmente squisite (2, 633).

ALCESTE. Figlia di Pella; fu moglie di Admeto, e chiese di morire al posto del marito; rilasciata poi da Persefone, fu riportata al marito da Ercole (3, 27).

ALESSANDRO. Nome di Paride (vedi); vuol tenere Elena tutta per sé (3, 391).

ALLIA. Fiume del Lazio che sfocia nel Tevere a sei miglia da Roma; è famoso per la sconfitta subita dai Romani contro i Galli il 18 luglio del 390 a. C. Quel giorno era in Roma considerato come giorno infausto (1, 615).

ALTEA. Madre di Gorge; fu famosa per la sua bellezza (2, 1050).

AMARILLI. Personaggio della seconda egloga di Virgilio (2, 399; 3, 277).

AMAZZONI. Popolo favoloso di donne guerriere, in Cappadocia; famosa la loro bellissima regina Pentesilea. Ovidio le nomina nel senso generico di donne, pronte ad affrontare le lotte d'amore (2, 1115; 3, 1).

AMEBEA. Suonatore di flauto ateniese (3, 603).

AMINTORE. Padre di Fenice; avendogli il figlio rubata l'amante, egli lo maledisse (1, 499).

AMICLA. Città della Laconia; qui per Sparta, da cui Paride aveva rapito Elena (2, 8).

AMMONE. Divinità egizia, identificata con Giove; famoso oracolo dell'antichità, è venerato sotto forma d'ariete e quindi detto cornigero (3, 1182).

AMORE. Il bimbo alato, figlio di Venere e di Marte (o di Giove, o di Mercurio), dio dell'amore, chiamato anche Cupido. Suoi attributi, l'arco, le frecce, le fiaccole. Da guidarsi con arte (1, 7); Ovidio ne sarà il maestro (1, 12); è un fanciullo (1, 15); ripete che ne sarà il maestro (1, 27); sarà aggiogato da Ovidio (1, 32); già il poeta ne è stato trafitto (1, 35); gli è propizio il Foro (1, 115); combatte nel circo (1, 242); ferisce anche Bacco (1, 343); sin propizio al poeta (2, 25); dà il nome alla Musa Erato (2, 25); è sempre errabondo (2, 28); è indomabile (2, 146); dopo le schermaglie, usa i dardi più acuminati (3, 773); non va mai diviso con altri (3, 842); invecchia presto (3, 888); strazia Procri (3, 1072); va d'accordo con Bacco (3, 1140).

ANACREONTE. Poeta lirico di Teo, nella Ionica (secolo VI); è chiamato vecchio da Ovidio, perché morì novantenne (3, 499).

ANDROMACA. Figlia di Ezione. Era alta di statura (2, 966); era moglie di Ettore, figlio del re di Troia (2, 1061); vestiva rozzamente (3, 162); Ovidio la dice troppo lacrimosa (3, 779), e così Omero ce la presenta nell'"Iliade", perché desolata per la morte di tutti i suoi e per il destino crudele del marito, suo e del figlio, che ella presentiva imminente. Anche presso Virgilio ci viene presentata in

gramaglie dopo i lutti terribili della sua casa ("Eneide", III); Ovidio ci ripete che era alta di statura (3, 1167).

ANDROMEDA. Figlia di Cefeo, re di Etiopia, e di Cassiope; la quale offese gli dèi, e Nettuno mandò allora un mostro a devastare quelle terre. Andromeda, esposta in olocausto legata ad una rupe, fu salvata da Perseo, che divenne suo sposo (1, 78); era nera di pelle e pur bella (2, 964; 3, 291); disperata sullo scoglio (3, 643).

ANFIARAO. Indovino, figlio di Apollo e di Ipermestra; sposò Erifile che, a tradimento, lo costrinse a partecipare alla spedizione dei Sette contro Tebe; quivi Anfiarao sprofondò sotto terra ancor vivo, col suo carro e i cavalli (3, 19).

ANFIONE. Figlio di Giove e di Antiope. Essendo stata sua madre perseguitata da Dirce, egli col fratello Zete la vendicò legando Dirce alle corna d'un toro e facendola così morire (3, 490); abilissimo nel suono della lira, fortificò la città di Tebe con macigni che smuoveva dalla montagna al suono del suo strumento e, da soli, si sovrapponevano a formare la nuova muraglia (3, 491).

APELLE. Il più grande pittore dell'antichità, fiorito nel IV secolo a. C. Ovidio lo dice di Coo (3, 605), e lo cita a proposito di un quadro famoso raffigurante Venere (3, 606).

APOLLO. Figlio di Giove e di Latona, dio del Sole e del canto, fratello di Diana. Grecamente Febo (vedi). Dio profetico (1, 38); protettore degli armenti In genere e di quelli di Adineto in particolare (2, 358; 2, 361). Appare ad Ovidio (2, 740).

APPIE NINFE. Statue di ninfe, presso il tempio di Venere nel Foro, dalle quali zampillava l'acqua Appia (1, 118; 3, 675).

ARGO. Il gigante famoso dai cento occhi, cui Giunone aveva dato in custodia Io, trasformata dalla dea gelosa in giovenca. Nominato come guardiano (3, 923).

ARGONAUTI. Gli eroi che, guidati da Giasone, osarono per primi porre una nave in mare, la nave Argo, per andare alla conquista del Vello d'oro (3, 507).

ARIANNA. Figlia di Minosse e di Pasife. Aiutò Teseo, con un filo, ad uscire dal Labirinto; Teseo, allora, la rapì (1, 764) e la portò con sé In un'isola deserta, dove, essendosi la fanciulla addormentata, egli l'abbandonò per ritornare solo in patria (1, 789). Quivi la fanciulla fu trovata da Bacco, che s'innamorò di lei e la fece sua sposa (1, 788-848; 3, 50).

ARIONE. Citaredo di Metimna, nell'isola di Lesbo. Mentre faceva un viaggio per mare, i marinai, bramosi delle sue ricchezze, lo gettarono in mare; ma il cantore poté prima suonare la sua cetra, e attirò così. un delfino, che se lo prese sul dorso e lo portò a salvamento; il che permise ad Arione di attendere a terra I marinai traditorI e consegnarli alla giustizia (3, 494).

ARMENI. Popoli dell'Oriente, vicini dei Parti, contro i quali Roma si apprestava a combattere (1, 334).

ARMONIA. Figlia di Venere e di Marte (3, 126).

ASCRA. Cittadina della Beozia, in Grecia, seconda patria del poeta Esiodo. Ovidio ne nomina le valli, come luoghi ispiratori di poesia e abitati dalle Muse (1, 42); la palma dell'ascreo è quindi la gloria di Esiodo o della poesia in genere (2, 5).

ASTIPALEA. Isola di fronte alla Doride, ricca di acque pescose; Dedalo la sorvola durante la sua fuga da Creta (2, 121).

ATALANTA. Figlia di Giasio, re di Nonacria, e di Climene. Allevata fin da piccola alla caccia, divenne cacciatrice famosa. Giunta in età da marito, ella promise che avrebbe sposato chi l'avesse vinta alla corsa; Milanione riuscì a vincerla con uno stratagemma, facendo cioè cadere a terra, durante la corsa, tre pomi aurei che gli erano stati donati da Venere. Atalanta s'indugiò a raccoglierli e Milanione poté così vincere la corsa e sposare la fanciulla. Ovidio la dice ribelle, ma egualmente amorosa (2, 280); amata da Milanione (3, 1164).

ATENE. E' la città greca, citata da Ovidio (3, 330) perché ne veniva l'esipo, un cosmetico (vedi nota 3, 328).

ATHOS. Promontorio della Macedonia sul mare Egeo; oggi Monte Santo. Era famoso per la sua ricca cacciagione (2, 774).

ATREO. Re di Micene. Aveva sposato Erope, la quale fu sedotta da Tieste, fratello di Atreo. Questi, per vendicarsi, invitò Tieste a pranzo e gli imbandì i figli. In seguito a ciò, Tieste, Insieme con un figlio superstite, Egisto, uccise Atreo e scacciò i figli Agamennone e Menelao, impadronendosi del potere. Ovidio accenna ad Erope, arsa d'amore per Tieste (1, 484).

ATRIDE. Patronimico di Agamennone e di Menelao, figli di Atreo.

AUGUSTO. Cesare Ottaviano Augusto, Imperatore (vedi "Cesare").

AURORA. Figlia di Perione; è la dea che annuncia il giorno (1, 489); si leva di buon mattino dall'Oceano e aggioga i suoi cavalli, coi quali precede quelli del Sole. Amò Cefalo (3, 123; 3, 272).

AUSTRO. Vento del sud (3, 264).

AUTOMEDONTE. Compagno d'arme e auriga del cocchio di Achille; è l'auriga per antonomasia (1, 8; 1, 13; 2, 1106).

BAIA. Celebre stazione balneare vicino a Napoli: sono numerosi i poeti latini a cantarla bella, ma pericolosa per la fedeltà delle donne (1, 377).

BACCANTI. Le famose ministre del culto di Bacco. Invasate dal dio ed ebbre di vino, correvano forsennate agitando tirsi di pampini di uva, coi capelli disciolti, e alzando alte grida. Così Infuria Pasife, innamorata del toro (1, 461); precedono il corteo di Bacco e assalgono Sileno (1, 811; 1, 816); ad esse è paragonata Procri, gelosa di Cefalo (3, 1060).

BACCO. Il dio del vino, identificato dai latini col greco Dioniso. Conquista l'India fanciullo (1, 278); è vittima d'Amore (1, 345); ispiratore di poesia (1, 785); sposo di Arianna (1, 834); invocato col grido di "Evoè" (1, 846); punge con le corna, simbolo della sua forza (2, 570); raccoglie Arianna abbandonata da Teseo, nonostante la veda disadorna (3, 237); invocato dal poeta (3, 524); s'accorda perfettamente con Amore (3, 1140).

BELIDI. Sono le Danaidi (vedi) raffigurate nel portici di Apollo (1, 105).

BELO. Padre di Danao, da cui il patronimico delle Belidi, che erano figlie di Danao e sue nipoti.

BIBLIDE. Figlia di Mileto, s'innamorò del fratello Cacuno, che inorridito la scacciò da sé. Ella allora fuggì e s'impiccò (1, 419). Un'altra leggenda dice che fu dalle ninfe tramutata in una fonte di perenne pianto.

BONA. La dea Bona. Il suo culto era molto diffuso tra le donne di Roma, simboleggiando essa la fecondità e la castità. Aveva un tempio sull'Aventino. Ai primi di dicembre si celebrava una festa In casa di un primo magistrato romano, alla quale festa era assolutamente vietato l'intervento degli uomini. Le riunioni nel tempio della dea Bona divennero poi molto licenziose e teatro di ogni impudicizia. E' citata per Il suo tempio, dove potevano entrare solo le donne (3, 376; 3, 955), tranne, dice Ovidio, le volte In cui pensava bene di lasciare entrare anche gli uomini. Forse c'è allusione ad uno scandalo, scoppiato in Roma anni prima, quando il tribuno Clodio era stato scoperto tra le donne ad una cerimonia della dea.

BOOTE. Costellazione non lontana da Orione (2, 81).

BOREA. Dio del vento settentrionale (2, 646).

BRISEIDE. Figlia di Briseo; fu fatta schiava da Achille che l'amò, riamato, e per la quale fece lite con Agamennone, durante l'ultimo anno della guerra di Troia, perché Agamennone la pretese In cambio della sua schiava Criseide, che era stato costretto a riconsegnare al padre per far cessare la peste nel campo greco. E' chiamata schiava di Lirnesso dalla sua patria di origine (2, 1064); amata da Achille (2, 1068); vestiva di scuro quando fu rapita (3, 288).

BUSIRIDE. Antico re di Egitto, famoso per la sua crudeltà (1, 966). Condanna Trasia (1, 969).

CAICO. Fiume della lontana regione della Misia, in oriente (3, 301).

CALABRIA. Citata come regione selvaggia e patria del poeta Ennio (3, 615).

CALCANTE. Il sacerdote indovino che seguì a Troia la spedizione dei Greci (2, 1105).

CALIMNO. Isola dell'Egeo, trasvolata nella sua fuga a Dedalo (2, 120).

CALIPSO. Ninfa marina, signora dell'isola di Ogigia, dove Ulisse approdò durante le sue peregrinazioni per li ritorno In patria. S'innamorò dell'eroe, cui promise Inutilmente l'immortalità,- purché restasse sempre con lei. Pianse lungamente quando egli decise di abbandonarla (2, 187).

CALLIMACO. Grande poeta greco, nativo di Cirene. Fu imitato in Roma, nelle sue poesie d'amore, soprattutto da Properzio, che si vantava il Callimaco romano (3, 498).

CALLISTO. Figlia del re Licaone; fu amata da Giove, e Giunone, per gelosia, la mutò in orsa; Giove poi l'assunse In cielo tra le costellazioni, dove splende col nome di Orsa Maggiore (2, 80).

CAMPIDOGLIO. Il tempio superbo in onore di Giove, costruito dal Tarquini sulla rupe Tarpea e abbellito poi splendidamente da Augusto (3, 171).

CAMPO DI MARTE. Luogo pianeggiante di Roma, lungo le sponde del Tevere, consacrato al dio Marte; vi si riunivano I comizi centuriati; soprattutto era frequentato dai giovani per i loro esercizi ginnastici (1, 770; 1, 1088; 3, 577).

CANICOLA. Costellazione del Cane Maggiore, la cui stella alfa è Sirio (2, 347).

CAPANEO. Uno dei sette principi che combatterono a Tebe; sposò Evadne, figlia di Ifi, e quando morì, fulminato da Giove di cui aveva disprezzato la potenza, la moglie si gettò sul rogo di lui (3, 31).

CAPRICORNO. Costellazione che si mostra nel nostri cieli quando s'avvicina l'inverno (1, 609).

CARRE. Città della Mesopotamia, dove il triumviro L. Crasso fu sconfitto dal Parti nel 53 a. C. e ucciso con ventimila dei suoi (1, 266).

CASSANDRA. La Priamide, perché figlia di Priamo, re di Troia. Amata da Apollo, non avendo voluto corrispondere all'amore di lui, ebbe dal dio il dono della profezia, ma ad un tempo la condanna di non essere creduta. Presa Troia dai Greci, ella divenne schiava di Agamennone che la portò in patria con sé. Ucciso Agamennone dalla moglie Clitennestra, Cassandra fu sacrificata sulla tomba del re (2, 609).

CASTORE. Figlio di Leda e di Giove, fratello gemello di Polluce. Amò Febe, figlia di Leucippo e, nonostante l'avesse presa con la violenza, fu da lei riamato; il fratello di Castore, Polluce, amò la sorella di Febe, Ilaria (1, 1014); Castore e Polluce erano poi fratellastri di Elena, moglie di Menelao (1, 1115).

CAUCASO. La regione selvaggia sul confini tra l'Europa e l'Asia; citata come regione aspra (3, 299).

CECROPE. Leggendario re di Atene. Le "figlie di Cecrope" sono le donne ateniesi (3, 682).

CEFALO. Figlio di Mercurio. Fu amato dall'Aurora (3, 124); sposò Procri. Amante della caccia (3, 1037), lasciava spesso sola la sposa che, gelosa, cercò di sorprenderlo nel bosco. Egli la scambiò per una fiera e l'uccise (3, 1083).

CEFEO. Padre di Andromeda e re di Etiopia (3, 291).

CERBERO. Il cane tricefalo che custodiva la porta dell'inferno (3, 488).

CERERE. La dea della terra datrice di frutti, madre delle biade. I suoi riti, celebrati In Eleusi, in Attica, notissimi col nome di Misteri Eleusini, erano severamente tenuti segreti e circondati di profondo mistero (2, 903).

CESARE. Cesare Ottaviano Augusto, Imperatore. Ordinò una naumachia tra finte navi greche e finte navi persiane, probabilmente riproducente una specie di battaglia di Salamina (1, 252). Preparava la guerra contro i Parti (1, 260).
Caio Cesare, figlio di Agrippa e di Giulia, la figliola di Augusto. Il giovane Caio era stato adottato dal nonno quando ancora non aveva quattordici anni, e finì per essere nominato addirittura console a quell'età, nonostante l'opposizione di Augusto stesso, che dovette cedere sotto le pressioni della plebe e del partito che appoggiava la famiglia Giulia contro la famiglia Claudia. Ovidio ne esalta piuttosto sciattamente la giovinezza e le future glorie militari (1, 268), profetizzandogli la solita vittoria sui Parti, che in effetti non venne mai (1, 281; 1, 316). Morì infatti a ventitré anni in Oriente.
Calo Giulio Cesare, fondatore della dinastia Giulia, conquistatore delle Gallie. Qui divinizzato e posto accanto a Marte e chiamato padre (1, 299).

CHAOS. La materia primitiva senza forme da cui derivò il mondo (2, 703).

CHIRONE. Il centauro, maestro di Achille (1, 17; 1, 26).

CIBELE. Divinità frigia, madre di Giove. I suoi sacerdoti ne celebravano i riti In mezzo a grandi orge selvagge (1, 762). Tra gli strumenti del rito erano cesti sacri e timpani di bronzo, che i coribanti battevano freneticamente (2, 915).

CIDIPPE. Fanciulla ateniese di nobile condizione. Un giovane, Aconzio, s'innamorò di lei, e non potendo richiederla in sposa perché di umile origine, ricorse ad uno stratagemma. Un giorno in cui la fanciulla era nel tempio di Artemide, dove i giuramenti erano sacri, Aconzio gettò al piedi di lei una mela, sulla quale aveva scritto: "Giuro, nel tempio di Artemide, di sposare Aconzio". Cidippe raccolse ignara la mela, e lesse ad alta voce quanto vi era scritto. Inutilmente i suoi cercarono di sposarla ad altri; ella sempre si ammalava gravemente. Fu quindi necessario tener fede all'involontario giuramento e dar la giovane ad Aconzio (1, 686).

CIDNO. Fiume dell'Asia, da cui proveniva una qualità pregiata di croco, usato per profumi e per unguenti (3, 314).

CIDONE. Città dell'isola di Creta (1, 434). Famosa per i suoi pomi (3, 1052).

CILLENE. Monte dell'Arcadia, in Grecia. Vi nacque Mercurio. Erano famosi i gusci ricavati dalle sue tartarughe (3, 222) con cui si fabbricavano pettini. La fama derivava anche dal fatto che Mercurio s'era costruito la prima cetra appunto coi guscio d'una di tali tartarughe.

CINZIA. La donna amata da Properzio e cantata nelle sue elegie (3, 806).

CIRCE. Maga famosa, che aveva la sua dimora presso il promontorio Circeo. Ulisse, durante le sue peregrinazioni, finì nell'isola della Maga, dove i suoi compagni furono da lei tramutati In porci. Ella poi s'innamorò dell'eroe, e avrebbe voluto trattenerlo per sempre; ma dopo un anno Ulisse ripartì cori molto dolore di lei (2, 154).

CIRCO MASSIMO. L'immenso circo di forma ellittica, risalente all'età dei Tarquini; all'età di Cesare conteneva centocinquantamila spettatori; Traiano, più tardi, lo ingrandì fino ad una capienza di circa quattrocentomila spettatori (1, 199).

CITERA. Isola a sud della Laconia, celebre come patria di Venere, Citata qui per Venere (3, 64; 3, 158).

CITEREA. Nome di Venere, dall'isola donde nacque (1, 1018; 2, 988).

CLARO. Città della Ionia, ove era un tempio di Apollo (2, 118).

CLIO. Una delle nove Muse, preposte alla Storia (1, 41).

CLITENNESTRA. Moglie di Agamennone, che tradì con Egisto e uccise infine al suo ritorno dalla guerra di Troia (1, 496); ma la sua colpa era giustificata dal duplice tradimento del marito (2, 598).

CNOSSO. Città dell'isola di Creta (1, 434).

CONCORDIA. Dea, personificazione della concordia tra 1 cittadini; aveva In Roma I suoi templi e la sua festa annuale. Qui è personificazione dell'accordo tra gli amanti (2, 694).

COO. Isoletta del gruppo delle Sporadi, nell'Egeo, nota nell'antichità per i suoi tessuti leggeri e trasparenti (2, 441).

CORINNA. La donna cantata da Ovidio negli "Amori" (3, 809).

CRASSO. Licinio Crasso, triumviro con C. Giulio Cesare, caduto nello scontro di Carre, in Mesopotamia, nel 53 a. C. Insieme con circa ventimila del suoi (1, 265).

CRETA. La grande isola del Mediterraneo orientale, sede dell'antichissima civiltà cretese. Suo mitico re fu Minosse, marito di Pasife, che lo tradì per un toro, dal quale ebbe il famoso Minotauro, che fu poi rinchiuso nel Labirinto, opera celeberrima di Dedalo, artefice ateniese (1, 440). - La "corona di Creta" è una costellazione, dono di nozze dì Venere a Bacco, che andava sposo ad Arianna, figlia di Minosse (1, 837).

CREUSA. Figlia di Creonte, re di Corinto. E' chiamata efirea, dall'antico nome di Corinto, Efira. Andò sposa a Giasone, dopo che egli ebbe abbandonato Medea; questa allora fece morire Creusa col dono di una veste magata che prese fuoco non appena Creusa l'ebbe indossata (1, 497).

CRISE. Sacerdote di Apollo a Crise, nella Troade. Essendogli stata rapita da Agamennone la figliola Astinonee, detta Criseide dal nome di lui, egli la richiese al re, che gliela rifiutò. Allora Crise invocò la vendetta di Apollo, che mandò nel campo greco la famosa peste (2, 601) cantata nel primo libro dell'"Iliade".

CRISEIDE. Astinonee, figlia di Crise (2, 600).

CUPIDO. Nome di Amore, figlio di Venere.

CURIA. Qui usato come luogo di raduno dei senatori (3, 1174).

DAFNI. Figlio di Mercurio e di una ninfa; è l'inventore leggendario della poesia bucolica. Fu anche celebrato per Il suo amore per la ninfa Like (1, 1094).

DANAE. Figlia di Acrisio. Il padre la rinchiuse in una torre perché non potesse avere figlioli, avendogli un oracolo predetto che sarebbe stato ucciso da un nipote. Ma Giove visitò egualmente Danae, trasformato In una pioggia di monete d'oro; dall'unione nacque Perseo. Da Perseo discesero poi i Persiani (1, 335; 3, 623; 3, 948).

DANAIDI. Le cinquanta figlie di Danao, re di Lemno, che sposarono i cinquanta cugini, figli di Egitto, e la prima notte di nozze, per comando del loro padre, li uccisero tutti, tranne uno, Linceo, che fu risparmiato dalla sposa Ipermestra (3, 1004).

DANAO. Fratello di Egitto, padre delle Danaldi (1, 107).

DEDALO. Grande architetto ateniese, costruttore a Creta del famoso Labirinto, nel quale Il re Minosse lo rinchiuse perché non potesse costruirne un altro. Dedalo allora pensò di fuggire, insieme col figlioletto Icaro, applicando alla schiena, con la cera, delle ali. Nonostante Il suo avvertimento, il figlio volò troppo alto, e il calore del sole sciolse la cera e fece precipitare il giovane in mare (2, 32; 2, 37; 2, 49; 2, 108; 2, 139).

DEIDAMIA. Figlia di Licomede, re di Sciro; Achille visse a lungo tra le figlie del re, travestito da donna per sfuggire alla guerra che si stava preparando contro Troia. Così conobbe Deidamia e la rese madre di Pirro (1, 1016). Quando poi egli fu costretto a partire per la guerra, Deidamia inutilmente cercò di trattenerlo (1, 1053).

DELO. Isola del gruppo delle Cicladi, nel mare Egeo, principale sede del culto di Apollo e patria dei dio. Dedalo, durante la sua fuga, la trasvola (2, 117).

DEMOFOONTE o DEMOFONTE. Figlio di Teseo e di Fedra; amò Fillide, ma avendola poi abbandonata, ella si uccise dopo averlo inutilmente atteso (2, 525; 3, 685).

DIA. Antico nome dell'isola di Nasso, dove Teseo abbandonò Arianna (1, 789).

DIANA. Figlia di Giove e di Latona, sorella di Apollo, dea dei boschi e della caccia. I suoi templi erano soprattutto frequentati dalle donne. Vergine, odiava l'amore (1, 383; 3, 217).

DIOMEDE. Figlio di Tideo; fu compagno di Ulisse alla guerra di Troia e con lui uccise il re Reso nel sonno e gli rubò gli splendidi cavalli (2, 205).

DIONE. Madre di Venere, usato per Venere (2, 891).

DODONA. Celebre santuario dell'Epiro, dedicato a Giove. Le querce di un bosco vicino davano i responsi con lo stormire delle loro fronde (2, 812).

DOLONE. Durante l'impresa notturna nella quale Ulisse e Diomede ammazzarono Reso (vedi "Diomede"), i due eroi incontrarono sul loro cammino Dolone, un Troiano che veniva a spiare nel campo greco: gli promisero salva la vita se avesse rivelato loro la posizione dei fuochi e delle tende nel campo troiano. Dopo che Dolone ebbe parlato, fu ucciso da Diomede (2, 206).

ECALIA. La città greca di cui era re Eurito, padre di Iole (3, 235).

EGISTO. Figlio di Tieste. Fu amante di Clitennestra, moglie di Agamennone. Morì ucciso da Oreste, figlio di Agamennone (2, 611).

EGITTO. La regione africana intorno al fiume Nilo. Arso dal sole e dalla siccità (1, 964), il re Busiride fa sacrifici di stranieri agli dèi per ridargli le piogge benefiche (1, 971).

ELENA. Figlia di Leda e di Giove, considerata la donna più bella del mondo. Da Venere, che Paride aveva giudicata la più bella delle dee, fu promessa al giovane, che si credette quindi in diritto di rapirla al marito Menelao (1, 79; 1, 1020; 2, 9) e portarla sposa nella sua casa a Troia, e dove Elena divenne così nuora del re Priamo (1, 1023). Ovidio ne giustifica il tradimento (2, 536; 2, 544; 2, 556). Fu madre di Ermione (2, 1049), sposa di Menelao (3, 17), sorella di Clitennestra (3, 18). Cantata da Stesicoro (3, 73); contesa lungamente tra Menelao e Paride con la guerra di Troia (3, 390). Oltre che bella, anche di garbo (3, 1135).

ELISSA. E' il nome di Didone, la fondatrice di Cartagine; amata da Enea e abbandonata da lui, si uccise (3, 59). E' cantata nel libro IV dell'"Eneide" di Virgilio.

ELLE. Figlia di Atamante; per sottrarsi alle persecuzioni di Ino, la matrigna, fuggì con il fratello Frisso su di un ariete dal vello d'oro, che li portò attraverso il mare verso la Colchide; ma Elle

scivolò dalla schiena dell'ariete e annegò nel mare che da lei prese nome di Ellesponto (3, 267; 3, 50,9).

EMONIA. Antico nome della Tessaglia; famosa per i suoi pini con cui si costruirono le prime navi (1, 10); patria di Achille (1, 1017). L'accenno ai cavalli d'Emonia (2, 207) va spiegato col fatto che Ettore aveva promesso a Dolone (vedi), se fosse riuscito nella sua impresa e se i troiani avessero quindi potuto ricacciare i Greci, i cavalli di Achille come premio.

ENDIMIONE. Figlio di Giove; fu sorpreso addormentato sul monte Latmo da Selene, la Luna, e amato da lei (3, 122).

ENEA. Figlio di Anchise e della dea Venere, principe troiano. Dopo la distruzione della sua patria per opera dei Greci, fuggì dalla Troade e vagò lungamente per i mari, finché giunse sulle rive del Lazio, dove suo figlio Julo fondò la città di Albalonga, dalla quale vennero poi i fondatori di Roma (1, 87; 3, 126; 3, 510).

ENNIO. E' il più grande poeta romano dell'età preclassica; era nato in Calabria nel 239 a. C.; morì a Roma nel 169 e fu sepolto accanto a Scipione l'Africano (3, 615).

ERATO. Musa della poesia erotica. Il suo nome significa "colei che è da amare" (2, 26), ed è musa che non s'impiccia di arti magiche (2, 637).

ERCOLE. Figlio di Giove e di Alcmena. Eccezionalmente robusto fin dalla culla, dove strozzò due serpenti inviatigli da Giunone, rabbiosa per la nuova colpa di Giove (1, 275). La dea continuò un pezzo a perseguitarlo, finché, avendo egli superato tutte le prove, ella non si stancò (2, 324). E' chiamato anche Alcide, dal nome del nonno Alceo, conquistata Ecalia, amò Iole (3, 234). Numerosissime erano le statue a lui dedicate. Ve ne era una anche nel Foro, a Roma (3, 254).

ERICE. Monte della Sicilia, così chiamato dal nome del figlio di Venere, Erice (2, 629).

ERIFILE. Moglie di Anfiarao; allettata dalla promessa d'un monile, rivelò il nascondiglio del marito, che non voleva partecipare alla guerra contro Tebe perché sapeva che vi sarebbe morto (3, 19).

ERMIONE. Figlia di Elena e di Menelao. Fu amata da Oreste (1, 1113; 2, 1048).

EROPE. Moglie di Atreo, re di Micene; sedotta dal fratello del marito, Tieste, lo amò. Atreo allora imbandì a pranzo, al fratello, i suoi figli (1, 484).

ESIODO. Il grande poeta greco, di Ascra, autore del poema "Le opere e i giorni" (2, 5).

ETNA. Il vulcano della Sicilia, nelle grotte del quale Il dio Vulcano fabbricava I fulmini per Giove (3, 731).

ETTORE. Figlio di Priamo, re di Troia, marito di Andromaca. Avendo ucciso in combattimento Patroclo, l'amico di Achille, questi giurò di vendicarsi, e riuscì infatti a scontrarsi con Ettore, che uccise dopo un memorabile duello (1, 23; 1, 1038); Achille avrebbe voluto che il suo cadavere finisse pasto al cani e agli uccelli, ma poi, commosso dalle preghiere di Priamo, restituì la salma al padre (1, 660). Suo amore per la moglie Andromaca (2, 967; 2, 1062; 3, 11691.

EUFRATE. il grande fiume della Mesopotamia, le rive del quale erano abitate dai Parti (1, 261; 1, 331).

EURIZIONE. Centauro che, invitato alle nozze di Piritoo con Ippodamia, eccitato dal bere, offese la sposa e suscitò la tremenda lite tra i Centauri e i Lapiti, durante la quale egli cadde ucciso (1, 888).

EURO. Vento di sud-est; indica tempesta (2, 647).

EUROPA. Figlia di Agenore, re fenicio di Sidone. Giove, innamoratosi di lei, si trasformò in giovane torello e fece sì che la fanciulla, per gioco, gli salisse sul dorso; così poté rapirla e trasportarla nell'isola di Creta, ove l'amò ed ebbe da lei Minosse (1, 479; 3, 388).

EVADNE. Moglie di Capaneo. Avendo il marito offeso Giove, fu dal dio fulminato. Evadne allora si gettò sul rogo di lui (3, 31).

FALARIDE. Tiranno di Agrigento, famoso per la sua crudeltà. Perillo costruì per lui un toro di bronzo, dentro il quale far cuocere le vittime. Poiché, secondo Perillo, esse avrebbero, urlando, provocato un muggito dalla bocca del toro. Falaride fece esperimentare il congegno allo stesso Perillo (1, 972).

FASO. Fiume della Colchide, dove abitava Medea (2, 153).

FEBE. Fu presa con la violenza da Castore e, nonostante questo, s'innamorò egualmente del giovane (1, 1012).

FEBO. Nome greco di Apollo, il dio del sole e della poesia. Rivolge inorridito i cavalli del carro solare davanti al delitto di Atreo (1, 488); fratello di Pallade (1, 1113); celebre per il suo tempio di Delfo, dove una scritta famosa ammoniva di conoscere se stessi (2, 762; 2, 763). In Roma ebbe un culto particolare da Augusto che lo riteneva artefice della vittoria di Azio, e sul Palatino sorgeva un tempio dedicato a lui (3, 178; 3, 586). E' chiamato "canoro", perché guidava i cori delle Muse e suonava la cetra (3, 214); è invocato ispiratore di poesia (3, 523); celebrato per le sue virtù profetiche (3, 1181).

FEDRA. Figlia di Minosse, re di Creta, e di Pasife. Andò sposa a Teseo, re di Atene (1, 1112), e s'innamorò del figlio di lui Ippolito, quantunque il giovane fosse selvatico e dedito soltanto alla caccia (1, 766).

FENICE. Figlio di Amintore; maledetto dal padre perché gli aveva rubato l'amante, perdette gli occhi (1, 499); fuggì allora presso Peleo, di cui educò il figlio Achille.

FERE. Città della Tessaglia, di cui fu re Admeto (2, 359).

FILETA. Grande poeta elegiaco di Coo, cantore d'amore (3, 499).

FILLIDE o FILLI. Figlia di Sitone, re di Tracia; amò Demofoonte (2, 526); abbandonata da lui, lo attese inutilmente, ripetendo per più giorni la stessa strada verso Il porto, sperando ch'egli tornasse (3, 56); ma tradita da lui, si tolse la vita (3, 687).

FILLIRA. Madre del centauro Chirone (1, 17).

FINEO. Figlio di Agenore, re di Tracia; spinto dalla moglie Idea, uccise i figlioli avuti dalla prima moglie: per questo Giove lo tormentò con le Arpie (1, 501).

FIRETE. Era padre di Admeto, re di Fere (3, 28).

FORO. La piazza di Roma, il centro della vita politica e religiosa della città. E' propizio ad amore (1, 114); luogo di convegni (2, 334); di mercato di capelli (3, 254); dove si svolgono i processi (3, 671); dove si vive la vita degli affari (3, 812).

FORTUNA. La dea della sorte, che aiuta gli audaci (1, 910); in Roma veniva festeggiata il 24 giugno con processioni di barche incoronate fino al tempio della dea, che era sulle rive del Tevere (2, 381).

FRIGIA. Regione dell'Asia Minore (1, 78), qui per la regione di Troia.

FRISSO. Fratello di Elle; perseguitato dalla matrigna Ino, fuggì con la sorella sulla schiena d'un montone dal vello d'oro (3, 267; 3, 508).

GALLI. I barbari che, presa Roma dopo lo scontro di Allia (390 a. C.), imposero, secondo una leggenda, che il senato consegnasse loro tutte le donne libere. Per consiglio di una schiava, furono le schiave a presentarsi vestite da matrone, salvando così l'onore della città (2, 383). Vedi nota 2, 385.

GALLO. E' Cornelio Gallo, poeta d'amore molto celebre presso i contemporanei; amò Licoride e fu amico di Virgilio e di Properzio. La sua produzione è andata perduta (3, 506).

GARGARE. Una delle cime della catena dell'Ida, nell'Asia Minore, rinomata per la sua fertilità (1, 82).

GERMANIA. La grande regione dell'Europa centrale, citata da Ovidio per le sue erbe che servivano alle donne romane per tingersi i capelli (3, 246).

GETA. Personaggio del Formione, commedia di Terenzio, che Imbroglia abilmente Il vecchio padre del suo giovane padrone (3, 504).

GIASONE. Figlio di Esone, re di Tessaglia. Guidò la spedizione degli Argonauti verso la Colchide, per la conquista del Vello d'oro (3, 507); quivi s'innamorò di Medea, che poi abbandonò (3, 47), nonostante Medea cercasse di trattenerlo a sé coi suoi filtri magici (2, 153).

GIOVE. Figlio di Saturno e di Rea, padre degli uomini e degli dèi, re dell'Olimpo. Amò numerose donne, tra cui Io (1, 113) e Alcmena, che partorì da lui Ercole (1, 277). Ride degli spergiuri degli amanti (1, 944); manda siccità all'Egitto, e Busiride gli sacrifica Trasia (1, 970); amante delle antiche eroine (1, 1066; 1, 1068); invocato da Dedalo per il suo volo (2, 54); celebrato nel Campidoglio (2, 810; 3, 174); risparmi alle donne l'ira (3, 570); l'aquila, uccello a lui sacro (3, 630); si placa con offerte (3, 979).

GIUDEI. Gli abitanti della Palestina: erano molto numerosi in Roma, e la loro religione attirava, come tutti i culti orientali, l'interesse soprattutto delle donne. Citati per la loro festa del sabato (1, 109; 1, 619).

GIULIA. Figlia di Augusto e moglie prima di Agrippa, poi di Tiberio. E' la madre del Cesare fanciullo (1, 268). Come moglie di Agrippa, collega di Augusto (3, 589).

GIUNONE. Sorella e moglie di Giove, regina degli dèi. Paride, sul monte Ida, preferì a lei e a Minerva, Venere; il che suscitò il suo sdegno e la rese nemica acerrima dei Troiani (1, 933; 1, 1019); fu tradita numerose volte da Giove (1, 946).

GORGE. Figlia di Altea (2, 1050).

GORGONE. La Medusa: il mostro alato e anguicrinito che con lo sguardo impietriva chiunque lo guardasse (3, 757).

GRADIVO. Nome del dio Marte, padre di Romolo (2, 850).

IBLA. Monte della Sicilia, famoso per i suoi fiori e le sue api (2, 775; 3, 226).

ICARO. Figlio dell'architetto ateniese Dedalo, costruttore del Labirinto nell'isola di Creta (2, 43); volò col padre In fuga da Creta, ma si spinse troppo verso il sole e la cera delle sue ali si sciolse, facendo precipitare il giovane in mare (2, 111; 2, 129).

IDA. Il monte dell'isola di Creta dove fu allevato Giove (1, 429).
- Monte della Troade, in cima al quale Giunone, Minerva e Venere si presentarono a Paride che pascolava Il suo gregge, perché egli decidesse chi di loro fosse la più bella. Egli scelse Venere (1, 1019).

IFI. Padre di Evadne, moglie di Capaneo (3, 31).

ILA. Il giovanetto amato da Ercole, che durante la spedizione degli Argonauti, mentre coglieva acqua da una fonte, fu attratto dalle Naiadi, ninfe del fiume, invaghite di lui, e annegò (2, 164).

ILARIA. Sorella di Febe, figlia anch'essa di Leucippo; Polluce s'invaghì di lei e la prese con violenza; ella, nonostante questo, l'amò (1, 1013).

ILEO. Un centauro innamorato di Atalanta e rivale di Milanione, che ferì con un colpo di clava (2, 289).

ILIADE. Il poema di Omero che canta l'ira di Achille e le vicende che ne seguirono nel decimo anno della guerra di Troia (3, 621).

ILLIRIA. L'odierna Dalmazia e Albania, nominata per la sua pece (2, 987).

IMENEO. Il grido con cui si salutavano le nozze, dal nome del dio delle nozze Imene, figlio di Apollo (1, 845).

IMETTO. Monte presso Atene, rinomato ancor oggi per i suoi timi profumati e il suo ottimo miele (2, 635); vi andava a caccia Cefalo (3, 1026; 3, 1061).

INACO. Padre di Io (3, 694).

INDIA. La grande regione dell'Asia, conquistata da Bacco giovanetto (1, 279).

INO. La moglie di Atamante, che perseguitò Elle e Frisso, figli di primo letto del marito, e li costrinse a fuggire per mare sul montone dal vello d'oro (3, 267).

IO. Figlia di Inaco. Fu amata da Giove e Giunone, gelosa, la tramutò in giovenca. Era identificata a Roma con Iside egiziana, ed aveva un culto particolare da parte delle donne (1, 111; 1, 479).

IOLE. Figlia del re di Ecalia; come Ercole ebbe conquistato la città, Ovidio racconta che l'eroe vide Iole e se ne innamorò fulmineamente (3, 236). Altre leggende dicono che Invece Ercole riservò Iole a un suo figliolo.

IPPODAMIA. Figlia di Eunomao, fu promessa dal padre a chi l'avesse vinta nella corsa a cavallo; Pelope, figlio del re della Frigia, vinse la gara coi suoi cavalli divini e sposò la giovane (2, 11).

IPPOLITO. Figlio di Teseo e figliastro di Fedra, moglie di Teseo. La matrigna s'innamorò di lui che, dedito alla caccia e casto di temperamento (è un po' il simbolo della castità presso i Greci), inorridì e cercò di sfuggire alle proposte di lei. Fedra, infuriata, lo incolpò di aver cercato di sedurla, davanti al padre Teseo, il quale chiese immediatamente a Nettuno di punire il giovane. Il dio, che aveva promesso a Teseo tre grazie e gliene aveva concesse soltanto due, non poté non obbedire, e impaurì i cavalli di Ippolito, che straziarono il giovane tra gli sterpi della selva facendolo così morire. Fedra poi, disperata, si uccise (1, 500; 1, 766).

ISIDE. Divinità egiziana, molto coltivata in Roma dalle donne, che l'identificavano con lo (1, 111).

LAODAMIA. Moglie di Protesilao che, ucciso da Ettore nella guerra di Troia, poté ritornare per tre ore sulla terra a trovare la moglie fedele (2, 530; 3, 24). Aveva il viso lungo, dice Ovidio, e quindi si pettinava con la scriminatura e la fronte sgombra (3, 209).

LEANDRO. Il giovane di Abydo che ogni notte attraversava a nuoto l'Ellesponto per andare a trovare l'amante, Ero, sacerdotessa del tempio di Afrodite a Sesto. Ma una notte la tempesta lo travolse, ed Ero allora si gettò anch'ella nei flutti e annegò (2, 370).

LEBINTO. Isola dell'Egeo, sulla quale vola Dedalo durante la sua fuga da Creta (2, 119).

LEDA. La splendida moglie di Tindaro, da cui ebbe Elena e Clitennestra; fu amata da Giove in forma di cigno, e da lui ebbe in un sol parto Castore e Polluce (3, 386).

LEMNO. Isola del mare Egeo. Vulcano vi aveva un santuario (2, 871); vi avevano abitato le Danaldi (3, 1004), cui Ovidio accenna come "donne di Lemno", ma intendendo però le donne in generale, quando sono spietate verso i loro amanti.

LEONE. Costellazione, chiamata "erculea", perché prima d'essere gruppo di stelle era stato Il leone di Nemea, ucciso da Ercole, che poi ne portava sempre la pelle sulle spalle (1, 99). li sole entra In questa costellazione il 20 di luglio, da cui la nostra espressione di c solleone", per dire sole ardente.

LETE. Il fiume infernale dell'oblio (3, 515).

LICORIDE. La donna cantata dal poeta Cornelio Gallo (3, 807).

LIKE. Ninfa siciliana amata da Dafni (1, 1095).

LIVIA. E' la grande Livia Drusilla, seconda moglie di Augusto (1, 103; 3, 589).

LUCINA. E' Giunone Lucina, "che dà alla luce"; la dea romana preposta ai parti e invocata In queste occasioni dalle donne (3, 1161).

LUNA. Personificazione dell'astro notturno; amò Endimione (3, 122) e lo immerse poi In un profondo ed eterno sonno.

MACAONE. Celebre medico del Greci alla guerra di Troia (2, 737).

MARCELLO. Figlio di Ottavia, sorella di Augusto. In Roma un grande teatro prese nome da lui (1, 100).

MARTE. Dio della guerra, padre di Romolo e Remo, e quindi protettore di Roma (1, 299); Incombe sul Parti (1, 314); per la guerra in genere (1, 493); a lui era dedicato il primo mese d'anno (per noi il terzo), cioè il mese di marzo (1, 604); amò Venere e fu con Venere sorpreso dal marito di lei, Vulcano, e incatenato con una sottile rete d'oro (2, 844; 2, 856; 2, 880; 2, 884). Chiamato "padre dei Romani" (2, 845).

MEDEA. Maga della Colchide; abitava sulle sponde del fiume Fasi. Quando Giasone sbarcò nella Colchide per la conquista del Vello d'oro, ella s'innamorò di lui. Ma avendola Giasone abbandonata per Creusa (3, 48), ella, inferocita, uccise i figlioli avuti da lui (1, 497; 2, 572).

MEDUSA. Vedi Gorgone (2, 459).

MENALO. Monte dell'Arcadia, ricco di cacciagione e di fiere selvagge (2, 291).

MENANDRO. Il più grande commediografo della commedia nuova greca. Da lui derivò il latino Terenzio (3, 502).

MENELAO. Figlio di Atreo e fratello di Agamennone. Era re di Sparta. Sua moglie Elena, lasciata per qualche tempo da lui mentre aveva ospite Paride, gli fu da Paride rapita (2, 535); da qui la guerra di Troia. Ovidio afferma che non dovrebbe stupirsi del tradimento di Elena (2, 539), come egli non si stupisce che la pretendesse poi con tanta guerra (3, 391).

MENFI. Città sul basso Nilo, in Egitto; vi era venerata Iside, identificata con Io e simboleggiata da una giovenca (3, 594).

MEONIA. Contrada della Lidia e patria originaria di Omero (2, 6).

MERCURIO. Il dio dei ladri e dei commercianti; è citato come padre di Cefalo (3, 1084), e chiamato Cillenio dalla sua terra di origine, Cillene.

MESOPOTAMIA. La regione situata tra i due fiumi, il Tigri e l'Eufrate. Ovidio la dice l'ultima regione che mancasse ancora all'impero per Il dominio del mondo (1, 261).

METIMNA. Città dell'isola di Lesbo, famosa per il suo vino (1, 83).

MILANIONE. Amò, lungamente respinto, Atalanta (2, 283), la quale finalmente cedette a lui per uno stratagemma: vedi Atalanta (3, 1164).

MINERVA. Figlia di Giove, dea della sapienza e della guerra. Era vergine e bella, ma d'occhi glauchi, troppo chiari (2, 989).

MINOSSE. Il mitico re di Creta, sposo di Pasife, che lo tradì per un toro (1, 446; 1, 456). Fu padre di Arianna (1, 764; 3, 238). Tenne prigioniero nel Labirinto l'architetto Dedalo, che fuggì con ali posticce (2, 32; 2, 38; 2, 47; 2, 76; 2, 145).

MINOTAURO. Figlio di Pasife, moglie di Minosse, e del toro di cui ella s'era innamorata; era un mostro, mezzo uomo e mezzo toro (1, 483; 2, 35).

MIRONE. Grande scultore greco (3, 337); morì nel V sec. a. C.

MIRRA. Figlia di Ciniro; s'innamorò del padre, e poi che l'ebbe ubriacato, ebbe da lui un figlio, Adone. Per sfuggire all'ira del padre, ottenne dagli dèi di essere tramutata in albero odoroso, l'albero della mirra (1, 422).

MISIA. Regione selvaggia dell'Asia Minore, traversata dal fiume Calco (3, 301).

MUSE. Le nove dee, protettrici delle scienze, della poesia e della musica (1, 41). Ovidio le Invoca spesso (3, 525; 3, 699; e 3, 1183, dove Intende particolarmente Erato, Musa della poesia erotica); per la poesia in generale (3, 619; 3, 810; 2, 1055). Le dice di Omero (2, 415). Accenna ad una loro statua nel Foro o nel Campo di Marte (3, 255).

NAIADI. Ninfe dei fiumi. Attrassero a sé Ila e lo fecero annegare (2, 165).

NASSO. Isola dell'Egeo, sulla quale passa a volo Dedalo durante la sua fuga da Creta (2, 116).

NATURA. Anima del mondo e divinità creatrice (2, 758; 2, 1039; 3, 240; 3, 572).

NEMESI. E' la donna cantata da Tibullo (3, 805).

NESTORE. Re di Plio. Partecipò già vecchio alla guerra di Troia, dove si distinse per la sua facondia (2, 1103).

NETTUNO. Dio del mare. Perseguitò i Greci durante il loro ritorno in patria dalla guerra di Troia. Agamennone ne sfuggì le insidie (1, 494), intervenne a favore di Venere e di Marte, presi nella rete di Vulcano (2, 883).

NICTELIO. Dio della notte (1, 851).

NILO. Il grande fiume dell'Egitto (3, 482).

NIREO. Giovane bellissimo, figlio di Caropo, il più bello dei Greci alla guerra di Troia (2, 162).

NISO. Re di Megara, padre di Scilla. Quando Minosse ne assediò la città, Scilla s'innamorò del re Pernico e tradì il padre, strappandogli nel sonno un purpureo capello da cui dipendeva la sua vita (1, 490).

NONACRIA. La patria di Atalanta (2, 280).

NOTO. Vento di mezzodì (2, 648).

ODRISIO. Guerriero di Tracia; è il famoso re Reso che Ulisse uccise con Diomede durante la guerra di Troia (2, 196).

OMERO. Il grande poeta greco, cantore dell'Iliade e dell'Odissea (2, 163); Ovidio lo dice povero (2, 415) e Immortale (3, 622).

ORFEO. Il mitico cantore del monte Rodope, che col suo canto ammaliava le fiere e commoveva i macigni; simbolo del poeta (3, 486).

ORIONE. Cacciatore leggendario, rappresentato sempre insieme coi suoi cani; amò Side. Morto per il morso d'uno scorpione, fu trasformato nella costellazione che porta il suo nome (1, 1093; 2, 81).

OTTAVIA. Sorella di Augusto, madre di Marcello (1, 100; 3, 589).

PAFO. Città dell'isola di Cipro, cara a Venere (2, 884; 3, 274).

PALATINO. Uno dei sette colli di Roma, dove Romolo fondò la città quadrata, sacro quindi a tutte le glorie romane. Anticamente ricco di selve (1, 151); all'epoca di Ovidio, luogo di residenza dei principali cittadini (3, 177), e sede di numerosi templi (3, 585).

PALESTINA. Terra dei Giudei (1, 619).

PALLADE. E' Minerva, dea della sapienza e della guerra. Fu offesa da Paride che, nel giudizio sul monte Ida, la pospose a Venere (1, 933; 1, 1019); protegge Achille (1, 1033); sorella di Febo (1, 1113); inventò il flauto, ma specchiandosi nelle acque del fiume Meandro mentre lo suonava, si vide brutta per le guance gonfiate, e lo gettò nel fiume (3, 759).

PARIDE. Figlio di Priamo, re di Troia, chiamato anche Alessandro (3, 391). Mentre pascolava le pecore sul monte Ida, gli si presentarono Venere, Pallade e Giunone, perché egli scegliesse tra di loro la più bella; egli scelse Venere (1, 366) la quale gli aveva promesso in premio Elena moglie di Menelao (1, 1020); ed egli allora, recatosi a Sparta, la rapì (1, 79; 2, 7; 3, 1135).

PARO. Isola del gruppo delle Cicladi, nel mare Egeo; la sorvola Dedalo nella sua fuga da Creta (2, 117).

PARTI. Popolazione dell'Asia, contro la quale combatté con esito sfortunato Licinio Crasso (1, 262). Augusto preparò per lungo tempo una spedizione contro di loro, che non ebbe fortuna (1, 261); erano quindi considerati nemici per antonomasia (1, 291; 1, 294; 1, 296; 2, 265; 3, 381). Ovidio accenna spesso ad una loro tattica particolare di combattimento: fingevano di fuggire, e scagliavano poi, volgendosi sul dorso del cavallo, frecce micidiali sugli inseguitori (1, 309; 1, 314: 3, 1163).

PASIFE. Moglie di Minosse, re di Creta, e madre di Arianna e del Minotauro. S'innamorò d'un toro e s'introdusse in una falsa giovenca di legno per potersi unire con lui (1, 437; 1, 447).

PATROCLO. Il grande amico di Achille, morto alla guerra di Troia per mano di Ettore. Era nipote di Attore, da cui il patronimico di Attoride (1, 1110).

PELEO. Padre di Achille, re di Ftia (1, 1040).

PELIDE. Patronimico di Achille (1, 1111).

PELOPE. Vedi Ippodamia (2, 10).

PENELOPE. Moglie fedele di Ulisse, re di Itaca. Attese il marito, partito per la guerra di Troia, per vent'anni (1, 717; 2, 529; 3, 22).

PENTESILEA. Regina delle Amazzoni (3, 2)..

PERGAMO. Nome della città di Troia (1, 717).

PERILLO. Artefice di Agrigento, che costruì per il tiranno Falaride il toro di bronzo dove rinchiudere i condannati a morte che, cotti da un fuoco sottoposto, avrebbero muggito come tori. Perillo fu il primo ad esperimentare la sua Invenzione (1, 973).

PERSEFONE. Regina dell'Inferno.

PERSEO. Figlio di Giove e di Danae; portava ai piedi i talari, coi quali poteva volare rapidamente (la un luogo al l'altro; celebre per aver ucciso la Medusa. Liberò pure Andromeda, figlia del re di Etiopia Cefeo, che, incatenata, era stata offerta a un mostro marino. Perseo uccise il mostro e sposò Andromeda (1, 77; 2, 965).

PERSIA. La regione dell'Asia, patria di Danae (1, 335).

PIERIE. Le nove figlie del re Piero; sfidarono le Muse al canto e, vinte, furono tramutate in piche; qui per le Muse medesime (3, 821).

PILADE. Cugino e amico intimo di Oreste (1, 1112).

PIRITOO. Grande amico di Teseo, di cui rispettò sempre la moglie Fedra (1, 1111).

PLEIADI. Costellazione di sette stelle: tramontando verso l'autunno, aprono la stagione delle tempeste (1, 608).

POLIDALIRIO. Grande medico greco (2, 1102).

POLLUCE. Figlio di Giove e di Leda, fratello di Castore. Prese con la violenza Ilaria, che lo amò egualmente (1, 1014); era fratellastro di Elena (1, 1115).

POMPEO Il triumviro Sesto Pompeo Magno, cui erano dedicati in Roma alcuni portici, frequentati durante le ore di passeggio (1, 97, 3, 582).

PRIAMO. Il re di Troia che cadde con la sua città. Era padre di Paride, il rapitore di Elena (1, 1023). Avrebbe voluto che Elena fosse restituita, per evitare la guerra che portò alla distruzione di Troia, ma non fu ascoltato (3, 659).

PROCNE. Imbandì il figlio Iti al marito Tereo, per vendicare l'oltraggio fatto da lui alla sua sorella Filomela; Procne fu poi mutata in rondine e Filomela in usignolo (2, 574).

PROCRI. Moglie di Cefalo; credendo che egli la tradisse, lo attese nascosta nel bosco, dove egli la scambiò per una fiera e l'uccise involontariamente (3, 1025; 3, 1045; 3, 1064; 3, 1086; 3, 1089).

PROPERZIO. Il grande poeta elegiaco romano, che cantò Cinzia (3, 504).

PROTEO. Il dio marino multiforme; viveva nell'isola di Faro, dove pascolava le foche (1, 1137).

PROTESILAO. Re di Tessaglia; sbarcò primo a Troia per la guerra famosa e fu poi ucciso da Ettore. Amò Laodamia, che lo pianse tanto da poter ottenere di riaverlo per tre ore sulla terra di nuovo (2, 529).

RESO. Re della Tracia, ucciso a Troia da Ulisse e Diomede (2, 208).

RODOPE. Monte della Balcania, patria di Orfeo (3, 486).

ROMOLO. Figlio di Marte e di Rea Silvia, fondatore di Roma. Organizzò il ratto delle Sabine (1, 144; 1, 164; 1, 192).

SABINE. Le donne dei Sabini, rapite dal Romani (1, 146).

SAFFO. La poetessa d'amore di Lesbo (3, 501).

SAMO. Isola del mare Egeo sulla quale passò a volo De' dato durante la sua fuga da Creta (2, 116).

SAMOTRACIA. Isola del mare Egeo, centro del culto dei Cabiri, che venivano venerati con cerimonie esoteriche, alle quali erano ammessi soltanto gli iniziati (2, 905).

SATIRI. Compagni di Bacco, lo seguivano sempre nel suoi cortei (1, 812; 1, 822).

SCILLA. Figlia di Niso, re di Megara. S'innamorò di Minosse che stava combattendo contro suo padre, e credette di aiutarlo, strappando al padre Il capello purpureo dal quale dipendeva la sua vita. Minosse indignato l'uccise. Per punizione divina, dal suo ventre latrava perpetuamente una muta di cani (1, 491).

SCIPIONE. Cornelio Scipione l'Africano; accanto a lui fu sepolto Il poeta Ennio (3,616).

SCIRO. Isola del mare Egeo, dove Teti nascose Achille travestito da donna perché non fosse condotto alla guerra di Troia; qui egli amò Deidamia (il 1016).

SEMELE. Figlia di Cadmo, famosa per la sua bellezza; fu amata da Giove (3, 386).

SERIFO. Isola delle Cicladi, dove sbarcò Danae col figlioletto Perseo, scacciata dal padre Acrisio (3, 293).

SIDE. Ninfa amata da Orione (1, 1094).

SILENO. Figlio di Pan; veniva rappresentato vecchio, brillo, a cavallo d'un asino (1, 814).

SIMOENTA. Fiume di Troia (2, 202).

SIRENE. Mostri dei Tirreno, che incantavano col loro canto i naviganti. Quando Ulisse passò con la sua nave vicino alla loro Isola, secondo Il consiglio della maga Circe, turò al compagni le orecchie con della cera e si fece legare all'albero della nave (3, 471).

SISIFO. Reputato padre di Ulisse (3, 474).

SOLE. Personificazione dell'astro diurno; scopre la tresca tra Marte e Venere (2, 862: 2, 864); i quattro cavalli che ne tirano il cocchio pei cieli ardono nell'ora del mezzogiorno (3, 584).

SPAGNA. Citata per i suoi ottimi vini (3, 968).

STIGE. La palude Infernale, per la quale giurava Giove (1, 947; 2, 58; 2, 59; 3, 21).

TAIDE. Famosa cortigiana ateniese, personaggio di una commedia di Terenzio (3, 904).

TALIA. Una delle nove Muse (1, 389).

TAMIRA. Poeta e musicista della Tracia (3, 603).

TANTALO. Re della Frigia; avendo svelato i segreti di Giove, fu punito nell'Inferno e condannato alla sete e alla fame: immerso nell'acqua, non poteva bere, né poteva cogliere i pomi di un albero che gli pendevano sulla testa (2, 908).

TAZIO. Tito Tazio, l'antico re Sabino, che divenne collega di Romolo (3, 176).

TECMESSA La schiava, sposa di Aiace (3, 777); Ovidio la dice rozza (3, 165) e troppo lacrimosa (3, 779).

TESEO. Figlio del re di Atene. Recatosi a Creta per liberare la sua patria dal tributo di sette giovani dovuti ogni anno al Minotauro, entrò nel Labirinto, uccise il Minotauro e quindi poté ritornare all'aperto per mezzo di un filo datogli da Arianna, figlia di Minosse. La giovane, che era innamorata di lui, lo seguì nella fuga; giunti sull'isola di Dia, Teseo approfittò del sonno di Arianna, per abbandonarla (1, 764; 1, 794; 1, 827; 31 50; 3, 683; 3, 686).

TESSAGLIA. Regione della Grecia famosa per le sue maghe e perché terra di Bacco (3, 1177).

TETI. Ninfa marina, madre di Achille (1, 28; 1, 1030).

TIBULLO. Tenero cantore di elegie; amò Della e Nemesi (3, 506).

TIESTE. Fratello di Atreo, di cui sedusse la moglie Erope (1, 485).

TIFI. Pilota della nave degli Argonauti (1, 10; 1, 13).

TIGRI. Fiume della Mesopotamia (1, 333).

TINDARO. Padre di Elena (1, 1114).

TIRO. Città della Fenicia, famosa per le sue porpore.

TRACIA. Regione del sudest dell'Europa, bagnata dal mare Egeo; vi fugge Marte (2, 884); dalla Tracia vengono le gru (3, 276).

TRASIA. Indicò al re di Egitto Busiride come placare l'ira di Giove, sacrificando il primo straniero che capitasse in Egitto. Busiride credette bene di cominciare da lui, sacrificandolo per ottenere piogge benefiche (1, 967).

TROIA. La città della Troade che i Greci conquistarono dopo dieci anni di assedio (1, 538; 2, 191); ne narra la fine Ulisse a Calipso (2, 200; 2, 212); non dette retta a Priamo, suo re (3, 658).

ULISSE. Figlio di Laerte, re di Itaca; partecipò alla guerra di Troia. Durante il ritorno, visitò Circe (2, 154), Calipso (2, 187), e finalmente giunse alla sua isola, dove Penelope lo aveva atteso fedele per vent'anni (2, 528); era famoso per la sua saggezza (2, 183).

UMBRIA. Regione dell'Italia centrale (3, 459).

VARRONE. Publio Terenzio Varrone Atacino, poeta romano, che in un poema andato perduto cantò il Vello d'oro (3, 508).

VENERE. Dea dell'amore, nata a Citera dalla spuma del mare, e detta perciò Citerea. E' citata spesso da Ovidio come la dea d'amore (1, 11; 1, 219; 1, 537; 1, 604; 1, 910; 2, 594; 2, 719; 2, 911; 2, 914; 3, 6; 3, 1153; 3, 1192); come madre di Enea (1, 88); come madre di Amore (1, 242); amante del dio Marte (2, 844; 2, 876; 2, 884); amante di Adone (1, 108; 3, 125); fu giudicata da Paride la più bella delle dee (1, 367); personifica il piacere dei sensi (3, 912; 3, 1178; 3, 1203). In Roma vi era un tempio dedicato a lei nel Foro (1, 117; 1, 125). Quadro di Apelle (3, 606); statua di Scopa (3, 344), altra statua nel Foro (3, 674).

VERGINE. Costellazione (3, 583).

VESTA. La dea romana del focolare (3, 692).

VIA SACRA. Una celeberrima via romana, dove si aprivano, accanto al grandi templi, numerose botteghe (2, 397).

VULCANO. Dio del fuoco, marito di Venere (2, 845). Era zoppo, perché Giove l'aveva, irato, scagliato giù dall'Olimpo (2, 853), e con le mani callose per il lavoro nell'officina dei Ciclopi, dove forgiava i fulmini per Giove; tradito da Venere per Marte, sorprese i due amanti con una rete (2, 868; 2, 874; 2, 885). Costruì le famose armi di Achille (2, 1111).

ZEFIRO. Vento di ponente (2, 648; 3, 1035; 3, 1088).